

Persino a Roma, città poco passionale e molto scettica, il duello veniva preso abbastanza sul serio. Per forza: ormai ci abitavano anche i non romani e soprattutto c'erano il Governo e il Parlamento, naturali vespai di polemiche, di controversie, di risse verbali e no che facilmente andavano a finire in roventi duelli. Qualche volta ci scappava il morto. Come capitò all'on. Felice Cavallotti, uomo politico repubblicano ucciso in duello alle tre del pomeriggio del 6 marzo 1898 dall'on. Ferruccio Macola, liberalmonarchico e direttore della *Gazzetta di Venezia*, nella villa Macchi di Cellere, fuori Porta Maggiore. Costernazione e cordoglio generale. Un altro ambiente dove proliferavano i duelli era quello dei giornali: beghe, chiacchiere, pettegolezzi e dispute di redazione e tra testate concorrenti portavano fatalmente al duello, ultima spiaggia per la salvaguardia dell'onore. Gli scontri erano frequentissimi: guai a non battersi e, data l'assoluta incapacità al combattimento di molti giornalisti, in qualche redazione c'era addirittura un maestro di scherma, fisso, stipendiato dall'amministrazione per impartire frettolose lezioni ai più sprovveduti.

Tutta la società era, d'altronde, basata sull'onore e le contese, le liti e i risentimenti finivano inevitabilmente con i duelli. Molti causati da questioni di donne.

Il Codice Penale entrato in vigore nel 1890 prevedeva gravi sanzioni non soltanto per i contendenti, ma anche per il pittoresco contorno di padrini, giudici, medici e proprietari del terreno di scontro: servì a ben poco. Invece, quello che veniva scrupolosamente osservato era il *Codice di Cavalleria* del cav. Jacopo Gelli, una normativa di regole basate non sulla Legge penale ma sulla *Legge dell'onore*, la sola che il *gentiluomo* doveva osservare: "Le leggi cavalleresche" – recitava il Codice Gelli – "costituiscono un insieme di leggi sacrosante accettate da coloro che si appellano al duello per risolvere le loro querele". Nella vita cavalleresca, emergeva la figura cardine del direttore di scontro, qualcosa tra il confessore, il medico e il giudice, al disopra delle parti e soprattutto depositario delle vicende che avevano portato allo scontro, vicende su cui il riserbo era perentorio, quasi sacrale e di cui solo lui custodiva la documentazione. Dirigeva poi, arbitro assoluto, le fasi del combattimento alla luce delle complicatissime regole della cavalleria.

Il colonnello Giulio Alberini era, appunto, un direttore di scontro e conseguì il record, raro e terribile, di 432 duelli diretti in poco più di trent'anni del Novecento romano. Figlio di un ufficiale di Cavalleria, Cavaliere egli stesso (in tutti i significati, militari e mondani), frequentò la Scuola Magistrale di scherma quando per un soldato il dovere di chiedere soddisfazione e quello di concederla erano racchiusi nello stretto giro di 24 ore. Celebri spadaccini del tempo, Parisi, Masaniello, Pecoraio, Pessina e soprattutto Agesilao Greco gli insegnarono a tirar di scherma. Abitava all'Aventino dove conservava alcune voluminose valigie, tutto il materiale segreto dei duelli diretti. Durante l'ultima guerra il colonnello Alberini, aiutato dai familiari, si caricava i valigioni e scendeva in rifugio. Su quelle valigie, in caratteri grandi e chiari, c'era scritto: CIBO SPIRITUALE. Come da disposizioni testamentarie, alla sua morte, quelle carte sarebbero dovute andare alle fiamme: niente si doveva sapere, mai.

Eppure, qualche cosa trapelò su alcuni duelli diretti da Alberini: per esempio, su quello tra Carlo Scarfoglio che, direttore de *Il Mattino* aveva attaccato l'on. Giacomo Acerbo a proposito dell'unificazione di Castellamare e Pescara. Si noti che l'instancabile Scarfoglio, soltanto qualche giorno dopo, si sarebbe scontrato con Mario Carli, direttore de *L'Impero*, giornale futurista. Dopo dodici assalti Scarfoglio viene ferito abbastanza gravemente al braccio: il colonnello, nonostante le sue proteste, dà l'ordine perentorio di sospensione. Nell'irritazione profonda che lo assale, a Scarfoglio sfugge di mano la spada ferendo l'incolpevole on. Ezio Maria Gray che assisteva come padrino. Si può capire il disappunto e il rammarico del direttore di scontro di fronte a questo episodio tanto contrastante con le leggi cavalleresche. Pare che il colonnello abbia sentenziato in proposito: "Non è bello gettar la spada, in nessun caso".

Altro noto duello trapelato fu quello tra Curzio Malaparte e il giornalista Silvio Maurano, nel 1926, a proposito di una frase irrispettosa su Malaparte apparsa ne *L'Impero*. Lo scontro si rivelò furioso e lunghissimo anche a causa della cocciutaggine dell'offeso che voleva per forza proseguire: solo dopo l'intervento dei medici, per le condizioni fisiche di Maurano, ebbe alla fine termine.

Una sola volta il colonnello Albertini si lasciò trasportare svelando disinvoltamente l'epilogo di un duello: ma era un ricordo talmente romantico e così assolutamente anonimo, che ritenne di non commettere nessuna indiscrezione: durante uno scontro apparve una carrozza, ne scese una donna in lacrime e senza riguardo per i vestiti, la borsa e il cappellino si gettò quasi sulle spade dei contendenti che d'altra parte si erano fermati a tempo. Davanti a tanta scena, la contesa finì lì.

Non amore romantico ma fiera civica ispirò invece uno dei due scontri che Albertini sostenne personalmente da duellante (sui motivi dell'altro non si sa, ovviamente, nulla) quando a Nocera Inferiore, dopo aver allungato un ceffone a un meridionale che aveva parlato con disprezzo dei soldati romani, dovette "dargli soddisfazione".

In ogni caso per tutti i "gentiluomini", quelli che duellavano e quelli che organizzavano, la prima esigenza, la prima necessità, era trovare un terreno di sfida appartato per evitare possibili interventi della polizia. A Roma e negli immediati dintorni per tanti anni e per tanti duelli furono scovate e scelte le località più recondite ed idonee: ecco, alla rinfusa, i posti più impensati e inaccessibili anche alla stampa e ai primi scaltri fotoreporter che avrebbero recato, oltre che disturbo, una pericolosa pubblicità. Alcune di queste località si trovavano oltre l'estrema periferia di allora: la vigna Volpi fuori Porta S. Paolo, la tenuta di Grotta Perfetta, i prati di Testaccio, l'osteria del Finocchio, il fondo Laghetto nei pressi della Marcigliana tra la Nomentana e la Tiburtina, Tor Carbone vicino all'Appia Antica, l'Acqua Santa.

Spessissimo si duellava anche nei teatri di posa cinematografici, quelli con il tetto a vetrata per girare i film muti, ripresi con la luce solare. Questi stabilimenti stavano quasi tutti fuori Porta S. Giovanni: la *Castelli film* a via Fregene, la *Cines* a via Vejo, la *Tiber film* a via Macedonia, la *Palatino film* al Celio e la *Pasquali film* a via Albalonga dove due giornalisti, Ventriglia e Pascazio, si batterono in un set arredato per il film *I tre Moschettieri* (il duello nel duello).

Un altro luogo usato più volte fu una fabbrica di mattonelle alla Ferratella, sempre fuori Porta S. Giovanni, nell'edificio della direzione, sulla terrazza i cui alti parapetti impedivano la visione del combattimento agli estranei. Ma nell'ambito delle terrazze la più impensata ed inimmaginabile sede di scontro rimane quella del ministero della Marina al lungotevere.

Il duello, passato di moda, morì poco a poco verso la metà degli anni '30, dopo essere stato assiduamente praticato da generazioni di gentiluomini provvisti di senso dell'onore nonché di denaro. Sì, perché fra padrini, medici, medicinali, spade, direttore di scontro (non lo faceva gratis), carrozzella, lezioni di scherma, acquisto di una camicia di seta (da buttare ogni volta, perché le convenzioni cavalleresche esigevano che avesse la manica destra tagliata fin sulla spalla), fra tutto insomma, compreso il pranzo finale per sempre "possibili accomodamenti", il duello veniva a costare quasi come uno spozalizio. Chi voleva salvaguardare l'onore ma non poteva spendere, se la cavava con la famosa "puncicata", doveroso epilogo dei classici duelli fuori di qualche osteria. Senza direttore di scontro.

GIUSEPPE ALESSANDRI
(1847-1934)

Adoratore notturno

Dall'*Osservatore Romano* del 14 marzo 1934, a firma A.G.G.:

"La notizia della morte del nob. Commendatore Giuseppe Alessandri, avvenuta ieri 12 marzo, ha sollevato sincero e profondo cordoglio nella vasta ed eletta cerchia di conoscenze che lo scomparso contava in ogni ceto. Figura di cittadino integro e di gentiluomo di vecchio stampo, egli era altresì considerato il decano della Adorazione notturna del SS. Sacramento esposto nelle Chiese di Roma in forma di Quarantore. Si iscrisse all'associazione ancor giovane e la frequentò assiduamente sino alla sua robusta vecchiezza di 87 anni che non aveva conosciuto malattie.

Egli assisteva alla veglia con profondo raccoglimento, e, dotato di ferrea memoria, seguiva la recita delle diverse ufficiature senza ricorrere alla lettura. Si accostava assiduamente alla Mensa eucaristica, e, trascorse le lunghe ore di adorazione, nel tornare a tarda ora a casa spesso rifiutava la vettura messa a disposizione dei confratelli.

Nutri affetto vivissimo alla SS. Vergine alla SS. Eucaristia, che doveva accompagnarlo nella lunga esistenza. Devotissimo anche dei Ss. Martiri e delle insigni memoria di Roma cristiana, il comm. Alessandri in tutti i giorni della Quaresima sentiva come un obbligo di assistere alla processione ed alla funzione stazionale, sfidando qualsiasi intemperie. E pure in questa Quaresima si vide il caro vecchio nelle Chiese stazionali dal giorno delle Ceneri in S. Sabina sino negli ultimi giorni in quella remota di S. Balbina, seguire il devoto corteo prendendo parte ai canti edificando così i frequentatori per l'ardore di fede, che mostrava in così tarda età.

Ascritto ai "Sacconi", era assiduo alle funzioni che questi, rivestiti di rozzo saio, celebrano nella Chiesa di S. Teodoro al Foro Romano.

Il comm. Alessandri non si distinse soltanto nella fede religiosa, ma anche nell'esercizio della più squisita carità; ed in questi ultimi anni finanche accettò di essere patrono dell'Opera Maternità ed Infanzia nel IX Comitato del Trastevere, rione ove ora abitava.

Ogni mattina, dopo ascoltata la Messa, si recava alla sede presso il Commissariato in via S. Dorotea coadiuvando l'ufficio di segreteria nell'accogliere la numerosa, rumorosa e spesso insistente clientela delle madri di famiglia, ed anche prestandosi nella faticosa distribuzione dei sussidi. Negli ultimi giorni soffrì vivo rincrescimento allorché fu intimato lo scioglimento del Comitato, e con gli altri benemeriti patroni sostituito nell'opera benefica, cui aveva dedicato la sua operosa vecchiezza.

Il comm. Alessandri fu, insieme al testé defunto Filippo Fausto Marucchi, capitano in più Conclavi al seguito del Custode principe Chigi.

Uomo di perfetta tranquillità, aveva sempre il sorriso sulle labbra; di piacevolissima conversazione si guadagnava l'affetto di tutti e specie dei suoi famigliari, che in lui trovavano la loro guida ed il centro della vita domestica.

Sorpreso repentinamente da paralisi, il comm. Giuseppe Alessandri visse pochi giorni fra grandi sofferenze, che sopportò con cristiana rassegnazione confortato più volte dai Sacramenti

della Chiesa, dall'assistenza di S.E. Mons. De Sanctis vescovo di Todi, dalla Benedizione del Santo Padre e dalle cure della numerosa figliolanza.

Il vigile adoratore notturno, l'uomo benefico ora godrà per l'eternità il premio della sua fede e delle sue virtù".

ALFREDO (Alfredo Di Lelio)
(1882-1959)

Il re delle fettuccine

Alfredo, il proprietario dell'omonimo ristorante, era divenuto un'istituzione romana e costituiva un autentico richiamo turistico internazionale, una tappa obbligata del pellegrinaggio straniero, specialmente americano. Lo avevano incoronato "Alfredo king of the nouilles", sì, il re delle fettuccine. Nato a Trastevere, da ragazzino aveva lavorato nella modesta osteria del padre che si trovava nella strada di S. Maria in Via. Lì, tra i fornelli della cucina, raffinò il suo gusto e maturò la sua esperienza. Nel 1914 aprì per conto proprio un ristorante in via della Scrofa che, nei primi anni '20, raggiunse un successo strepitoso, soprattutto tra gli stranieri, grazie a un'idea geniale e coraggiosa nella sua estrema semplicità: offrire la pasta in bianco in una città che a tutto mescola il pomodoro. Ma che pasta in bianco! Le "fettuccine al doppio burro maestoso", come si leggeva con epica nomenclatura nel menu, divennero il piatto forte di Alfredo, la specialità del locale. Alla sua innata perizia gastronomica, il proprietario aggiungeva una specie di spettacolo per intrattenere ed allietare i clienti. Nel locale c'era sempre un'orchestrina napoletana. "Le mie fettuccine" – diceva Alfredo – "e qualche nota di *Oi Mari* riescono a guarire ogni forma di gastrite". Alla mistura gastronomica-musicale seguiva, poi, una particolare cerimonia, quasi una pantomima, che era l'offerta delle fettuccine al cliente: un vero e proprio teatro dell'arte. Le fettuccine, appena cotte, venivano avvicinate al tavolo da uno dei camerieri, su di un normale vassoio; l'avventore religiosamente aspettava che gli venissero scodellate nel piatto. Si attenuavano le luci della sala. A questo punto vale la pena di riportare la descrizione del rito che ne ha fatto Paolo Monelli nel suo *Ghiottone errante*: "Compare il trattore, baffi e pancetta da domatore, impugnando una posata d'oro; e si avvicina al piatto delle fettuccine. La musica tace, dopo un rullio ammonitore che ha fatto ammutolire anche i clienti in giro. Il trattore sente intorno a sé un aureola di sguardi. Alza forchetta e cucchiaino al cielo, come per propiziarselo; poi li tuffa nelle paste, le sommuove con un moto rapido, matematico, il capo inclinato, il respiro trattenuto, il mignolo sospeso. Due camerieri, impalati, assistono al soglio. Pesa intorno il silenzio. Finché la musica scoppia in allegro brio, il trattore ripartisce le porzioni, poi va a riporre la posata d'oro, e scompare".

Riaccese le luci, Alfredo ricompariva tra gli applausi, ringraziando e inchinandosi più volte, in modo bonario ed enfatico insieme che lo rendeva simpaticissimo a tutti i presenti. Analoga azione scenica avveniva all'entrata in sala, assolutamente buia, delle altrettanto celebratissime *crepes Suzette*: l'oscurità favoriva la magica visione delle fiamme azzurre delle *crepes* cotte con l'alcol profumato, mosse e mescolate sempre con le famose posate. Il commento musicale era stavolta la sospirata canzone napoletana *Santa Lucia*.

Uomini di Stato, attori, scrittori, ambasciatori e perfino sovrani affollarono il ristorante "Alfredo" in via della Scrofa trasferitosi, in un secondo tempo, dopo il 1943, a piazza Augusto Imperatore. Vi mangiarono Laval, Binda e Guerra, Petrolini, Musco, Umberto di Savoia, tutte le stelle del "muto", Ogetti, D'Annunzio. Le famose posate d'oro erano state un prezioso dono di

Douglas Fairbanks senior e Mary Pickford giunti a Roma negli anni Venti in viaggio di nozze. Alfredo apprezzò moltissimo quel gesto e da allora considerò i preziosi arnesi quasi lo scettro che gli competevo.

In tempi più recenti Alfredo serve Eisenhower e sua moglie Mamie, Truman, Grace Kelly e Ranieri di Monaco, Soraya, Gronchi e Nenni, Fanfani e Maria Callas. Le pareti del locale alla Scrofa come di quello successivo a piazza Augusto Imperatore, erano tappezzate da fotografie con dedica dei più noti personaggi del mondo e, senza dedica, dei più gloriosi cavalli da corsa vincitori di *derby*, *oaks* e di *Grand-Prix* (passioncella di Alfredo). In bella vista un quadro intitolato: "Illustri Altezze Reali che con la loro presenza hanno onorato il mio locale" e sotto, una bella collezione di immagini di regnanti.

Alla fine dell'ultima guerra circolò una singolare battuta che il generale Clark, il comandante della V Armata americana, avrebbe pronunciato prima della liberazione di Roma: "Bisogna finirlo presto con questa battaglia di Cassino perché ho fretta di assaggiare le fettuccine di Alfredo". Se poi le assaggiò, certo non le poté gustare al meglio perché il burro e il formaggio portati a Roma dai liberatori non erano i più adatti per la preparazione tradizionale (anche se costituivano un progresso rispetto al "poco e niente" dei tempi di guerra). Conseguenza della penuria postbellica: la crisi depressiva di Alfredo che si ritira a vita privata, come un re che sceglie l'esilio. Ma l'istinto del divo che non può rinunciare all'applauso fu più forte: Alfredo ritornò al suo lavoro: era pur sempre lui il sovrano che tutti i sudditi cercavano, reclamavano, volevano sul trono. I turisti americani, arrivati a Roma, chiedevano di lui e delle sue fettuccine; volevano assaggiarle ma soprattutto desideravano assistere al rito sacrale dell'offerta.

Alfredo, anche se stancamente, continuava ad impugnare le posate d'oro, con mosse sempre più affaticate e seguiva ad officiare il rito. Si stava lentamente spengendo. Ma le sue fettuccine, ormai, erano diventate mito.

TANIO BOCCIA
(1912-1982)

Regista cinematografico vilipeso

Tanio Boccia era romano e, dopo aver lavorato come ballerino e coreografo nella rivista e come attore nel teatro dialettale romanesco, dal 1952 intraprese la carriera di regista cinematografica arrivando a dirigere una ventina di film.

Del resto, la fame di cinema degli anni '50 era tanto grande (prime, seconde, terze visioni, arene, sale parrocchiali...) che l'imponente domanda giustificava una sia pur scadente offerta. Fra quelli di tanti maldestri artigiani, il nome di Tanio Boccia emerse. In senso negativo, s'intende, perché nell'ambiente sfrontato, crudele e impietoso del cinema romano tale nome divenne simbolo e sinonimo di chi, dirigendo un film, mostrava un tale basso mestiere e una così evidente incapacità tecnica da essere squalificato per tutta la vita. Insomma un film alla "Tanio Boccia" era un prodotto senza nessuna qualità, una vera bufala senza speranza e senza perdono; l'epiteto di "Tanio Boccia" veniva affibbiato come colpo di grazia a quei registi che, poveretti, erano reduci da qualche clamoroso insuccesso, per screditarli ancora di più.

È pur vero che in realtà il regista Tanio Boccia non è stato né migliore né peggiore di tanti altri mestieranti che hanno lavorato negli anni '50 - '70. I suoi film sono in gran parte degli scassati rifacimenti dei titoli di maggior successo commerciale nei vari "generi". Film di bassissimo costo, rapidissima lavorazione, abborracciati, ricchi dei famosi "accrocchi" che sopperivano alla povertà dei mezzi (coccodrilli di cartone, molte tende per coprire la mancanza di grandi scenografie, tanti primi piani per evitare gli sfondi inadeguati, costumi approssimativi.) L'importante era che l'uscita del film (di serie B) seguisse a ruota quello che l'aveva ispirato (serie A). Ecco alcuni titoli della filmografia di Tanio Boccia: per i "polizieschi", il film d'esordio *Dramma sul Tevere* (1952); per "quelli che parlano al vostro cuore", *Anna perdonami* (1953); per i "sandalonì", *Giulio Cesare il conquistatore delle Gallie* (1963); per i "mitologici" e i "Kolossal", *Sansone contro i pirati* (1963) e *Maeste alla corte dello Zar* (1964); per gli "007", *Agente X 17 operazione Oceano* (1966); per i "Western", *Uccidi o muori; Dio non paga il sabato* (1967).

Anche se dal 1960 (*Il conquistatore d'Oriente*) Boccia assunse lo pseudonimo di Amerigo Anton, il mito e le allusioni legate al suo vero nome continuarono. Mito che ancora dura se tre giovani cinefili, Eugenio Cappuccio, Massimo Gaudioso e Fabio Nunziata hanno dedicato a lui nel 1997 *Il caricatore*, storia di tre giovani scannati che cercano disperatamente di fare un film in cui appare una fantomatica casa di produzione: la Boccia film.

Amerigo Anton, colpito da un'emiparesi, morì a settant'anni dopo un'agonia abbastanza lunga. È rimasto inedito un suo film sulla guerra degli italiani in Grecia, *Crepuscolo di gloria*, e stava lavorando, ultima sua fatica, ad un film sulla battaglia di Legnano.

CACINI (Gustavo Cacini)
(1890-1969)

Attore

Nato nel rione Borgo, esercitò prima il mestiere di stagnaro, poi, sollecitato dai suoi amici per la sua bizzarra fisionomia, entrò a far parte di povere compagnie d'avanspettacolo divenendo bersaglio di un pubblico spietato e malvagio che al suo apparire in palcoscenico si divertiva unicamente ad irriderlo con il lancio di uova marce, broccoli, gatti morti e cocce di cocomeri. Per tutta risposta Cacini si rivolgeva agli spettatori interpretando una ridicola macchietta di bullo romano con gesti sguaiati e parole tronfie e minacciose; ma, in definitiva, si vedeva che quell'atteggiamento era soltanto smargiasso e fanfarone.

Gli urlati e scurrili battibecchi fra l'attore e la platea duravano per tutto il numero di Cacini. Non accadeva altro.

L'insolito spettacolo riempiva di gioia gli spettatori e nello stesso tempo arricchiva il successo dell'attore. Dalla sua atipica e singolare popolarità deriva il detto proverbiale "E chi te credi da èsse? E che sarai, Cacini? "

Dopo essersi esibito allo Jovinelli, al Principe, al Volturmo e al Morgana apparì un'ultima volta nel 1945 al Quattro Fontane interpretando il suo personaggio tragicomico nella rivista *Soffia So...* di Garinei e Giovannini accanto alla grande Anna Magnani.

Negli ultimi anni frequentò una ristretta cerchia di amici, personaggi di una Roma popolare che stava scomparendo: l'attore Alfredo Bambi, fortunato interprete di toccanti sceneggiate (*Er fattaccio*, *Bello*, *Venditore ambulante* e *Nannarella* ispirata, quest'ultima, al torbido e conturbante caso Lionello Egidi – Annarella Bracci); Cesaretto Simmi, l'oste poeta della trasteverina Cisterna; il vecchio macchiettista Pini che per sopravvivere era diventato maschera al cinema-varietà Arenula.

Cacini morì a Nettuno nella clinica delle Ancelle del Buon Pastore. A lui è dedicata una strada nella zona di Acilia, sempre nel Comune di Roma.

Malatesta, Quirino, Forina e Guerino. Non sono le parole di uno scioglilingua ma i nomi, veri, dei camerieri che si avvicendarono nella saletta di Aragno.

Il caffè Aragno, forse il più importante della Terza Roma, è ricordato nella copiosa memorialistica che lo riguarda soprattutto come luogo d'incontro di artisti e letterati, politici e giornalisti. Si trovava a Palazzo Marignoli sul Corso, in una posizione centrale tra le sedi istituzionali e le redazioni dei giornali; le notizie, buone e cattive, vi circolavano immediatamente, venivano commentate, suscitavano reazioni ed emozioni. La Pasticceria dell'Aragno, pur essendo parte integrante del locale, faceva un po' a sé. Affacciata sul Corso, arredata con imponenti *boiserie*, offriva dolci giustamente famosi ma anche un servizio completo di buvette. Aveva orari ben regolamentati, da negozio, contrariamente al caffè vero e proprio che restava aperto sino a notte inoltrata, secondo i desideri e le esigenze dei clienti che i camerieri erano ben lieti di assecondare visto che i loro introiti erano costituiti soltanto dalle mance (addirittura erano i camerieri stessi a pagare, al direttore di sala, le "piazze" più vantaggiose).

Anche prima che Aragno aprisse un vero e proprio ristorante, nel locale si servivano colazioni e spuntini che potevano costituire, specialmente per giornalisti e politici, un rapido pasto. Latte e uova si consumavano certo maggiormente di oggi: sono entrati ormai nell'aneddotica il cappuccino del poeta povero e la mezza bottiglia di latte che sostituiva il vino nel famoso "angolo dei gottosi" come venivano chiamati i clienti costretti a un regime dietetico. C'erano anche uova illustri, come quelle, *à la coque*, che ogni mattina il cameriere Malatesta serviva solennemente all'onorevole Facta su di un vassoio d'argento impreziosito da candelabri. Era sempre Malatesta a portare al marchese di San Giuliano, ministro degli Esteri, altre uova (al prosciutto, questa volta): una piccola cerimonia, questa, che si svolgeva tra l'invidia ammirata dei giornalisti tenuti a distanza ma ad orecchie tese per captare qualcosa della conversazione tra l'uomo politico e l'ignaro cameriere

Quando Bartoli dipinse *Amici al caffè* (con cui vinse un premio alla Biennale di Venezia del 1930), l'epoca mitica della "Terza saletta" di Aragno si era già chiusa. Tuttavia, e lo testimonia proprio questo quadro, il caffè continuava ad essere il punto di ritrovo dell'intelligenza romana.

Qui riuniti si riconoscono, da sinistra a destra: Emilio Cecchi, Vincenzo Cardarelli, Carlo Socrate, Ardengo Soffici, Antonio Baldini, Pasqualina Spadini (vedova del pittore), Giuseppe Ungaretti, Mario Broglio, Armando Ferri, Quirino Ruggeri, Roberto Longhi, Riccardo Francalancia, Amerigo Bartoli, Aurelio Saffi, Bruno Barilli. Al centro, in piedi, proprio il cameriere Malatesta che in marsina, nell'atto di servire, stacca e coordina i due gruppi raffigurati nella tela, prova concreta della familiarità che lo legava agli amici che quotidianamente si riunivano al caffè Aragno.

La clientela della Terza saletta era composta prevalentemente, come si vede, da intellettuali ma anche da giornalisti, politici e gente di teatro; non mancavano poi i soliti poeti speranzosi di pubblicare le loro opere e gli agitati futuristi che redigevano lì i loro manifesti.

Quasi tutti senza una lira, alcuni molto malandati e bisognosi. Tutti i camerieri che negli anni si sono avvicinati da Aragno hanno tenuto con questa variegata clientela un loro nobile comportamento conosciuto e apprezzato in tutta Roma: col tempo e con la quotidiana frequentazione questi inappuntabili servitori si trasformavano in amici, confidenti, consiglieri e samaritani. Verso il poeta Vincenzo Cardarelli, per quanto poco noto, avevano un singolare affettuoso rispetto: nella storia dei "domicili" di Cardarelli, dopo quello a uno squallido quarto piano di vicolo dell'Arancio, non si può dimenticare la stanza con "letto di famiglia" che egli ebbe per molti anni, fra le due guerre, in via Cola di Rienzo, nella casa, appunto, di un cameriere della Terza saletta. Quasi sicuramente l'affezionato Malatesta.

Altro celebre cameriere, più vecchio di Malatesta, era stato il mitico Quirino che fu poi considerato un caposcuola per l'esperienza accumulata sul campo: nel 1913 già aveva servito al caffè Apollo in via Nazionale, poi al ristorante Colonna nella piazza omonima, poi al Fagiano sotto i portici di Vejo e successivamente al ristorante Umberto a via della Mercede: tutti locali di primo livello, a contatto con la Roma che contava. Conosceva tutti, dava consigli, suggeriva tattiche e comportamenti. Con questo illustre passato veniva a sua volta trattato con una particolare confidenza e finiva anche lui a disquisire di politica e ad esprimere il suo autorevole giudizio su persone e avvenimenti.

Fu poi Forina, altro cameriere di Aragno, ad avere una larga popolarità. Aveva avuto come abituali e illustri clienti numerosi Presidenti del Consiglio e persino Gabriele D'Annunzio che si degnava, rarissimamente, di andare a prendere il caffè nella Terza saletta. Forina era il prediletto dei Presidenti e del capriccioso vate che al suo ingresso, si favoleggiava, dichiarava: "O mi serve Forina, o me ne vado".

Ma la notorietà del cameriere era dovuta anche al fatto che egli faceva generosi prestiti, senza interessi, a moltissimi clienti tra i quali anche qualche Eccellenza del vicino Montecitorio. Forina aveva un aspetto così austero e signorile che una volta gli fu chiesto di rivestire il ruolo di padrino in un duello per una vertenza cavalleresca nata durante un battibecco fra alcuni clienti.

Sembra, ed è in definitiva la cosa più importante, che al ristorante della Terza saletta si mangiasse bene. Quirino, Malatesta e Forina, nei loro differenti anni di lavoro da Aragno, avevano quindi potuto dare anche, una volta tanto, dei consigli di stretta e professionale pertinenza sul menu del giorno: garantivano la bontà dei cannelloni e degli agnolotti, raccomandavano l'indimenticabile e straordinario "tegamino all'Aragno" con vitello, cervello, fegato, funghi....

Poi la fine del ristorante della Terza saletta negli anni dell'ultima guerra, con i miserevoli menu dovuti alle ristrettezze annonarie dei tempi, ristrettezze che accentuavano i brontolii a sfondo politico che serpeggiavano già da tempo. C'era, allora, il capocameriere Guerino, che, come ricorda Orio Vergani: "pilotò nei suoi ultimi palpiti la vita della saletta trasformata in ristorante dove si viveva di verdure e di frattaglie con la tessera, non sapeva che atteggiamento assumere davanti a certi discorsi tenuti a voce alta. Si limitava ad alzare gli occhi al cielo".

PADRE CAPPELLO (Felice Cappello) Religioso piissimo e amatissimo
(1879-1962) confessore

IN QUESTA CHIESA
PRESSO IL SUO CONFESSORIALE
RIPOSA IN CRISTO
P. FELICE M. CAPPELLO S.J.
RELIGIOSO PIISSIMO ED
ESEMPLARE ESIMIO PROFESSORE
DI DIRITTO CANONICO ILLUMINATO
DIRETTORE DI SPIRITO
INSTANCABILE SERVITORE
DELLA CHIESA
18/10/1979 - 25/3/1962

Questa lapide, posta nella chiesa di Sant'Ignazio a segnalare la tomba del sant'uomo le cui spoglie sono state traslate dal Verano nel 1985, si trova nella navata centrale, proprio di fronte all'ultimo confessionale a sinistra, dove il pio sacerdote ha passato la vita a confessare i suoi fedeli e dove sono conservati e venerati alcuni suoi effetti personali: il breviario, la soprana, la camicia, il colletto, le calze. La devozione per Padre Cappello è ancora vivissima. Molti ne auspicano la beatificazione e gli richiedono interventi miracolosi. Molti si soffermano a pregare. Molti lasciano suppliche.

Sopra la lapide, un dipinto anonimo ce lo raffigura con un sorriso arguto e benevolo nella sua fisionomia minuta, ascetica. Un fisico gracile il suo, un aspetto non floridissimo, una salute malferma. Ma una grande forza di carattere che gli fa sopportare, minimizzandoli, molti mali. Anche in tarda età, quando questi si erano accentuati, non si risparmiava: usciva dal confessionale per inginocchiarsi a pregare lungamente. Non prendeva mai l'ascensore e faceva chilometri a piedi. Era nato a Falcade, piccolo paese delle Alpi bellunesi, penultimo di dieci figli, da una famiglia semplice e devota. Di questi, solo lui e il fratello Luigi, ugualmente destinato a diventare prete, potranno studiare. Entra in Seminario e prende gli ordini nel 1902. Inizia la sua vita sacerdotale di instancabile apostolato, il che non gli impedisce però di approfondire i suoi studi. Conosce a memoria l'*Enciclopedia*, la *Divina Commedia* e gran parte della *Theologia moralis* di Sant'Alfonso. Si laurea in teologia, in filosofia, in *utroque iure*. Specializzato in diritto canonico, di cui assume la cattedra a Belluno, non gli sono alieni altri aspetti della dottrina cattolica: diritto ecclesiastico, teologia morale, liturgia. Insegna persino diritto orientale. Inizia a pubblicare varie opere, alcune delle quali vengono apprezzate, altre destano sospetti e recensioni non favorevoli. A Roma si accosta all'ambiente de *La Civiltà cattolica* e diviene estimatore ed amico di P. Enrico Rosa S.J., eminente personalità nell'ambiente ecclesiastico. Era, quello, un periodo fervido di dibattito culturale, di sospetti e di intrighi intorno alla questione del *non expedit* e agitato dal fantasma del modernismo. Forse influenzato da P. Rosa, forse a seguito di un viaggio a Lourdes (una precisa richiesta della Madonna?) decide di entrare nell'ordine dei Gesuiti, scegliendo quest'ordine perché risultava essere il più perseguitato nella storia. Ha trentaquattro anni e – da adulto – si sottopone ad un anno di durissimo noviziato. Pare che all'inizio i Gesuiti avessero

non poche perplessità ad accettarlo a causa dello stato di salute. Era così malandato che si chiedevano: "Che ce ne facciamo di questo cerotto?". Ma finalmente, il 2 febbraio 1924, davanti all'altare di S. Ignazio la Compagnia di Gesù lo ammette, dopo dieci anni dall'ingresso, alla solenne professione religiosa.

Talvolta partecipa nella parte del dotto, al Gesù, a quella tradizionale catechesi "Il dotto e l'ignorante", che si teneva a Roma "per l'istruzione religiosa del popolo". "S'alza un palco nella chiesa, e su questo salgono due preti, uno dei quali fa la parte del dotto, l'altro quello dell'ignorante. Questo propone al dotto dei dubbi in materia di religione e il dotto glieli risolve. L'ignorante, figurando un popolano, parla il vernacolo romanesco e condisce il suo discorso con facezie e spropositi che fanno ridere l'uditorio".

Diventa, infine, cattedratico di diritto canonico alla Gregoriana, carica che manterrà fino alla fine. È consultato e richiesto di pareri su spinose questioni dottrinali dalla Santa Sede, dalle Congregazioni e Istituti religiosi, da vescovi e da cardinali. Pubblica manuali di insegnamento. Partecipa attivamente ai lavori per la Conciliazione. È amico stimato di santi sacerdoti come Don Orione, Don Calabria, Padre Pio. È lontano cugino di un altro che sarà addirittura papa e forse futuro santo, Albino Luciani, ovvero Giovanni Paolo I. Tutte le estati, quando torna nel suo paese per trascorrere le vacanze, lo trova giovane prete con licenza di confessare solo bambini, in un confessionale davanti al suo, nella stessa chiesa, uno di fronte all'altro. La figura di Padre Felice agli occhi del più giovane don Albino rimarrà sempre un riferimento e ne conserverà un caro ricordo, anche da Pontefice. Diceva: "La sua compagnia è stata per me una benedizione".

Ma la sua "carriera" professorale, la sua dedizione all'insegnamento la sua cultura e le sue relazioni nulla tolgono al suo servizio di umile confessore delle persone più bisognose. Sì perché oltre a convertire noti personaggi come l'illustre clinico Tommaso Pontano, un noto trentatré massone, e forse Curzio Malaparte, che avrebbe preferito consegnare la sua anima nera, per il provvidenziale lavaggio finale, nelle mani pietose del modesto P. Cappello, piuttosto che in quelle del più famoso gesuita P. Rotondi, piazzato stabilmente al suo capezzale..

Non trascurò mai nessuno. Sì, disponibile con tutti, pazientissimo ore ed ore, nel buco nero del confessionale, ad ascoltare i casi degli altri. Non solo i Grandi Peccatori, che almeno non dovevano essere noiosi, ma le beghine "che si erano distratte durante le preghiere", i timidi che non riuscivano a parlare, i poveri che non si sapevano esprimere, le ragazze reticenti per pudicizia, i matti e le persone disturbate che, dopo aver consultato medici e psichiatri, approdavano da lui come all'ultima spiaggia, consigliati da qualche amico o familiare. Aveva davvero tanta pazienza con tutti. Forse qualche volta si appisolava, specie quando, negli ultimi tempi, per penitenza o per insonnia, tutto il suo riposo notturno consisteva nel dormicchiare un po' su una poltroncina. Forse si distraeva. Ma c'era.

È per questo che dei tanti confessionali di Sant'Ignazio, solo il suo (con un po' di disappunto degli altri confessori?) aveva un coda interminabile, che arrivava fino fuori la chiesa. Si dovevano distribuire i numeretti di turno, come dal fornaio o nell'ambulatorio. Ed era davvero un po' un'ambulatorio, uno studio medico, quel confessionale: luogo di cura per le anime, se non per i corpi, dove, invece che pasticche, si distribuivano consigli, conforto, perdono.

Anche per strada i devoti si affollavano intorno a Padre Cappello: lo seguivano, lo toccavano, lo stringevano di amoroso assedio. C'era chi lo accompagnava ovunque, chi lo aspettava anche tutta la notte, chi cambiava casa per abitare più vicino a lui. Tutti, certamente lo vedevano già Santo. Se fosse Santo o no ce lo dirà la Chiesa. Per il momento, lo sa solo Iddio.

I Caraceni? Sì, i Caraceni, proprio al plurale, come vengono chiamati i Carracci, i Tudor, i Barrymore, gli Orfei: una stirpe di pittori, una dinastia reale, una famiglia di attori, una schiatta di circensi. Anche i Caraceni sono una casata che hanno rappresentato per antonomasia la perfezione nel vestire, la sartoria impeccabile, l'abito perfetto. La storia dei Caraceni comincia alla fine dell'Ottocento ad Ortona a Mare, in Abruzzo. Sono una modesta famigliola di sarti di paese. La gloria locale è Francesco Paolo Tosti, il celebre musicista, amico di D'Annunzio. Tosti, con la musica e specialmente con le sue romanze, fa fortuna in Inghilterra: viene nominato baronetto e Maestro di musica alla Corte di San Giacomo. Veste, naturalmente, all'inglese e quando si libera degli abiti da lui usati, li spedisce a suo fratello, ad Ortona a Mare. Questi vengono consegnati ai sartorelli Caraceni che salvando la preziosità delle stoffe inglesi, li "rivoltano" e li rimodellano creando su questi un nuovo taglio, più classico e flessibile, correggendo l'originaria moda britannica, rigida e geometrica. È proprio con questi vestiti riciclati che nasce la "linea Caraceni", il "taglio Caraceni", simboli della più elegante e ricercata moda maschile.

Il più grande dei fratelli Caraceni, Domenico, come tanti altri sarti abruzzesi emigra a Roma ai primi anni del Novecento e da primo tagliatore della sartoria Ottolenghi in via Fratina, diventa socio della rinomata sartoria Camandona a Palazzo Fiano al Corso.

Da allora gli elegantoni, i *bon vivant* e i protagonisti della mondanità romana "vestono da Caraceni". D'Annunzio è fra questi e dedica al sarto un volume delle *Laudī* con le parole: "A Domenico Caraceni – al fratel mio d'Abruzzo – che guardò fanciullo – il bel natio colle – scisso dal vomere frentato". Forse, non a torto, Giovanni Ansaldo nel suo gustoso *Dizionario degli italiani illustri e meschini dal 1870 a oggi* maliziosamente commenta "... dedica che non è temerario pensare costituisse il "saldo " di qualche onerosa fattura non pagata".

Scoppia la guerra e Caraceni, figlio d'Abruzzo, combatte negli alpini e torna a casa gravemente ferito agli occhi. Dopo complicate operazioni, cure di ogni genere, e un lungo periodo di sospensione, riprende il lavoro solo nel 1926. Il suo atelier sarà in via Boncompagni 21 e, per almeno mezzo secolo, diventerà il tempio della più raffinata moda maschile. Chiama i fratelli, rimasti ad Ortona a Mare che come apostoli si sparpagliano fondando nuove sedi Caraceni a Napoli, a Milano e a Parigi.

L'affermazione dei Caraceni è quindi compiuta sia in Italia che in Europa e proprio nei punti più strategici e importanti. I Caraceni sono ormai un nome e farsi fare un abito da loro significa essere arrivati al vertice della mondanità e dell'eleganza per cui anche da oltreoceano gli uomini che vogliono o devono (magari per mestiere) essere eleganti faranno apposta un salto dal celebre sarto diventandone fatalmente clienti.

Comincia l'epoca dell'industrializzazione nell'abbigliamento ma da Caraceni i vestiti tagliati e cuciti tutti a mano, persino le asole. Caraceni non fa pubblicità: non ne ha alcun bisogno, anzi considera una caduta di gusto configurarsi come inserzionista pubblicitario. La

voce, che gira nel bel mondo, di una memorabile ordinazione di 40 abiti in una sola volta da parte di Douglas Fairbanks senior gli apre definitivamente le porte di Hollywood, favorendolo molto più efficacemente di una banale *redame*.

Gli americani, è risaputo, peccano di un complesso d'inferiorità nei riguardi degli europei da cui sono affascinati e di cui riconoscono lo stile, perciò "vestendo Caraceni" si sentono, anche loro, un po' europei, in linea con gli ambienti internazionali più chic. Quindi l'elenco dei divi clienti americani è lunghissimo: solo per fare qualche nome Clark Gable, Cary Grant, Gary Cooper (portato dalla miliardaria Dorothy Dentice di Frasso che lo voleva ancora più affascinante), King Vidor, Kirk Douglas. Ma anche al di fuori dei divi di Hollywood e degli Stati Uniti i più illustri nomi della mondanità internazionale si servono, o meglio, vogliono essere serviti da Caraceni: i sovrani (persino Giorgio V d'Inghilterra ed Edoardo VIII, poi duca di Windsor), la finanza internazionale (i vari baroni di Rothschild), la letteratura (Cronin e Steinbeck), i galanti protagonisti dell'alta società (Rubirosa e Pignatari).

Per l'Italia l'affermazione dei sarti Caraceni nasce quasi subito, a metà degli anni '20, e riguarda gli ambienti più altolocati della vita sociale: casa Savoia (il principe Umberto), l'aristocrazia romana e italiana, la politica e i gruppi di potere industriali e finanziari. Lo stesso Benito Mussolini, per partecipare nel 1935 alla Conferenza di Stresa, dovrà ricorrere a loro: Mussolini non è davvero uomo elegante e farebbe sicuramente una brutta e goffa figura a contatto con la diplomazia inglese e francese. Il Duce si rende conto della comica ineleganza nell'abbigliamento di gala: frac, bombetta, guanti bianchi, polsini, ghette. In una battuta riconosce che "ormai siamo in tre a vestirci così: io, Stanlio e Ollio". Il diplomatico Mario Pansa, figlio di diplomatico, sposato ad una inglese, figlio di una ricchissima americana e cliente, ovviamente, di Caraceni è incaricato dal ministero degli Esteri di "rivestire" il duce suggerendogli abiti e comportamenti idonei alla riunione. Pansa lo porta dal "sarto" (questa volta veramente per eccellenza) e Mussolini, con i suoi vestiti "tagliati Caraceni", farà la sua figura, almeno da un punto di vista formale.

Del resto, i fascisti eleganti, i gerarchi, specialmente quelli della vetrina mondana, prediligono Caraceni. Si ricorda l'eleganza ambiziosa di Ciano, di Alfieri, di Anfuso; persino un eroe spericolato e rude come Ettore Muti, vuole una divisa "tagliata da Caraceni" che lo renda più epico e affascinante: è accontentato.

Il teatro e il cinema italiano va a vestirsi da Caraceni: De Sica, Cialente, Stoppa, Ricci che sono notoriamente i più eleganti.

Arriva la novità dei pantaloni femminili e le donne accorrono da Caraceni: non tutte, certo, solo le grandi eccentriche che possono permettersi di indossare una cosa così insolita, così maschile come i calzoncini: e Caraceni le soddisfa: Barbara Hutton, Wally Simpson, la solita Dorothy Dentice di Frasso, l'attrice Vivi Gioi.

L'altra specialità Caraceni per signore è il tailleur: è l'abito, la divisa delle donne di potere. È proprio un loro tailleur, portato da una donna che di potere ne aveva avuto fin troppo, entrerà non solo nella storia della moda ma nella Storia. Quello che Claretta Petacci indossava al momento dell'uccisione. Dopo, a piazzale Loreto, la mano pietosa di un cappellano dei partigiani,

don Pollaiolo, ne sistemò la gonna con una spilla, per sottrarre agli occhi della folla imbestialita la nudità di una donna che di potere non ne aveva proprio più e per evitare che una tragedia diventasse anche una vergogna.

Che i tassisti siano soliti intrattenere i clienti sugli argomenti più vari non è una novità. La conversazione fa parte del loro mestiere e, nella maggior parte dei casi, uno scambio di idee, una comunicazione verbale è richiesta e gradita. Di solito si affrontano temi di attualità, di sport, di politica. Naturalmente si parla di traffico e di malgoverno cittadino: sono mugugnatori di professione. Sorprende il livello e la completezza della loro informazione, talvolta stupisce la loro arguzia scanzonata e la loro cultura. Del resto, come dice il tassista Sergio Rossi, detto "er poeta": "er tassinaro pe' accontentà er cliente / ce deve dialogà libberamente". E quindi se il tempo dell'attesa per "affittare" è spesso lungo, specialmente oggi, i tassisti lo occupano aggiornandosi e coltivandosi. C'è chi legge romanzi, riviste, giornali; chi sente la radio; chi si esercita nelle attività più diverse. Per esempio, un simpatico quarantenne romano, Alessandro Costantini, suona la tromba. Molti scrivono. Memorie, appunti, saggi, vicende fantastiche, poesie. Sì, perché il nostro popolo, oltre a santi, eroi, navigatori annovera, come si sa, anche poeti in abbondanza, di cui pure fra i tassisti c'è una degna rappresentanza. Ne circolavano parecchi anni fa, ora forse meno e il già citato Sergio Rossi, autore in vernacolo di "Taxi a Roma turno di notte", ne è un buon esempio.

Ma quando la Musa ci dà troppo dentro, la faccenda si fa seria. È il caso raccontato da Emerico Giachery cui cediamo la parola. "Più di una volta incappai nel più pittoresco di questi rimatori su quattro ruote, che si chiamava Antonio Cugini. Il cliente non faceva in tempo ad accomodarsi nell'abitacolo e a comunicare l'indirizzo di destinazione, che veniva apostrofato con le parole: «Lei non sa con chi viaggia». E, dopo un attimo di *suspense* «Lei viaggia col tassista-poeta». A conferma, veniva subito offerto "con sconto speciale per clienti del tassì" un volumetto estratto dal cruscotto. Condiscendente per indole, acquistai i volumetti di Cugini".

Di questi, uno è intitolato *Volare*, ma non è un commento alla nota canzone di Modugno, né un manuale su come raggiungere la destinazione del cliente a tempo di record nel traffico cittadino, bensì una filippica contro l'uomo che ha costruito gli *aerò* (licenza poetica per una rima obbligata) per usarli poi in bombardamenti assassini.

L'opera principale, il vero capolavoro in cui l'autore ha espresso tutta la sua vena poetica e la sua filosofia è un poema dal titolo jettatorio *Sepolcraide* in cui si vuole aspramente "denunciare *Urbis et Orbis*" (sic!) la mendacità odiosa di quanto scritto in elogio dei defunti sulle lapidi in contrasto con le "nefandità, sozzure e scelleratezze". che caratterizzarono la loro vita. Per sviluppare questo concetto il Cugini utilizza ben quindici canti quindici in sestine, preceduti da un Prologo e seguiti da un Epilogo. Nella sua introduzione l'autore avverte: "Mi accinsi a scrivere questi versi dopo matura riflessione" e accosta – in verità con dovuta distanza e rispetto – la sua fatica a quella di Foscolo e di Dante. Certo si deve ammettere che in questa farneticazione ossessiva, in quest'orgia di endecasillabi dalla rima talvolta incerta c'è una forza antica di cantastorie, condita di quella cultura classica, che non pochi danni spesso ha recato. E dire che il poeta tassista non viene da scuole privilegiate ma dai campi ed "è un autodidatta che si maturò

nel dolore e pel dolore". Questo ci dice in una dotta prefazione la professoressa Anna Maria Miaglia che, forse in cambio di qualche gratuita scarrozzata o solo per sincera ammirazione esprime un giudizio categorico e assoluto sul Cugini, genio della poesia sepolcrale: "Tale egli è per mole ed estro".

Forse non tutti i clienti avranno comprato i poemi di Cugini. Molti avranno fatto scongiuri e mandato impropri per i ritardi procurati dalle citazioni poetiche. È certo comunque che la sua poesia ha fatto – nel senso di percorso – molta strada.

1911: cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Come celebrare in modo adeguato questo "giubileo laico"? Con una Esposizione, è ovvio, anzi con tre che uniscano e ricordino a tutti le capitali d'Italia: Torino, Firenze, Roma. Giudiziosamente, alla laboriosa Torino vengono assegnati i settori dell'industria e della tecnica, a Roma, "faro del pensiero italiano", l'arte e la cultura. Quanto a Firenze, che stava per essere lasciata fuori, si dovrà accontentare di una Mostra del ritratto italiano e di una Esposizione internazionale di floricoltura. Naturalmente è Roma a fare la parte del leone e, pur fra mille polemiche (dei socialisti, che con ragione vedevano nell'evento l'autocelebrazione della borghesia, dei clericali, cui non andava giù di dover celebrare l'Unità d'Italia), si pensò subito in grande e, per la verità, si realizzò parecchio. Molto resterà fino a oggi (la Galleria d'Arte Moderna, i villini di Prati, il Giardino Zoologico...) moltissimo verrà subito distrutto (l'intero villaggio di cartapesta – capolavoro da Cinecittà ante litteram – sorto nell'ex piazza d'Armi per ospitarvi, tra statue di finto marmo e laghetti artificiali, la Mostra regionale ed etnografica). Ma, soprattutto, il cinquantenario fu l'occasione e lo stimolo per gettare nuovi ponti sul Tevere, aggiustare strade, sistemare parchi, restaurare Castel S. Angelo, diventato poco più che un rifugio per barboni, completare finalmente quella "fabbrica di S. Pietro" savoiarda che stava diventando il monumento a Vittorio Emanuele II.

Ebbe successo tutto questo sforzo? Non troppo se si bada più ai ricordi disincantati degli intellettuali che la visitarono (come Emilio Cecchi) che alla prosa encomiastica dei vari Lucio d'Ambra. Perché non arrivarono le folle di visitatori sperate? Troppo calda l'estate? Troppo caro il biglietto? Non piaceva il presepe vivente dei gruppi etnografici? Non interessava la sfragistica? Preoccupava l'imminente entrata in guerra contro la Turchia? Pure la "nave romana completa di colonne rostrate e statue di marmi" incuriosiva parecchio (ma il suo salone capace di 800 coperti funzionava solo per i banchetti ufficiali), il Padiglione delle Feste conteneva un cinematografo da 3000 posti a sedere (ma non funzionava quasi mai), scivolare sul toboggan era un'emozione nuova (ma poi non si trovava un posto dove bere qualcosa). Insomma mancava il divertimento.

Forse l'unica idea vincente l'ebbe l'appena costituito Sindacato Cronisti Romani che insieme col popolarissimo *Rugantino* propose (ed era la prima volta nel nostro paese) l'elezione di una "reginetta", insomma della "bella di Roma". Iniziativa azzeccata, finalmente, e anche sapientemente orchestrata da quegli attivissimi giornalisti. In pochi giorni, in città non si parlava d'altro. Predisposto un regolamento (modello per tutti i futuri concorsi di bellezza), istituiti diciotto comitati di selezione (quanti i rioni della città, allora), gli esperti (artisti, professionisti, pittori ecc.) si mettono al lavoro per scegliere le diciotto "principesse" fra cui emergerà la "reginetta". Duro lavoro. Le ragazze, che devono essere romane, fra i sedici e i venticinque anni, illibate e accompagnate dai genitori, si presentano in 2600. Inevitabili i pasticci e i drammetti (ci fu anche un dramma vero, visto che una concorrente scartata si buttò dalla finestra). Inevitabili le polemiche, stavolta su tre fronti: la Chiesa (l'*Osservatore Romano* parla di pericolo e tentazione che

"spuntano e ghignano con l'osceno chichinno del fauno dal piè caprino"), i socialisti (l'*A vanti!* ricorda che "si comincia da regina per finire da *coattè*), le femministe (più sobrie, invitano a non svegliare nell'animo delle ragazze" il desiderio del lusso e della vita festaiola, facendole segno a pubblici applausi unicamente per le loro fisiche doti").

Parole al vento. Per una volta il popolo romano, tradizionalmente votato più all'ironia che alla passione, si lascia prendere dall'entusiasmo. A ogni "principessa", purché si mariti entro due anni, sono state promesse 500 lire, alla "reginetta" ne toccheranno 3000 (cifra piuttosto ingente, circa 9000 euro di oggi ma con un ben diverso potere d'acquisto, anche se molto minore di quella che si aggiudicherà nelle gare aviatorie Fischer, 20000 lire). Ma quelli che si scatenano sono i commercianti che offrono premi e doni alle concorrenti: le vetrine sono piene di medaglie d'oro, tagli d'abito, profumi, quadri, scarpe, persino una camera da letto completa.

Edoardo Pompei, critico teatrale de *Il Messaggero*, è l'anima della manifestazione; Marcello Piacentini, l'architetto, prepara la sfilata che presenterà a piazza d'Armi le "principesse" al giudizio del pubblico chiamato a votarle democraticamente (previo esborso del biglietto da una lira): costumi secenteschi, alabardieri, trombettieri, persino il guardaportone del Campidoglio, il maestoso Romeo Palombelli, travestito da Senatore di Roma (ma il sindaco Nathan, contrario a questa comparsata del dipendente capitolino, lo farà desistere: per gelosia del laticlavio cui egli stesso aspira inutilmente, insinuano i giornali umoristici.).

Alla sfilata, da uno di quei posticini defilati che fanno cogliere meglio la realtà, assiste anche Orio Vergani ragazzetto. Il futuro giurato di "Miss Italia" vede così passare la grande favorita, Fernanda Battiferri, che in un momento di relax si concede una rumorosa soffiata di naso. "Quel piccolo suono di trombetta fu forse il segnale d'inizio della mia carriera" scrive Vergani (*Misure del tempo*) che così continua: "...quelle belle ragazze erano quasi tutte brune e, sotto alla tunica portavano il busto. Il loro genere di bellezza tendeva ancora, come voleva la moda, all'opulenza, al giunonico e si gloriava delle ascelle pelose...a mezzodì, non dovevano mangiare meno di mezzo chilo di abbacchio arrosto".

Fernanda Battiferri non divenne la "reginetta di Roma" (anche se le toccò una bella carriera come primadonna e moglie di Gastone Monaldi, il conte-attore del teatro ispirato al mondo dei bulli romaneschi): i pronostici della vigilia furono rovesciati a sorpresa dalle votazioni popolari che incoronarono la "principessa di Trastevere": Palmira Ceccani (o, forse, Ceccano?). Diciassette anni, bruna naturalmente, forme piene e vitino di vespa, possiamo ancora controllare sulle foto dell'epoca che la ritraggono in famiglia, con madre e fratellini nella sua casa di via Goffredo Mameli, quanto scrisse allora un giornale: "Un volto perfettamente ovale, un naso regolarissimo, due grandi occhi neri pieni di ingenua meraviglia e, sotto il naso, il diritto taglio vermiglio della bocca".

E così Palmira Ceccani, ebbe il premio, la corona d'oro de *Il Messaggero*, le manifestazioni d'entusiasmo sotto le finestre, le poesie sui giornali, l'inno (musica di Giacomo Setaccioli, versi di Giggi Pizzirani) in cui centocinquanta coristi accompagnati da centocinquanta orchestrali, tutti diretti dal maestro Vessella, così le si rivolsero:

*Primavera de gioia tu te chiami.
potenza nun ce sta che te consumi
de sorisi la vita ce ricami:
bella de viso, bella de costumi
fiore che t'arripari fra li rami
stella che nun trapassi e che nun sfumi*

Pazienza se l'incoronazione vera e propria, rinviata più volte e fissata ormai per il primo di ottobre, avvenne sotto una pioggia torrenziale, con un ombrello che riparava a mala pena le insegne reali.

Per Palmira c'era pronto qualcosa di meglio: un marito innamoratissimo (e gelosissimo, ma come avrebbe potuto non esserlo?). Era il pittore e scultore Mario Amendola, suo vicino di casa, sostenitore e pigmalione, che dopo poco la sposò e con lei divise la vita tra Napoli e Roma. Ebbero cinque figli e nove nipoti e, negli anni napoletani, nel villino "Palmira" al Vomero, accolsero anche il nipote Giorgio Amendola che, orfano del padre bastonato a morte dai fascisti, ricorderà nella sua autobiografia la bella zia.

Insomma, la lunga quieta vita di Palmira Ceccani smentì le previsioni catastrofiche sul destino delle "principesse". Del resto una sola finì male, Giulia Benni del rione Ponte, uccisa con un colpo di revolver. Tutte le altre, se non proprio filarono la lana, se ne rimasero tranquillamente a casa propria.

Dante Ghirighini, ma tutti lo chiamavano familiarmente solo Dante, era il prototipo del tifoso romanista: non per niente era nato al Trionfale, uno dei quartieri più a forte tinta giallorossa. Dante, spazzino municipale, è d'imponente corporatura, è schietto e gioviale, sfacciatamente fazioso quanto può essere un acceso romanista e, grande dono, possiede una possente voce da capopopolo d'altri tempi. Ma è, sopra ogni cosa, innamorato cotto della sua squadra, un amore limpido e pulito, che lo trasforma, lui, così greve e grossolano, in un personaggio di singolare purezza.

Già la sua nomina a capotifoso sembra presa da una favola: diventare capo della tifoseria romanista (quasi centomila forsennati solamente allo stadio) è cosa quanto mai difficile. Non c'è nessuna legge o regolamento che disciplini una carica che ufficialmente non esiste. Sarà allora una presa di possesso di fatto, popolare, priva di un riconoscimento dalla società calcistica.

Si sta disputando il campionato di calcio del 1960 e c'è una Roma-Padova: niente di eccezionale, una partita come tante altre, forse anche un po' noiosa. Improvvisamente, senza nessuna ragione particolare, Dante, forse preso da un attacco folgorante di passione, scende in campo, con una bandierona giallorossa, una solitaria invasione di campo. A questo punto le forze dell'ordine, carabinieri, poliziotti, cani antisommossa, si precipitano su di lui. Non riescono a prenderlo e a fermarlo. Dagli spalti c'è un grido solo di incoraggiamento, è quello per Dante, che riesce a sfuggire per ben tre giri dello stadio. La partita, sonnacchiosa, si è trasformata in un'altra cosa, inedita: una corrida. Un'ovazione al trasgressore e sonori fischi alle guardie quando Dante, attorniato da tante divise è finalmente bloccato. Con questo fatto insolito e improvviso, Dante è stato nominato sul campo, è proprio il caso di dirlo, capotifoso dei romanisti. Con un autentico plebiscito, senza nessuna votazione, ma con l'unanimità popolare, con tutti i riconoscimenti dovuti.

Per quarant'anni Dante è, a tutti gli effetti, il capo della tifoseria romanista. Va allo stadio in Vespa, ha il suo posto fisso (lo chiama il ponte di comando), a metà e proprio al centro della storica Curva Sud dell'Olimpico, dà il via e regola il suono cadenzato dei grossi tamburi che accompagnano il tifo durante tutto l'incontro, dà il segnale per l'inizio dei cori, coordina, qualche giorno prima, con i numerosi club giallorossi della città, la presenza degli striscioni e delle bandiere che celebrano gli eroi del pallone (compresi quelli scomparsi ma sempre nel cuore) e i soprannomi dei tifosi Fachiro, Tzigano, Fedayno e dei calciatori come Ago (stino Di Bartolomei) e grandi presidenti come Dino (Viola).

Utilizza nei momenti più critici la mitologica potenza della sua voce: quando la Roma è tutta in attacco o tutta in difesa, prorompe come un boato la sua incitazione "Daje Roma, daje" che, dicono, si senta dalla Curva Sud a quella Nord, nonostante il caos di uno stadio affollato da più di 80000 persone.

Nel retro del disco *Roma, Roma, Roma* di Antonello Venditti, c'è un'altra canzone, *Boys*: in una pausa musicale di questa è inciso il rombo vocale di Dante. Anche la perentoria frase "La Roma non si discute, si ama", che appare ancora oggi in molti striscioni allo stadio, pare sia stata conosciuta da lui pure se altri l'attribuiscono a Renato Rascel, fervente sostenitore della squadra.

Altre volte, allo stadio, Dante non regge all'emozione e all'entusiasmo e sviene: tutti gli si fanno intorno, lo aiutano, si preoccupano, lo assistono. Viene fuori qualche *Sportino Borghetti*, un miscuglio di alcol e caffè: lo beve anche perché ne è ghiotto; si riprende e, come niente fosse, continua la sua missione estenuante di capo.

Si può quindi immaginare il tripudio di Dante il giorno dello scudetto romanista del 1983: da autentico capopopolo guida la massa esultante dei romanisti per tutta la città, imbandierata, rumorosa e gioiosa, nuovo Ciceruacchio.

Purtroppo Dante non farà in tempo a vedere l'altro scudetto, perché morirà nel novembre 2000. L'addio è grandioso. Tutta la squadra, i quadri dirigenti, e particolarmente la tifoseria, la sua tifoseria, quella sempre presente allo stadio in servizio permanente effettivo, lo ricordano. La domenica successiva alla sua morte i giocatori, in trasferta, portano il lutto. La domenica seguente, Roma-Perugia, una cerimonia ricorda affettuosamente Dante. Prima dell'incontro entra in campo una Vespa con due tifosi e fa tre giri di campo con un bandierone giallorosso (il diletto figlio Roberto, troppo commosso, non se l'è sentita di fare il portabandiera). Poi il capitano della squadra Francesco Totti si inginocchia e depone un mazzo di fiori gialli e rossi ai piedi della Curva Sud. Lo stadio è, naturalmente, in lacrime.

Pochi mesi dopo, la Roma vince lo scudetto. All'immensa festa della città impazzita manca solo lui. Ma è come se ci fosse.

PICCOLA APPENDICE ROMANISTA

Nel 1990, in occasione della ristrutturazione dello Stadio Olimpico per i campionati del mondo in Italia, fu smantellata l'antica Curva Sud. Come era successo per il muro di Berlino, i tifosi più devoti se ne portarono a casa dei pezzetti. L'episodio fornì ispirazione al poeta Claudio Sterpi per *Te salutamo vecchia curva sudde*:

*Sei stata pe' tant'anni 'na bandiera
un simbolo, un tormento, 'na ragione,
nessun antro po' statte a paragone.
Quando che incominciava la stagione
portavi un'allegria da Primavera;
si la giornata c'era stata nera
tu sapevi riaccenne la passione.*

*Vecchia "Curva" che adesso te ne vai,
pe ricordatte nun ce so parole
e 'gni romano nun te scorda mai.*

*Sto loggione a l'aperto dà lassato
li pensieri che vivono ner sole
e ricorda le glorie der passato*

Dalle centinaia di scritte tracciate sul muro accanto al cancello d'ingresso a Trigoria da dove entrano i giocatori per gli allenamenti, se ne trascrivono tre, particolarmente adoranti e di evidente mano femminile, indirizzate al capitano della Roma e "romano de Roma" Francesco Totti:

Totti 6 bono

Totti sei il toro mio

Totti grazie di esistere. Debora.

Fra le due guerre, specialmente negli ambienti più eleganti, un'intensa vita notturna si svolgeva dopo teatro. Finito lo spettacolo, seguendo una moda non scritta ma sempre osservata, più per capriccio che per fame, quelli del bel mondo andavano a mangiare qualcosa, a prendere un boccone, a spizzicare qualche golosità, a bere una coppa di champagne o un whisky. Era solamente un pretesto: per continuare una serata mondana, per tirar tardi, per vedere e farsi vedere da altri nottambuli mondani. Così, nei locali "dopo teatro" si incontravano le stesse persone che avevano assistito allo spettacolo. Era il momento migliore per commentare, spettegolare e criticare a caldo la rappresentazione veduta. Le signore indossavano spesso il "lungo", i signori sempre lo "scuro", gli attori appena struccati cercavano di farsi buoni i critici che in qualche tavolo appartato stendevano la loro recensione. Anche a Roma, per distinguersi dai normali ristoranti dove si cenava e basta, i locali per il dopo teatro erano corredati soprattutto di un ampio e provvido bar, un pianoforte a coda col cantante, molti divani per la conversazione perché la sala, alla fine, diventava una specie di salotto dove si sbocconcellava qualche cosina ma più di tutto si parlava e si stava in ammirazione di se stessi; qualche coppia ballava e qualcuno ascoltava una canzone.

Erano, in definitiva, gli antenati del piano-bar questi locali dai nomi particolari: molto usato il termine "Taverna" che rimandava, con civetteria, alle *Tabernae* classiche o – persino – alle vecchie bettole di cui cercavano di riprodurre, ingentilendola, l'atmosfera. In molti casi questi posti avevano un riferimento a vicini teatri o addirittura comunicavano con essi. La Taverna del Quirinale, situata nell'omonimo albergo e direttamente collegata con il Teatro Reale dell'Opera attraverso un sottopassaggio tra via Firenze e via Nazionale; la Taverna Quirinetta, sottostante al Teatro Quirino; la Biblioteca del Valle, dove per biblioteca s'intendeva il luogo ove erano raccolti e conservati non libri ma vini preziosi, in prossimità del Teatro Valle. Sempre nel centro storico c'erano l'Hosteria dell'Orso e le Grotte del piccione, destinate a diventare veri e propri night.

Particolare importanza ebbe nel novero delle Taverne quella, forse di più antica data, nei pressi del Foro Traiano (Forum Ulpium), gestita da sempre dalla famiglia Moretti. Nacque con il nome Tinello Ulpia, come deposito-mescita di vino poi divenne Ristorante Basilica Ulpia. Dopo la prima guerra mondiale, a causa delle demolizioni per via dell'Impero, Ponziano Moretti, che aveva fatto un'esperienza parigina come cameriere, lo trasformò in Taverna Ulpia trasferendola nel Palazzo Roccagiovine, sotto i Mercati Traianei. Stavolta l'arredamento era veramente obbligato e fu "antico romano" a più non posso: elmi, lucerne, anfore, gladi, scritte latine che inneggiavano al vino, tutte cose che piacquero assai a quella clientela anni '30, fatta di mondani e di forestieri.

L'Ulpia divenne uno dei ritrovi più originali dell'Urbe grazie anche alla presenza del Maestro Alfredo Del Pelo che con le sue esibizioni alla chitarra acquistò un ruolo di protagonista della vita notturna della capitale. Cantava e suonava da quando era bambino e pur "stanziale" alla Taverna Ulpia non era da ritenersi un "posteggiatore": cantava a richiesta in un locale di lusso, e

da vero professionista, la sua prestazione era compresa nel prezzo, molto caro, stabilito dal proprietario per le consumazioni. Del Pelo era giudicato un vero artista della chitarra e il suo repertorio strappacuore, sussurrato con la sua voce commossa, fece versare più di una lacrima alle signore. Preso dall'"animus" a lui proprio, piangeva commuovendosi alle sue stesse esibizioni. Così, un po' alla volta, da pettegolo "dopo teatro", l'Ulpia con Del Pelo si trasformò in un bizzarro luogo: un salotto antico romano, scarsamente illuminato, dove fra una crepe, una lacrima e un whisky ci si poteva abbandonare al più struggente piagnisteo alla chitarra.

Il numero di Del Pelo cominciava con musiche spagnoleggianti, di grande e sicuro effetto, anche per i poderosi colpi al legno dello strumento che il maestro assestava e in cui era inarrivabile. Le varie violettere, cumparsite, amapole, spagnole *che sanno amar così, bocca a bocca la notte e il dì...* Poi toccava il sentimento con *Cara sposina* e *Parlami d'amore, Mariù* per entrare infine a briglia sciolta nel genere romanesco immergendovisi e suscitando la più profonda commozione e la più intensa nostalgia. Erano canzoni tristi o anche spensierate (ma che dalla sua bocca diventavano tutte dolorose), di grande successo popolare e divulgate anche da altri artisti: *Stornellata romana, La romanina, Chitarra romana, Barcarolo romano*, ecc.

Ma il suo piccolo grande successo rimase *Casetta de Trestevere* che proprio lui compose sulle parole di Alberto Simeoni e di Ferrante Alvaro de Torres, canzone premiata con medaglia d'oro alla Festa di S. Giovanni del 1931:

*Nò, nun è gnente, è un po' de calinaccio
aspettate me tiro un po' più in qua.
me metto bònno bònno e che ve faccio?
sfasciate puro ch'io ve stò a guarda'.*

*E sotto quer piccone traditore
come quer muro me se sfascia er core*

*Casetta de Trestevere
casa de mamma mia,
tu me te porti via
la vita appresso a te*

*Tutti li sogni cascheno
mattone pe' mattone
e in mezzo ar polverone
già nun te vedo più...*

Alla Taverna Ulpia passarono attori del teatro e del cinema, industriali e politici, italiani e stranieri, quasi tutti per ascoltare Del Pelo e la sua chitarra. Qualche nome di un lunghissimo elenco: Balbo e Starace, Chaplin, Ford, Segovia, Chevalier e Bogart.

A perenne ricordo di qualche indimenticabile pur se lacrimosa serata, gli ospiti illustri e meno illustri usavano apporre la propria firma sulla chitarra magistrale come si fa tutt'ora sulle gambe ingessate e sui registri dei funerali. Un nome per tutti: Nannarella (versione sbarazzina e romanesca di Anna Magnani).

SETTIMIO DE VICO
(1882-1916)

Vetturino e poeta, cicerone e bersagliere
morto in guerra

Settimio De Vico, romano, per le povere condizioni di famiglia aveva dovuto cominciare a lavorare molto presto. Poco più che ragazzo faceva già il vetturino ma nello stesso tempo cominciava a coltivare quelle che erano le vere passioni della sua vita: la poesia dialettale e l'interesse per le antichità della sua città. A diciassette anni, con lo pseudonimo di "Er Moretto" sul periodico dialettale *Rugantino* pubblicò i suoi primi versi, *A cassetta*, che ebbero subito successo popolare. Seguirono altre poesie che consolidarono la sua piccola fama di poeta romanesco: del 1902 sono *A li bagni de Porto d'Anzio, ossia li mariti che se diverteno*, poi le *Rime e Aritorcelli e canzoni*. Ma l'opera più riuscita di De Vico rimase il *Quo Vadis?*, raccolta di 50 sonetti, scritto tra il 1904 e il 1913 e dedicata – come del resto tutti i suoi componimenti – alla sorella Flavia che gli aveva fatto da madre.

Verso il 1910 pensò di mettere a frutto il suo amore per l'antichità esercitando pure il mestiere di cicerone. Del resto, le due attività non erano così lontane e l'accoppiata vetturino – cicerone era piuttosto usuale anche se spesso con il risultato messo in burletta da Trilussa:

IL VETTURINO CICERONE

*Madama, regardé le Colossè
la piú bel cose de la Roma ansienne,
ù le fiere ferisse, là o migliè
il se pappè le povere cristienne...
Il a eté fabbriché da Vespasienne
dopo la guerre avocche di giudè*

*Eh! S'è tre grandè! Uvi!
Eh! S'è tre large! Isi
san dutte c'entron
sant mille e piú person...*

Proprio per non fare di queste figure, De Vico, persona seria, si mise a studiare le lingue andando a perfezionarsi addirittura a Londra (sì, addirittura, perché in quegli anni un viaggio in Inghilterra non era uno scherzo).

Purtroppo, Settimio De Vico non poté illustrare a lungo i monumenti della sua Roma agli stranieri. Arruolatosi nei bersaglieri allo scoppio della Grande Guerra, morì nel novembre del '16, in Carnia, durante un assalto alla baionetta. Poco prima, aveva cominciato a comporre un poemetto, rimasto incompiuto, *Canti de guera*, in cui il tema patriottico entrava nella sua vena popolare. Pochi giorni prima di morire aveva mandato ad un amico questi spavaldi versi, gli ultimi della sua semplice vita:

*È pe' sto sognò, è contro chi ce tocca
che noi stamo giocanno la partita
mettendo tutti a risico la vita*

*sempre sereni e cor soriso in bocca
e si morimo p'ammazzà sti boja
moriremo de gioia!*

LE DIECI DONNE DEL PONTE DI FERRO

(+ 1944)

e

CATERINA MARTINELLI

(+ 1944)

Donne romane affamate

Roma città affamata. Manca tutto, per chi non può ricorrere all'odiosa borsanera. È il momento peggiore della guerra: bombardamenti, attentati, rastrellamenti, rappresaglie, gli Alleati sono fermi ad Anzio, "non vanno né avanti né indietro", gli uomini al fronte o prigionieri o nascosti o non se ne sa più niente; i figli e i vecchi da sfamare. Ai primi di aprile del 1944, dopo il catastrofico e lungo inverno, le condizioni alimentari si fanno intollerabili portando allo stremo la popolazione. Il quantitativo di pane distribuito è ridotto da 150 a 100 grammi al giorno e le donne romane sono esasperate dall'impossibilità di dar da mangiare alle loro famiglie.

Protagoniste di così oscuro periodo sono proprio le donne che da sole, con ogni mezzo, con l'astuzia o la violenza, cercano di sopravvivere alle miserie della guerra. È così che avvengono i primi assalti ai forni, destinati a diventare sempre più frequenti; sono le donne spinte dal bisogno che li pensano e li organizzano spontaneamente anche se qualche volta c'è dietro l'aiuto e l'impulso dei gruppi femminili della Resistenza. Si passano parola, vanno all'assalto provviste di sporte per metterci dentro quel po' che riusciranno a prendere, usano i figli come scudo.

In via Leone IV, davanti alla sede della Delegazione rionale, scoppia una rabbiosa protesta contro la sospensione della distribuzione di patate e farina di latte. Nella stessa strada viene assaltato il forno De Acutis ma qui c'è il consenso dello stesso proprietario che, distribuito il pane e la farina, si dà alla clandestinità. Sempre fra i Prati e il Trionfale, zona di piccola e media borghesia, avvengono assalti ai panifici in via Vespasiano, via Ottaviano e via Candia. Ulteriore irosa protesta davanti al forno di via Luigi Tosti al quartiere Appio-Latino per la riduzione della razione giornaliera a 100 grammi. A Borgo Pio viene assalito addirittura un camion, scortato dai militi fascisti, che trasporta pane per una caserma. Tale è l'improvvisa e inaspettata irruenza delle assaltrici che i militi possono fare ben poco e si trovano il camion completamente saccheggiato.

Ma l'episodio più tragico, e nello stesso tempo più emblematico di tutti, avviene la mattina del 7 aprile 1944, un venerdì, sotto Pasqua. Un piccolo gruppo di donne prende di mira questa volta il mulino-forno Tesei che è anche un deposito di pane per le truppe tedesche di stanza a Roma. Lo stabilimento, oggi scomparso, si trova sulla riva trasteverina del fiume vicino al ponte di ferro, oggi ponte dell'Industria, che collega la zona del gazometro a quella della stazione di Trastevere. Il forno, molto vasto, è al momento sguarnito di sorveglianza militare: con la comprensiva condiscendenza del direttore italiano, il gruppo può entrare in tutta tranquillità e, senza strepito, si appropria di poche pagnotte e di qualche sacco di farina. Ma qualcuno ha visto e fa la spia. La polizia germanica interviene immediatamente: alcune riescono a fuggire ma altre vengono prese dalle nere divise delle S.S.; una diecina di donne, impaurite e singhiozzanti, sono

trascinate sul ponte e massacrate con una sventagliata di mitra. A monito della popolazione i tedeschi ne lasciano i cadaveri sulla spalletta del ponte fino alla mattina dopo quando alcuni lattonieri e sfasciacarrozze della zona vengono costretti a caricare le povere salme su di un camion. Da allora non si è mai saputo dove siano state portate e sepolte.

Cesare De Simone, giornalista del *Corriere della sera* e informatissimo storico di Roma in guerra, ha condotto sui fatti del ponte di ferro una ricerca appassionata quanto vana: tanto vana da indurlo a riviverli non in un saggio ma in un romanzo, *Donne senza nome*. Nell'accaduto, giustamente, De Simone vede "un episodio memorabile nella storia della città", di più, "l'anima di una città che si ribella". Di quelle dieci vittime scrive: "Proprio perché sono donne senza nome e senza faccia, non se ne sa niente. Sono state ammazzate e basta, ignoriamo persino in quale camposanto siano sepolte, sono il concime della storia. Io vorrei scoprire i loro nomi, riuscire a vedere le loro facce, conoscere le loro storie personali. Da quali case sono uscite quel mattino per andare a morire, quali famiglie hanno lasciato, quali speranze e quali rancori le muovevano verso il rischio dell'affrontare le S.S. naziste? È come se mi fossi innamorato di loro".

Nella postfazione al libro, così conclude l'autore: "La storia delle dieci donne romane fucilate dai tedeschi al ponte dell'Industria nell'aprile '44 dopo un assalto al forno Tesei, è un episodio autentico. Ed è anche vero che accurate ricerche non hanno permesso di trovare – in un verbale di polizia – altro che i nomi delle dieci vittime. Oggi quei nomi sono incisi su una lapide di bronzo che il Consiglio Comunale di Roma ha fatto murare all'ingresso del ponte, lato via del Porto Fluviale. Poco distante dal punto esatto dove le dieci vite vennero fucilate. Le fucilate si chiamavano Clorinda Falsetti, Italia Ferraci, Esperia Pellegrini, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Giardini, Concetta Piazza, Assunta Maria Izzi, Arialda Pistolesi, Silvia Loggreolo.

Ci sono anche dieci volti, sulla lapide, uno accanto a ogni nome: ma sono virtuali, dovuti cioè alla fantasia di un ottimo scultore, Giuseppe Michele Crocco, che ha scolpito il bassorilievo donandolo alla città.

Nonostante i nomi non si è riusciti dunque a risalire ai personaggi delle uccise. Erano probabilmente registrati all'anagrafe cittadina col cognome del marito, oppure erano arrivate a Roma, sfollate, da qualche paese del Lazio o del Sud. L'autore, nella fantasia della narrazione, ha preferito conservare l'ignoto anche per i dieci nomi, al fine di sottolineare al massimo la cesura della memoria che da così tanti anni pesa sulla vicenda del ponte di ferro".

Un nome e un volto precisi ha invece un'altra donna che partecipa all'assalto di un forno al Tiburtino III. È ancora viva l'eco del comizio di protesta del primo maggio, il giorno prima. Fra la folla di donne che irrompono nel forno per prendere qualche pezzo di pane c'è Caterina Martinelli che viene uccisa da una fucilata della P.A.I. (la Polizia Africa Italiana che funge da servizio d'ordine per conto del Governo fascista repubblicano), accorsa per sedare il tumulto. Cade sul selciato con sei sfilatini nella borsa della spesa, una pagnotta stretta al petto, in braccio una bambina ancora lattante: stramazza a terra sopra la figlia che sopravvive ma che avrà poi la spina dorsale lesionata. Una specie di monumento alla madre affamata.

Il giorno dopo, sul marciapiede ancora insanguinato, un cartello antifascista ricorda la vittima. Quel cartello, subito fatto togliere dalle autorità, tornerà come lapide a Roma liberata. Dettata dal poeta e gappista Mario Socrate, la si può leggere ancora oggi, posta sulla facciata di una casa in via del Badile 16:

"IL 2 MAGGIO 1944 IN QUESTO LUOGO DURANTE
UN ASSALTO AL FORNO PER CERCARE IL PANE PER I SUOI FIGLI
VENNE UCCISA DALLA VIOLENZA FASCISTA
CATERINA MARTINELLI
«IO NON VOLEVO CHE UN PO' DI PANE PER I MIEI BAMBINI
NON POTEVO SENTIRLI PIANGERE TUTTI E SEI INSIEME»
NEL 55° ANNIVERSARIO LA V CIRCOSCRIZIONE".

ANDREA FILIPPO DORIA PAMPHILJ (VI)

(1886-1958)

Il sindaco del "Volemos bene..."

Non parla mai. Tutti vorrebbero che dicesse qualche cosa sulla situazione avvilita, umiliante, disperata dell'Urbe. Ma cosa può dire, cosa può proclamare, stabilire, ordinare nella situazione avvilita, umiliante, disperata che c'è a Roma dopo il 4 giugno 1944? Prima era peggio, ma anche adesso.... Lo hanno fatto sindaco ricordando il suo principesco e distaccato antifascismo durante il regime: qualche resistenza al Piano Regolatore che toccava l'immensa e bella Villa Pamphilj, una madre e una moglie inglese e conseguente, discusso e odiato stile britannico, il rifiuto di esporre il tricolore a Palazzo Doria il 18 novembre 1935, giorno della Fede alla Patria (con relativa offerta delle "fedi" nuziali e relativa, immediata punizione del cambio del toponimo vicolo Doria in via della Fede), un confino politico ad Acropoli, l'isolamento dalla maggior parte dell'aristocrazia romana che al momento del gran consenso al fascismo ha dato all'Urbe, tra il 1925 e il 1943 ben quattro governatori (Spada Potenziani, Boncompagni Ludovisi, Colonna e Borghese). Dopo l'8 settembre i tedeschi lo cercano; per sfuggire alla cattura si rifugia nella casa accogliente di Francesco Marmaggi, il "Cardinal di Trastevere".

Il giorno della Liberazione il generale Hume chiede al Presidente del Consiglio Bonomi chi possa essere il sindaco di Roma; viene fatto il nome del Principe Filippo Andrea Doria Pamphilj (VI), per le sue benemeritenze antifasciste che coincidono con l'intendimento espresso dallo stesso Hume "consapevole dell'antichissima consuetudine di affidare a un principe romano l'amministrazione della città". Il principe accetta e il 10 giugno in Campidoglio a conclusione di una brevissima allocuzione di saluto e ringraziamento ai generali Clark, Hume e Bencivenga, termina con il famoso incitamento "Volemos bene". Il generico invito sgorga immediato dal cuore di un romano ai romani in un momento pericolosissimo di conflitto civile. Non resta che volerci bene. È inutile dire altro e sottintende "poco posso, poco possiamo fare, ci sono gli Alleati che controllano e stabiliscono le sorti della nostra Roma". Lì per lì il "Volemos bene" (anche se in un dialetto curiosamente inglesizzato) piace soddisfa quieta. Passano i mesi. La prevista inazione capitolina è totale e agli affamati e ai disagiati romani servirebbe, forse, almeno una parola di conforto e speranza secondo le precedenti cattive (o buone?) abitudini cui, da secoli, erano abituati. Il "Volemos bene" non basta, non piace più: si ironizza sul "taciturno" e, parafrasando l'aforismo mussoliniano "Nudo alla meta", il principe silenzioso è "Muto alla meta".

Gli ingrati e indifferenti romani non si rendono conto che il loro sindaco, anche se in silenzio, negli ultimi giorni del giugno 1944 si reca con il prof. Ascarelli alle Fosse Ardeatine per la pietosa operazione del riconoscimento delle salme.

Poi in due giornate, il 16 e il 18 febbraio 1945, agli occhi degli increduli romani appare, con il suo stile riservato e quasi clandestino, a capo di una retata contro i borsarineri asserragliati con le loro mercanzie a Tor di Nona e nella zona di Borgo Pio. La silente e appartata sua attività

si esprime anche come Presidente dell'E.N.D.S.I. (Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia), organismo mirato per soccorrere la popolazione civile.

Anche lui, nella sua splendida villa, subisce, in silenzio, un furto dagli abili ladri di Roma. È scontato che sul "Volemosse bene" è cucita subito un'*instant comedy* in due atti, in romanesco, di Aldo Fabrizi e Mario Mattoli: è rappresentata al Salone Margherita il 4 settembre 1944, appena tre mesi dopo che la fatidica frase è stata pronunciata. Grande successo di pubblico, tante risate. È ricollocata la targa stradale "vicolo Doria" tolta dieci anni prima per lo sgarbo del Principe verso la Fede alla Patria.

Il suo mandato di Sindaco finisce con le prime elezioni amministrative del dicembre 1946: sarà eletto un sindaco politico, Salvatore Rebecchini. Il 13 febbraio 1958 il Principe Filippo Andrea Doria Pamphilj (VI), primo sindaco di Roma liberata, muore in silenzio, con il solito stile, nella sua Roma alla quale ha voluto veramente bene.

FERRARIS IV (Attilio Ferraris)
(1897-1947)

Calciatore mitico

Persino i romani, che debbono una solida fama di cinici allo splendido epiteto "fanatico" con cui bollano chiunque ecceda – anche lievemente – in passione, in sentimento, persino i romani talvolta si lasciano andare. Non erano forse "fanatici" quei diecimila tifosi che si facevano quattro chilometri a piedi, dal capolinea del tram a S. Giovanni al Motovelodromo Appio in piena campagna per vedere giocare la Roma, appena nata da un accordo "raggiunto con rapidità fascista" fondendo Fortitudo, Alba e Roman? E come chiamare quelli che per sconosciuta gioia, con una Roma strepitosa vincente 2-0, avevano invaso il campo e costretto gli stupefatti giocatori giallorossi a fuggire in mutande balzando su taxi e carrozzelle? Niente da fare: al cuore non si comanda, neppure a Roma.

E quel cuore, quei diecimila cuori per l'esattezza, batteva, battevano forte quando appariva il mitico capitano, il "biondino di Borgo Pio", Attilio Ferraris IV. Forte, generoso, simpatico Ferraris IV (aveva altri tre fratelli calciatori): una leggenda vivente. Genio e sregolatezza, grande giocatore e grande amatore, arriva allo stadio quando gli altri sono già schierati, sempre ultimo agli allenamenti ma, in campo, sempre il primo. Entra a far parte della nazionale.

Le sue entrate in scivolata e le sue sforbiciate sono presto famose: più famosa di tutte quella che manda il cecoslovacco Puec a sbattere la testa parecchi metri più in là durante la finale mondiale del '34 (dopo pochi minuti Puec rientrerà nello stadio con la testa fasciata per uscirne, alla fine della partita, abbracciato a Ferraris: "O gran bontà de' cavalieri antiqui.... "). In ogni incontro corre come un ossesso, dal principio alla fine. Al termine si mette sdraiato su di una panca dello spogliatoio e non si muove per almeno mezz'ora. Ha dato tutto.

Attilio Ferraris è romano ma di famiglia piemontese: un italiano perfetto, insomma. Proprio contando su queste origini la Juventus, che lo ha adocchiato, manda, agli inizi della sua carriera due emissari dal padre per strappargli il consenso del trasferimento. Ma il vecchio Ferraris, che li riceve nel suo laboratorio di bambole ai Borghi, rifiuta reciso le ventimilalire (!) offerte, rispondendo nobilmente: "Signori, vi ringrazio per la generosa offerta ma non ho mai venduto mio figlio e non intendo farlo adesso".

Campione anche d'onore e di fedeltà, il giocatore. Ingaggiato dalla Lazio (succede) impose per contratto di non dover mai scontrarsi con la sua Roma, cui del resto tornò ben presto per finirvi la sua carriera.

Anche la vita finì da par suo: giocando una partitella fra amici, per un attacco di cuore che chiuse il cerchio perfettamente. A cinquant'anni, nel 1947, a Montecatini, durante una vacanza termale.

Nelle orecchie, nella testa, nel cuore di molti cinici romani (quelli che danno del "fanatico" a chiunque ecceda – anche lievemente – in passione, in sentimento) ancora riecheggia

con emozione il famoso giuramento che capitano Ferraris IV esigeva dai nuovi acquisti, mani sul pallone, sguardo fisso nei suoi occhi:

*Dalla lotta chi desiste
fa una fine molto triste;
chi desiste dalla lotta
è un gran figo de 'na mignotta.*

Quando il traffico, specialmente di notte, era quasi inesistente diventava difficile trovare un mezzo che ti riportasse a casa. Alcune piazze e strade romane rimanevano pur sempre i passaggi obbligati per quelle poche vetture che circolavano nella città semideserta. Questi punti, diventati strategici, erano presidiati da solerti quanto scaltrissimi chiama-vetture che, con una piccola mancia, mediante un lacerante fischio prendevano al volo il taxi che passava mettendolo a disposizione del cliente che lo aspettava. Alla salita non mancavano cerimoniose scappellate e riguardose aperture di sportello.

Si ricordano i ricorrenti posti delle "prese al volo", i nomi e – siamo a Roma – gli immancabili soprannomi di questi fischiatori, benemeriti salvatori della notte: a piazza Ss. Apostoli c'era Pietro Canavacci detto "er Pallaccia"; Giggi "er Tranviere" a via Veneto; Cencio detto "lo Schiaffo" a via Firenze; Titino "er Bellavista" alla Stazione; Pietro "er Fazzolettone" a S. Silvestro.

Perché "er Pallaccia", "er Tranviere", "lo Schiaffo", "er Bellavista", "er Fazzolettone" e tanti altri soprannomi che si sentono spessissimo in giro, perché? Sarebbe interessante fare un'indagine sulle ragioni che hanno originato questi fantasiosi e quasi sempre azzeccati epiteti della vita quotidiana di Roma. A darne una precisa spiegazione ci avevano già pensato gli antichi romani; a registrarne alcuni c'è stato Belli in un elenco saporito contenuto in una lettera all'amico Mambor: "...Nanna quattrochiappe... Gurgumella, Panzella, Rinzo, Chiodo, Roscio, Cacaritto, Puntattacchi, Dograzzia, Bebberebbè, Napugliello, Cacasangue, Codone, Magnammerda...".

Cominciò a lavorare giovanissima, nel 1924, e, per quasi ottant'anni, la sua vita è stata consacrata all'eleganza e al bello. I vestiti che lei ha ideato e le donne che li hanno indossati fanno parte integrante del Novecento. Quelle donne e quegli abiti stanno ormai nella storia dell'eleganza e della femminilità mondana del secolo e possono raccontare chiaramente un'epoca. Il vestito da sposa per Maria José di Savoia, il guardaroba per Edda Ciano, figlia di Mussolini, il tailleur in velluto verde per Clara Calamai, diva del cinema italiano, i variopinti abbigliamenti per Lana Turner e per Kim Novak, sfolgoranti stars hollywoodiane tutte vitine e curve, lo stile impero per Audrey Hepburn, protagonista di *Guerra e pace*, il cui bozzetto le valse una *nomination* agli Oscar. Una vita piena e operosissima.

Fernanda Gattinoni era nata a Cocquio Trevisago, in provincia di Varese, da una famiglia benestante, imprenditori alberghieri, di aperta mentalità. Si reca infatti, da sola, a Londra per studiare l'inglese; nel frattempo s'interessa di molte cose: suona l'organo alla Saint Peter Church, organizza piccoli spettacoli teatrali impegnandosi a disegnare i costumi per gli attori. È a questo punto, negli anni '20 londinesi, che comincia la sua carriera. Fa un lungo apprendistato da Molyneux, il gran sarto francese che fornisce la Corte di S. Giacomo. Nell'ambiente della moda internazionale Fernanda spicca per estro e temperamento, si fa un certo nome. Ha il suo caratterino, altero e combattivo. Rifiuta l'invito della mitica Coco Chanel che le propone di lavorare nel suo atelier: "Quelle mani così nodose e gialle dalla nicotina. Le continuava a muovere: esprimevano che era una donna imperiosa, sprezzante. Non saremmo andate d'accordo". Intorno al 1930 torna in Italia e collabora con la sartoria milanese di Anna Ventura che poi si trasferisce a Roma. Nel 1934 la Gattinoni, ormai stabilitasi nella capitale, ne assume la direzione. La clientela è prevalentemente quella dell'aristocrazia romana, delle mogli e delle amanti dei gerarchi, delle dive dei telefoni bianchi, belle e capricciose. Fernanda è in contatto con tutte che, forse inconsapevoli, si ritrovano insieme per ordinare dalla più prestigiosa maison del momento gli ultimi seducenti abbigliamenti di un'epoca che sta scomparendo. L'ultimo soprabito grigio di cachemire per Edda Mussolini Ciano è creato dalla sartoria Ventura su disegno di Fernanda Gattinoni.

Nel 1945, dopo il periodo buio dell'occupazione tedesca, viene fondata la Sartoria Gattinoni con sede in via Marche; si trasferirà poi, per sempre, in via Toscana 1. Le strade si trovano tutte e due nella Roma elegante del dopoguerra, di via Veneto, di Hollywood sul Tevere, della Dolce Vita, dell'Ambasciata americana, dei caffè della società mondana. Dalla Gattinoni accorrono tutte quelle donne, bellissime e presenzialiste che sono il frutto e il fulcro di questo mondo brillante e festaiolo: farsi servire da "Madame Gattinoni" è una conquista sociale, una necessità professionale sia per le italiane che per le straniere di rango. Su alcune di queste superdonne "Madame" esprimerà giudizi talvolta taglienti considerandole sempre però come normali esseri umani, al di fuori della loro riconosciuta notorietà: Anna Magnani ("Energia cosmica in espansione come il nero che amava indossare"), Ingrid Bergman, portata in atelier da

Roberto Rossellini ("Lei viveva nell'ossessione che lui non mi pagasse i conti"), Liz Taylor ("Più era straziata più cercava la ridondanza"), Evita Peron ("Una donna elegante forse per i parametri sudamericani. Anche d'estate voleva una stola di pelliccia perché non sapeva mai dove mettere le mani. ").

Verso il 1980 l'atelier acquista sempre più caratteristiche industriali anche per l'impegno e le innovazioni organizzative dovute al prediletto figlio Raniero che però scompare prematuramente nel 1993. L'azienda è ormai tra le prime nell'Alta Moda internazionale. Nel rinnovare la griffe, viene lanciato nel 1997 anche il profumo Gattinoni ma quel che conta lo stile inintoccabile, immutabile, il rapporto costante con le belle protagoniste dello spettacolo (Sabrina Ferilli, Valeria Marini).

Fino all'ultimo giorno, vecchissima, minuta ed elegante, in pantaloni e maglietta nera, è nel suo atelier a lavorare come negli anni freschi, per creare eleganza, classe, stile.

Poi la morte e l'estremo omaggio: in suo nome nasce una Fondazione che conserverà le creazioni storiche per Maria José di Savoia, Ingrid Bergman, Anna Magnani, Audrey Hepburn e gli arredi di pregio dell'atelier di via Toscana e abiti personali.

Il sindaco di Roma Veltroni dispone che la camera ardente sia allestita nella Sala della Protomoteca in Campidoglio. Fernanda Gattinoni avrà presto anche l'onore di avere una strada dedicata al suo nome.

"IL GENERALE MANNAGGIA LA ROCCA" Personaggio e interpreti

Luigi Guidi (1833-1901)

e i suoi emuli

Arcangelo Lombardi e Luigi Petrangeli

"Generale Mannaggia La Rocca" è il soprannome che si diede Luigi Guidi creatore e primo interprete di questa maschera diventata celebre negli ultimi carnevali romani dell'Ottocento.

Luigi Guidi, livornese trapiantato a Roma fin da ragazzo, fa lo stracciarolo, con bottega al rione Ponte, in via Vecchierelli, banchetto a Campo de' Fiori e lavoro in tutte le strade della città.

A forza di avere sempre tra le mani una quantità di vestiario di ogni tipo, finisce con l'inventarsi e costruirsi un insolito e curioso travestimento con il quale partecipa, altezzoso e altero, alle sfilate carnevalesche. La sua maschera la chiama "Generale Mannaggia La Rocca" alludendo, storpiandone il nome, al vero generale Enrico Morozzo della Rocca, ministro della Guerra e primo aiutante di campo di S.M. il re. Ne dà un dettagliato ritratto Mario Verdone nel suo *Le maschere romane*: "Aveva un cognome da operetta, con spadone di legno, naso rosso, spalline e speroni, decorazioni di cartapesta, pantaloni blu con bande rosse ed elmo con piume colorate, spesso anche di carta. Aveva, come ogni buon comandante, o un Pazzariello napoletano, un seguito, composto di tamburino, trombettiere, e altri aiutanti. Arrivava quasi sempre a cavallo, con una bestia vecchia e macilenta, o con un somaro. Il gruppo, quasi un'armata Brancaleone, era seguito da uno stuolo di straccioni e monelli che schiamazzavano, anch'essi forniti di spade di legno, cappelli di carta, tamburelle. La folla lo accoglieva con risate e sberleffi, gli immancabili "vernacchi", ai quali "Er Generale" dava adeguate risposte. Fioccano, al suo passaggio, cipolle, carote e torsi di broccolo.

Per questa mascherata il Guidi riceveva un piccolo rimborso-spese dal Comitato del Carnevale, ma non gli sembrava mai sufficiente, e se ne lamentava".

Con tutte queste caratteristiche il "robbivecchi", trasformato in "Generale", diventa un personaggio noto in tutta Roma: insomma, il re del Carnevale. La sua notorietà si accresce ancor più quando, nel 1897, è coinvolto, senza volerlo, in una sfida lanciata da alcuni ufficiali italiani al principe Enrico d'Orléans che ha denigrato i soldati del nostro esercito. Il principe, dato il suo rango, accetta di duellare solo con un suo pari. E sarà quindi il conte di Torino, Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta a ferire nel duello riparatore l'Orléans. Il fatto ha grande risonanza in tutta Europa con una lunga coda di nuovi duelli, sfide e controsfide, tra francesi e italiani. Un francese permaloso, Thomeguez, si mette a disposizione di tutti gli ufficiali superiori italiani che vogliono battersi con lui. A questo punto un brillante giornalista de *La Tribuna* di Roma, l'avvocato Rubichi, che si firma "Richel", interviene nella polemica e gli invia questo beffardo telegramma: "Provocazione accettata da mia parte e da un gruppo italiano. Firmato: Generale Mannaggia La Rocca della nobile schiatta dei Cenci. Roma – via Quattro Fontane". Il francese abbozza ed accetta il duello. Si può immaginare il suo stupore e la sua ira quando viene a sapere

chi veramente è il famoso "Generale". Thomeguez, offesissimo, insiste per duellare con tutti i crismi della serietà: verrà accontentato, e sconfitto, da un abile spadaccino napoletano, il tenente Enrico Casella. E così anche Luigi Guidi si vedrà attribuire una vena, se pur grottesca, di passione patriottica.

Nonostante tanti scherzi il carnevale romano sta morendo. Muore anche, nel 1901, il creatore del "Generale Mannaggia La Rocca" che lo aveva ravvivato nei suoi ultimi sussulti popolari. La sua maschera però rimane e, almeno per qualche tempo, si tramanda. I successori però, i nuovi "generali", sono tutt'altra cosa: privi del suo autentico entusiasmo creativo, vanno cercando solo una piccola notorietà e qualche quattrino. La maschera del "Generale" piano piano si sgonfia fino a dissolversi: niente più somaro, niente più pittoresco e sbrindellato seguito, solo qualche scalcagnata ed inascoltata declamazione di versi romaneschi nei pubblici locali e nei veglioni.

La buriana carnevalesca del Corso non c'è più. Le feste si sono spostate nei quartieri di Roma Capitale dove gli irriducibili vanno a divertirsi sotto i padiglioni improvvisati e nei teatri in cui si svolgono i festival diurni e notturni: al "Politeama Nazionale" in via Goito, all'"Eldorado" in via Genova, all'"Acquario" in piazza Manfredo Fanti, al "Circo Reale" ai Prati di Castello, al "Teatro Nuovo" in via Umbria. Come in qualsiasi festa di una qualsiasi altra città, fra stelle filanti, coriandoli e lingue di Menelik, senza più "mazzettacci" di fiori e "moccoletti", appaiono tristemente gli emuli del "Generale Mannaggia La Rocca": un tal Arcangelo Lombardi, sarto, e Luigi Petrangeli, cantoniere stradale; quest'ultimo, ha lo stesso nome, Luigi, di Guidi, ma non ha, come "Generale Mannaggia La Rocca" la stessa genialità folle del suo predecessore. Ecco le povere parole stampate nel retro di una cartolina postale che distribuisce in occasione degli ultimi malinconici veglioni dl Novecento:

*Io che amo tanto er popolo de Roma
che ogni anno a carnevale qui se trova
passo er tempo con loro in allegria
e che pé fallo divertì me c'è rigiro co' la testa mia.*

*Perché ognuno me possa sempre ricordà
Na 'fotografia su una cartolina
je vojo regalà.*

*L'augurio che il gen. Mannaggia La Rocca
ve po' fà
è quello de stà allegri, ballà
cantà, beve e magnà.*

Augura buone feste e buon carnevale
a tutti il Generale Mannaggia La Rocca.

Firmato LUIGI PETRANGELI

Premiato con Medaglia d'Argento dall'anno 1901- al 1922.

Il carnevale romano è davvero finito.

Negli anni Quaranta, in via Monte della Farina 30 vi era un appartamento molto frequentato. Era lo "studio" di Eugenio Mastropietro, giustamente noto come "Genius", chiaroveggente e mago. La categoria ha sempre avuto grande successo nella penisola: pare che ci siano almeno 300000 maghi, con relativi clienti, a milioni.

L'inizio della carriera di "Genius" è stata così ben sintetizzata dal cronista Rodolfo Crociani (*Pronto...Pronto...c'è il cronista?*): "...ricoverato in un ospedale, a quattordici anni, ebbe per la prima volta delle visioni. Ombre di trapassati gli si presentarono, da allora ogni giorno. Voci ultraterrene gli sussurravano profezie, ammonimenti, consigli.

Cadde in trance per la prima volta – improvvisamente – all'età di diciotto anni. Si può dire che, da quel momento, la vita di "Genius", sia rimasta agganciata più all'al di là che a questo mondo di poveri mortali.

Io andai da "Genius", quando nessuno conosceva il Mostro di Nerola. Posso essere ben testimone di quel che disse. Il capo coperto da un ampio fazzoletto di seta. Le braccia tese in avanti, la voce lontana e non sua: «Vedo.... vedo.... a 47 km.... via Salaria. ... c'è un uomo. Un uomo sofferente. ...alla testa. Scavate.... cercate! ». Squadre di operai cercarono, scavarono. Nell'orto tragico al 47 km, furono trovate le povere ossa di Alessandro Daddi, funzionario del Ministero della Guerra, ferocemente soppresso, come altri dal Mostro della Salaria a furia di bastonate sul cranio".

Meno chiaroveggenza – o meno fortuna – dimostrò nel caso Montesi, durante il quale collaborò alle indagini del maggiore dei carabinieri Zinza. Anche se ci resta la curiosità di sapere qualcosa di più su quell'esperimento che il detto maggiore qualificò come "sfibrante" e, soprattutto "trionfale"....

Sei milioni, questa la vincita della prima Lotteria di Tripoli, organizzata dal Governatore Italo Balbo nel 1935 e vinta da Gaetano Giacomini, dipendente dell'Ufficio del Registro di Roma, quivi abitante a via Quintino Sella. Sei milioni di allora era una cifra enorme (cinquemilioniquattrocentoventiduemilasettecentonovantasette/45 Euro di oggi, corrispondenti a dieci miliardi e mezzo di vecchie lire).

Adesso siamo abituati da quotidiani concorsi, bingo, quiz ecc. ad avvenimenti del genere ma allora fu un autentico evento. Per dare un'idea di qual clima diamo la parola al fortunato cronista che per primo giunse sulla preda. "Fui, uno dei primi cronisti, a precipitarmi nel suo appartamento. Erano le sei del mattino. Non trovai nessuno. Tutti fuori. Tutti usciti.

La notizia della vincita era arrivata in casa Giacomini come una bomba, la sera prima a tarda ora. In piena notte, subito, si sviluppò ossessivo, l'assedio delle telefonate e delle visite; congratulazioni, auguri, proposte di affari; richieste di finanziamenti e di sussidi. All'alba, allarmatissima, tutta la famiglia Giacomini (il padre, la madre Carlotta e il figlio Tanilo) si era decisa a prendere il largo. Spariti... Usciti, partiti per ignota destinazione!... Riuscii a corrompere qualcuno, che mi mise sulla buona strada... (Tutti e tre li pescai, in una panchina vicino alla Casina della Rose a Villa Borghese). Da poco tempo avevano preso un caffelatte, guardinghi, intimiditi da quella fortuna prepotente, colossale, che aveva frantumato in un attimo la pace della loro esistenza. Mi presentai.

Riuscii ad ispirar loro fiducia, li feci salire nella mia macchina – una scassata ma grandiosa 520 – e li portai per isolarli dal mondo, a Monte Cave, nel tranquillo ristorante dei fratelli Grimaldi. Mi intrattenni con loro. Tornai alle 11 a Roma, in tempo in tempo, per pubblicare, nella prima edizione interviste e fotografie di tutti e tre i Giacomini.

Tornai a Monte Cave alle 16 ed ebbi la sgradita sorpresa di non trovarli più. Era andato il collega Arnaldo Geraldini de *Il Giornale d'Italia*, e se li era portati via.

Ero stato giocato.

Come Dio volle il mio fiuto mi portò a rintracciare i Giacomini. Li trasbordai all'albergo Esperia in via Nazionale, raccomandando all'albergatore di non farli avvicinare ad anima viva.

Esultavo.

Il giorno dopo, pubblicai fotografie con dediche al giornale *La Tribuna* ed un'altra intervista, lunghissima con esclusiva.

Diventammo amici, coi Giacomini. E lo siamo ancora, fraternamente. Fui io che feci loro avere la prima macchina, "a buffo", da Tassi e Rivola in piazza Fiume. Fui io che riuscii a far loro anticipare, da una Banca al Corso Umberto, le prime centinaia di migliaia di lire, per le prime inevitabili spese. Io, infine, che li accompagnai alla Banca d'Italia a ritirare i sei milioni. L'operazione d'incasso durò otto ore. Fu meticolosa, accurata" (Rodolfo Crociani, *Pronto... Pronto... c'è il cronista?*).

Cosa fece il Giacomini di quell'enorme somma? Non si sa. Si sa soltanto che gran parte di quei sei milioni andò alle opere assistenziali del regime. Mussolini in persona, ringraziandolo, ammise: "Voi siete l'uomo più conosciuto del momento" e aggiunse un buon consiglio "Ora non date più un soldo a nessuno e se vi dovessero disturbare avvertitemi".

Innanzitutto, prima il cognome, poi il nome: Greco Carmelo, non Carmelo Greco. La scelta, evidentemente, in intenzionale burocratese, vuole sottolineare lo stile ufficiale dell'identità, quello che si adopera sotto le armi, nella scuola, nei rogiti, nella Giustizia, insomma in tutti gli atti importanti. La firma Greco Carmelo è più autorevole che quella di Carmelo Greco, colloquiale e qualunque. E di firme il signor Greco ne mette tante, su tutti i suoi documenti, scritti, pensieri, dichiarazioni, lettere, affermazioni, desideri che egli poi distribuisce, senza nulla chiedere, a chi incontra per strada, a chi gli pare e piace, a chi gli è simpatico. Tutti questi componimenti sono stampati su cartoline o su volantini; la loro diffusione viene effettuata a mano personalmente dall'autore ed avviene verso la tarda mattinata nel centro elegante di Roma. Anche l'artefice degli scritti vuol figurare elegante: indossa uno smoking con un inadatto cappello a cilindro, un'improbabile sciarpa rosa e un improprio paio di scarpe marroni. Ma lo sconnesso abbigliamento passa in seconda linea tanto è amabile il modo con cui consegna il suo materiale, tanto innocente il suo sorriso, gentili le frasi che sussurra, preoccupato solo di non aver arrecato disturbo allo stupito passante. La meraviglia cresce quando, dopo aver frettolosamente dato un'occhiata alla carta consegnata, se ne legge il contenuto. Sono frasi, pensieri, massime e definizioni ingenuie, di grande semplicità, di amore verso il prossimo, tutte di utopica speranza, certamente edificanti: "Se nel mondo ci si volesse più bene, si potrebbe vivere meglio" - "L'eternità è lunga, non finisce mai" - "Io voglio bene a tutto l'essere umano" - "Mi complimento con voi per la vostra bellezza e nobiltà; e vi auguro tanta felicità" - "La grandezza è la grandezza".

Al primo cenno di uno sparuto e soltanto educato ringraziamento per aver ricevuto queste elevate riflessioni, il simpatico pensatore rifila al sempre più stupefatto passante alcuni testi di lettere da lui precedentemente spedite a persone note e meno note: "Caro Teddy Reno, sei una brava e buona persona, buono, bello e nobile così anche Rita Pavone. Mi complimento. Ciao." - "Caro dottore regista Basile Domenico (Mimmo), mi complimento con Lei è bravissimo, un grande e bravo regista, una grande brava bella persona e nobile. Mi complimento con cuore. Ciao." - "Ricordo Carlo Marx per i suoi scritti (*Il Capitale*) mi complimento con cuore." - "Il professore di lettere e filosofia Scamacci Sergio è una persona di infinita bontà è un tesoro! Io gli voglio tanto bene e mi ha detto bravo hai un cuore d'oro! E mi ha detto che il mio cervello è superiore a Marx. Grazie. Tante persone mi dicono che ho un cervello che è un vulcano a tutti grazie!".

Sempre con la medesima serenità ed imperturbabile allegria avviene poi la consegna di un lungo scritto: è il Manifesto, la "Summa" dell'Ideologia, del Programma e dei Principi di Greco Carmelo. L'elaborata esposizione contiene anche un rapido cenno sulla vita e i progetti dell'autore. "Ho più di cento invenzioni, brevettate e non brevettate, e ci voglio fare una mostra tutta mia. Io ho inventato come fare i giornali, riviste, libri e altre cose, senza tagliare più gli alberi. Questa invenzione vale miliardi. E il cavallo con la carrozzella che passando a via dei Condotti e in tutte le altre vie e non lascia più lo sporco che fa. Io ho la tessera d'inventore

all'A.N.D.I. – Associazione Nazionale degli Inventori – Sono poeta-filosofo, scrittore, pittore, attore, cantante, ballerino, critico in generale, giardiniere, compositore di colori, compositore di canzoni, di parole e di musica. Con le mie poesie e disegni ci voglio fare i tessuti, francobolli, biglietti delle lotterie e le tende ai sipari degli spettacoli alle televisioni, (anche a *Domenica in*) regalandole. La mia domanda è stata accolta, il mio nome è stato incluso nell'albo dei bozzettisti di francobolli, tenuto dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Ringrazio di cuore l'On. Ministro delle Poste e Telegrafi Antonio Gava e tutte le persone del delle Poste e delle Telecomunicazioni.

Faccio la barba, capelli e sciampo dal Segretario Nazionale A.N.A.I. Grieco Giuseppe, il bagno ogni pochi giorni, le manicure e pedicure ogni mese da cento anni, dai più bravi del mondo Podologi, Franco Santoro e Ricciardi Vittorio e i miei piedi sono puliti e belli che ci farei una gara alle Olimpiadi. Vesto sempre in smoking e con il cappello a cilindro. Voglio fare con delle persone lo Statuto, fondando il P.N.I. (Partito Nazionale Italiano). Io voglio fare solo del bene a tutto l'essere umano e tante altre cose, io sono un genio io con tutte queste cose potrei avere tanti miliardi e ne donerei all'Unicef, ai collegi degli orfanelli e al Parroco della Madonna del Divino Amore Don Pasquale Silla.

Ma non avendo i soldi non posso fare niente e così in Italia chiedo l'elemosina a modo mio e a chi mi pare. Ma mi sono stufato e non faccio del male a nessuno e nessuno si interessa di me. Ma io sono felice lo stesso così Cerco moglie. Io tra volantini e cartoline ho regalato milioni e ho speso milioni per il bene di tutto l'essere umano.

Sempre nello stesso scritto vengono poi elencati "I grandi del mondo" ai quali l'autore rivolge l'imperituro ricordo e il vivissimo ringraziamento di essere nati: è una lunghissima lista di personaggi contemporanei e del passato, italiani e stranieri, da papa Woytjla a Ranieri di Monaco cui seguono tutti i segretari politici dei partiti italiani nonché personalità alla rinfusa comprendenti sia Michelangelo sia Cristina Onassis.

Greco Carmelo è patriottico. Conclude così il suo Manifesto: "Italiani andiamo avanti e facciamo vedere a tutto l'essere umano chi sono gli italiani. Io la bandiera italiana la porto nel cuore e sempre in alto e la faccio sventolare e trionfare. Viva la Patria. Viva l'Italia! Con cuore Greco Carmelo".

Greco Carmelo allora è un mattoide, un personaggio di strada, una macchietta?

Forse sì, ma non solo. Enrico Sturani, curioso e conoscitore di forme espressive anche minime, così lo ricorda: "Chi ha il piacere di incontrarlo per le vie del centro di Roma, riceverà in omaggio cartoline e un manifesto con suoi scritti e pensieri. Un esempio di questi? "L'eternità, è lunga, non finisce mai". I suoi componimenti letterari portano a dignità d'arte un genere sinora trascurato: la raccomandazione-complimento-ringraziamento".

A via della Croce, davanti alla trattoria Otello alla Concordia c'era la "Macellaretta" ritenuta la più bella donna di Roma. Inevitabili i paragoni con la più nota "Fornarina" e con altre bellezze romane da parte di appassionati specialisti.

La Macellaretta stava alla cassa di una vendita di carni bovine come su un trono, austera e matronale tra quarti di bue, sottospalle, culacci, enormi lingue e rocchi di coda di vaccina.

Dopo il successo de *La Dolce vita* Federico Fellini aveva il suo ufficio in via della Croce, proprio lì vicino e intenzionalmente si fermava con altri sconosciuti ammiratori davanti al negozio per mirare la bella romana. Una piccola felice ressa in contemplazione del *Tableau vivant* della Macellaretta come in un museo animato. Senza spendere una lira.

Noemi, questo il suo nome, divenne poi la sposa del felice proprietario della macelleria in cui lavorava.

MISTER O.K. (Raymond de Soney)
(1899-1988)

Tuffatore di Capodanno

Nato in Belgio è a Roma dagli anni '50. Fotografo, caricaturista e pittore, il suo nome d'arte è Rig. Dicono anche che sia stato ingegnere e che abbia esercitato per qualche tempo a Parigi. Certamente la sua grande passione è l'acqua, quella dei fiumi. Non fuma, non beve, non mangia carne, non fa tardi la sera. Invece nuota tutti i giorni, per ore e ore e mangia quasi esclusivamente frutti di mare: è per questo – dice – che si sente sempre giovane e scattante. Il battesimo di Raymond non è avvenuto nelle acque del Giordano ma in quelle della Senna, a Parigi, quando, divorato dalla febbre "spagnola", salta giù dal letto e va a partecipare ad una gara di nuoto. E guarisce.

A Roma si butta a Tevere ad ogni ora, pure quando l'acqua è gelida. Dopo la nuotata i normali gli chiedono se senta freddo. Risponde che sta benissimo, anzi, con la parlata degli stranieri a Roma assicura: "È tutto O.K.". Per questo "Mister O.K." non glielo leva più nessuno.

È un fumarolo per tutte le stagioni, anzi, esibizionista com'è, il suo numero acquatico più spettacoloso avviene fuori stagione, con un freddo cane, quando si tuffa nel Tevere dalla spalletta di ponte Cavour a mezzogiorno di ogni primo gennaio. Visto che siamo sotto le feste, Mister O.K., in segno di ingenua allegria, è vestito come un clown con le gonfie brache colorate e un cilindro nero. Giunto al parapetto del ponte, con mossa da prestigiatore getta in terra il lucido copricapo, cala civettuolamente le brache e rimane in slip, il corpo lucido di grasso. Sale sulla spalletta e, dopo ampi e solenni gesti, si lancia nel fiume. La sua riemersione è accompagnata da una selva di applausi del pubblico che assiste, incuriosito e divertito, sul ponte e sui muraglioni dei lungotevere. È il festeggiamento che il bizzarro tuffatore rivolge all'anno nuovo. Una replica la tiene sette giorni dopo, l'8 gennaio, data del suo compleanno. Stessi preliminari, stesse cerimonie, tutto uguale, meno spettatori: le feste sono finite.

La cosa che impressiona di più è il fatto che Mister O.K. non è più un ragazzino, e si vede, è quello che si dice un vecchio, anche se buffo e simpatico. Eppure i suoi tuffi sono perfetti come quelli dei campioni che appaiono alla televisione durante le Olimpiadi.

A Roma, con la tradizione del tuffo di Capodanno Mister O.K. diventa popolare e noto, qualcosa tra il personaggio e la macchietta. Chi però lo conosce meglio sono quelli che frequentano Tevere e vi fanno attività sportiva nei circoli e sui galleggianti. Il belga, ormai molto romanizzato, lancia sfide, agogna gare, sogna record, escogita imprese spericolate. Il suo temperamento, ingombrante e fregnacciato, alla fine lo porta ad essere appena sopportato da quei paraculi nati che sono i fumaroli: nessuno gli dà più retta, nessuno accetta le sue sfide, né vuol gareggiare con quel vecchio matto, tantomeno intraprendere con lui temerarie avventure nell'acqua. La maggioranza di loro vuole prendere paciosamente la tintarella. Mister O.K. non si scoraggia, anzi, intensifica gli allenamenti (per rinfonzarsi il fiato sta per sei ore al giorno, come subacqueo, sotto il pontile di Ostia a prendere le cozze).

Agosto 1960: Olimpiadi a Roma. Mister O.K. cerca, invano, qualche nuotatore, di quelli veri, per sfidarlo. In una gara obiettivamente difficilissima e pericolosa: legati mani e piedi, i gareggianti dovrebbero percorrere il fiume da ponte Milvio al ponte della Magliana. Non trova nessun contendente e, per dimostrare la sua bravura di nuotatore, decide di compiere la strampalata impresa da solo. E ci riesce adottando la nuotata di avvitamento – sua creazione – che consente, quando si è sul fianco, di dare un colpo con le gambe per fare – come asserisce – "coda di pesce". Allo straziante *raid* assiste, da una barca a motore, testimone d'ufficio per la necessaria autorizzazione, un solo sottoufficiale di polizia, preoccupato e annoiato. Niente pubblico, nessun applauso.

Altra scommessa, anche questa volta consumata da solo, è quella di percorrere qualche chilometro galleggiando, legato e rinchiuso in un sacco di iuta. Pure questa volta non ha trovato nessun antagonista per la incredibile sfida ma ha la soddisfazione, lui cittadino belga, di ricevere l'applauso dei principi Alberto e Paola di Liegi dalla spalletta di ponte Vittorio.

Per rendersi se possibile più pittoresco, verso i settant'anni si fa crescere una bella barba bianca: la piena popolarità e il novello aspetto francescano lo faranno partecipare, nel 1971, alle riprese del film *Per grazia ricevuta* di Nino Manfredi. Ovviamente nella parte di un fraticello in un convento della Ciociaria, senza il Tevere vicino, senza tuffi dai ponti, senza bislacche imprese acquatiche. Una volta tanto.

Prima della televisione, prima che si sapesse in tempo reale tutto di tutti, i protagonisti dell'informazione erano, senza dubbio, gli strilloni. Erano loro che già all'uscita dalle tipografie, con le copie ancora calde e sporche d'inchiostro, urlavano a squarciagola i titoli dei giornali che si trasformavano in fatti del giorno, tremendi e indimenticabili, in quegli eventi cioè che cambiavano il corso della storia e della vita di ognuno: lo scoppio della guerra, il lancio della prima bomba atomica, l'arrivo della pace; oppure sempre con quegli strilli annunciavano la morte di un papa cui seguiva, naturalmente, qualche tempo dopo, la notizia che di papa se ne era fatto un altro. Annunciavano anche cose meno importanti ma sempre di grossa presa popolare. Coi titoli strillati per strada l'opinione pubblica, anche se sommariamente, poteva essere aggiornata su appassionanti vicende di cronaca: l'inesplicabile caso Bruneri – Canella, i processi Graziosi e Montesi, le sorti della Roma e della Lazio, fortunate vincite al Totocalcio. Cominciava così lo strillonaggio: i giornalisti ambulanti, con addosso tutte quelle copie, correvano in fretta e furia verso i punti centrali di Roma iniziando una più razionale e sistematica distribuzione e vendita dei giornali che si erano portati dietro: avevano già scelto i titoli da strillare, i più sensazionali, tali da giustificare l'acquisto del foglio. Attorno a loro facevano cerchio varie decine di persone avidi di notizie più precise e particolareggiate.

Tradizionali punti di vendita la Galleria Colonna, piazza S. Silvestro, la stazione Termini, via Veneto, piazza Venezia, piazza S. Giovanni, piazza Fiume: tutti posti insomma dove era più intensa la vita cittadina e magari facevano capolinea tram e autobus. Cominciavano coi commenti alla testata del giornale da vendere: "La Tribuna" – strillava il giornalista – "È uscita La Tribuna" e poi "chi magna e chi digiuna". Continuavano con quelli dei titoli: "Una moglie ha ammazzato il marito" e poi, con voce stentorea: "Ha fatto bene".

Tutto questo ingenuo, semplicitto spirito per rendere la vendita più vivace e anche forse per fare il verso e rimanere in linea col carattere scanzonato, sarcastico e bonaccione dei "romani de Roma", un po' come avveniva nei mercati.

La "sora Nina", al secolo Angelina Biancatelli, era la più nota venditrice di giornali della città. Bassotta e rotondetta, modi autenticamente popolari, attirava la simpatia di tutti. Il suo strillonaggio era una mescolanza di commenti personalissimi, sempre salaci e maliziosi, con titoli, doppisensi, fatti di vita, il cui risultato riguardava la politica nazionale e internazionale, la cronaca, l'economia e il costume in genere dando corpo ad una sorta di giudizio critico che poteva ricordare un Pasquino ambulante: nomine di ministri, arresto di banditi, Parlamento, falsi in bilancio, mangerie e imbrogli, leggi ridicole, comici di varietà, guerra fredda e torride temperature.

Originale in tutto, anche nel tono di voce, la "sora Nina" si distingueva dagli altri strilloni che urlavano a squarciagola i loro titoli: lei li borbottava, quasi li sussurrava con voce roca, senza enfasi, senza un minimo di passionalità e con una monotonia da notaio alla lettura di un rogito.

Forse per questa ragione, i suoi giri di vendita non si svolgevano nel centro caotico e rumoroso: lei preferiva il silenzio di Roma vecchia, Campo de' Fiori, la Cancelleria, piazza della Pigna, il Collegio Romano, vicoli e piazzette di Parione e Regola. La sera sul tardi, stranamente, faceva alcune puntate a via Veneto e, persino al mondanissimo ed esclusivo "George" di via Marche. I suoi brontolii erano incompatibili con il frastuono.

La bizzarra vendita della "sora Nina" conobbe il suo piccolo successo, facendone una simpatica macchietta, finché il demone dell'originalità ebbe il sopravvento. Ormai praticamente inventava i titoli dei giornali. I fatti, gli avvenimenti, le notizie, gli eventi, i motivi che annunciava non erano, ovviamente, contenuti nel giornale in quanto inesistenti. E la gente che lo comprava, li cercava ma non li trovava.

Ma i titoli inesistenti erano talmente fantasiosi, insoliti, trasgredienti, divertenti e attraenti che spesso venivano ugualmente pagati alla venditrice – autrice. Questi, chiamiamoli titoli, sembravano suggeriti da Ionesco, da Campanile o da Zavattini: "Bartali fa l'amore cor Papa", "Formiche giganti a Ostia Lido", "Retata di briganti a piazza del Popolo", "È scappato il rinoceronte dal Giardino Zoologico", "De Gasperi non è andato a messa". Insomma l'arte per l'arte.

Se gli spiritosi si divertivano i benpensanti soffrivano. Si disse che allo stesso ministro dell'Interno Mario Scelba non piaceva l'andazzo e, insomma, alla "sora Nina", voce libera e trasgredente nella noiosità della Roma democristiana, fu tolta la licenza di vendita ambulante dei giornali.

La "sora Nina" ritornò sulle strade qualche tempo dopo: non inventava più titoli tratti da uno stupendo giornale dell'assurdo ma, come ricorda Tem Agostini nella *Strenna dei Romanisti* "...s'era messa a vendere corni di tutte le misure, fino a trenta centimetri di lunghezza; e insieme con i corni vendeva ferri di cavallo, "tredici", quadrifogli, ecc... La collezione completa delle sciocchezze antinfortunistiche se la portava appresso bene in mostra, la più parte appuntate con spilli e nastri variopinti sullo scialle di lana che gli faceva da mantellina; il restante della mercanzia dentro un cestino di vimini, e le riserve dentro il sacco della spesa".

Riferendosi al suo strillonaggio speciale la "sora Nina" così rifletteva: "Scelba me lo ha proibito perché le dicevo troppo grosse..... So' disgraziata perché so' invidiata. Sto senza denti, sto senza stommico, ma cio' la forza de spirito; so' sverta e vendo le corna".

Angelina Biancatelli, l'inventiva strillona romana, morì all'Ospedale di S. Camillo il 3 novembre 1953.

Tra le poche industrie di Roma, ce n'è una che ha più o meno funzionato sempre, il cinematografo, dando di che vivere (benissimo, bene o benino secondo i casi) agli artisti e di che sopravvivere alle cosiddette "comparse".

Quello delle comparse è un lavoro facilissimo e infatti molte persone vogliono essere utilizzate come tali: una volta reclutate (questa è l'unica difficoltà), devono soltanto prendere parte a qualche ripresa del film figurando con la propria persona, insieme a tante altre, sullo sfondo della scena. Niente battute, solo pazienza e rassegnazione per ore e ore, sotto un sole cocente o con un freddo cane indossando puzzolenti costumi antichi romani, napoleonici o biblici, assetati e affamati, agli ordini urlati e villani dei capogruppo che le trattano come mandrie. Un lavoro, nonostante tutto, molto ambito da varie centinaia di fannulloni, disoccupati, studenti negligenti e avventurieri di giornata che con poca o relativa fatica riescono a percepire qualche quattrino per tirare a campare. Tutta questa malarisma si fa avanti per farsi reclutare, per farsi "spuntare", come si dice nel gergo dei cinematografari, e si mischia ad altri numerosi poveracci per bene anche loro con la medesima impellente necessità di guadagnare qualcosa.

Un'impetosa e veristica visione del mondo delle comparse la dà Luigi Pirandello nel romanzo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, ambientato negli anni del "muto":

"Sono (chiedo scusa, ma qui tutto ha nome francese o inglese) sono i *cachets* avventizii, coloro cioè che vengono a profferirsi, a un bisogno, per comparse. La loro petulanza è insoffribile, peggio di quella dei mendicanti; perché qua si viene a esibire una miseria, che non chiede la carità di un soldo, ma cinque lire, per mascherarsi spesso grottescamente. Bisogna vedere che ressa, certi giorni, nel magazzino-vestiario per ghermire e indossare subito qualche straccio vistoso, e con quali arie se lo portano a spasso per le piattaforme e gli sterrati, sapendo bene che, quando riescano a *vestirsi*, anche se non *posano*, tirano la mezza paga".

Negli anni Dieci, quelli trionfali per il cinema italiano, Roma pullula di case di produzione: Cines, Palatino film, Celio, Guazzoni film, Nova film, Bertini film, Medusa film e via di seguito, i cui stabilimenti per le riprese si trovano appena fuori porta, molti intorno al quartiere di S. Giovanni, fra vetusti ruderi e orticelli urbani. Di giorno, dentro capannoni in vetro, con la luce solare, si girano gli interni dei film mentre di sera, per proseguire le riprese, gli ambienti vengono illuminati artificialmente con le lampade. Fuori, nei piazzali antistanti, vengono elevate le grandi ricostruzioni di esterni.

Le specialità sono i colossi storici, come *Quo Vadis?*, *Messalina*, *Gli ultimi giorni di Pompei*, dove le masse, e quindi le comparse, costituiscono un elemento indispensabile. Sono anni d'oro, destinati però a finire con la Grande Guerra che, insieme a tante altre cose, distrugge il nostro cinema. Quando si cerca di riaggiustare i cocci, si riparte proprio da lì, dai filmoni antico romani che avevano fatto il giro del mondo. Nel 1924 la Palatino film, che partecipa con molte altre società a quell'Unione Cinematografica Italiana (U. C. I.) creata proprio per tamponare la crisi,

affida le sue speranze di rinascita a una riedizione di *Quo Vadis?*, quello che era stato il film italiano di maggior successo, applaudito, a suo tempo, perfino dai reali d'Inghilterra. E così, nei primi giorni di febbraio, davanti ai cancelli dello stabilimento (è al Celio, di fronte alla basilica dei Ss. Giovanni e Paolo, in una porzione di villa Celimontana), si accalca una folla di speranzose aspiranti comparse. Fra loro c'è il nostro Augusto Palombi, monticiano quarantacinquenne, modesto orologiaio che talvolta arrotonda gli scarni proventi con una "comparsata": scapolo, vive serenamente con un'affettuosa sorella più grande e non immagina certo che il suo nome finirà presto (ahilui) su tutti i giornali.

Per il *Quo Vadis?* le cose cominciano ad andar male sin dall'inizio e seguiranno ad andar peggio oltre l'uscita nelle sale: vertenze giudiziarie sui diritti d'autore, conclusesi tutte a danno della produzione; numerosi interventi della censura i cui tagli danneggiano o eliminano alcuni voluti e maliziosi richiami; la morte di una persona durante la lavorazione; un processo per omicidio colposo. È un film costoso e sfortunato che viene accolto malissimo dal pubblico e dalla critica e contribuirà al misero fallimento dell'U.C.I.

E pensare che questo secondo *Quo Vadis?* è impostato e studiato con molto scrupolo e serietà: una preparazione di oltre due anni; un cast di sicura presa col tedesco Emil Jennings nella parte del folle Nerone e l'attrice dannunziana Elena Sangro che incarna la seducente Poppea; un regista di considerazione internazionale, il tedesco Georg Jacoby, affiancato da un cognome di chiara fama, quello di Gabriellino D'Annunzio, figlio del Vate; grandiose ricostruzioni dell'età imperiale curate da Armando Brasini, il molto celebrato e, una volta tanto, "vero" architetto romano. Non possono mancare i ricorrenti elementi e gli insopprimibili orpelli per una messa in scena all'anticoromana: bacchanali, danze, orge e grappoli d'uva, piscine e lavacri di giovani bagnanti, triclini, incendi, croci, martiri cristiani, leoni per mangiare i suddetti. Proprio i leoni saranno la causa dell'incidente più grave che il 5 febbraio capita sullo iellato film: un leone, anzi più precisamente una leonessa, dal nome "Europa", durante la prova di una scena, *Il martirio dei cristiani sbranati dalle belve*, dilania un figurante. La vittima è proprio il povero Augusto Palombi, felice e tranquillo di guadagnarsi in pace la giornata. Oltretutto, come comparsa antico-romana, non riveste per l'occasione l'eroico ruolo di uno dei tanti martiri cristiani ma quello, più comodo, di uno dei tanti dell'anonima folla seduta sulle gradinate, placidamente avida di spettacoli sanguinari.

Nel cinema muto italiano le belve sono state sempre di moda: è il pubblico che le vuole, possibilmente spietate, per soddisfare il desiderio di emozioni forti. Cosicché anche per *Quo Vadis?* la produzione stringe un accordo per la fornitura di trenta leoni con il capitano Alfred Schneider, un ex ufficiale dell'esercito tedesco che è ora domatore del circo Kepitow in scena al Politeama Adriano il fachiro Blackann "con lo sguardo addormenta i coccodrilli".

Proprio all'Adriano uno dei leoni se la prende, chissà perché, con un giovanetto seduto nella prima fila e, fissandolo, gli ruggisce contro ininterrottamente; con grande fatica e con l'aiuto di forconi riescono ad allontanare la cocciuta fiera. Qualche giorno dopo un'altra belva del capitano Schneider, la leonessa Helvetia, getta lo scompiglio alla Palatino film: sfuggita per un attimo al suo domatore, tra le tante costruzioni del film, si avventa contro la lettiga che porta

Nerone. Questi (o meglio l'attore Jennings), prende la fuga, si chiude dentro il suo camerino e, terrorizzato, rifiuta di continuare la sequenza; si è obbligati a terminare la ripresa con una controfigura: brutti presagi.

Intanto nel capannone della Palatino film sono state erette delle gradinate in finto marmo alte più di quattro metri dove siederanno le comparse-spettatori. Alle tre del pomeriggio tutto è pronto per le riprese e Palombi è in prima fila accanto al parapetto della costruzione fittizia. Alla prova che precede la prima ripresa, fra schiocchi di frusta e comandi in tedesco – circense, entrano i leoni nell'arena. Le belve sono guidate dal capitano Schneider con la moglie, esperta ammaestratrice; un'altra domatrice, la cognata di Schneider, travestita da matrona romana, è invece in mezzo alle comparse, sulle gradinate, per controllare la zona dalle fiere, con il suo scudiscio. Quando il gruppo dei leoni sta ormai per rientrare nella gabbia, la giovane leonessa Europa, inaspettatamente spicca, ruggendo, un incredibile salto e raggiunge l'alta costruzione, azzanna al collo il trasecolato Augusto Palombi, lo trascina giù nell'arena e ne fa rabbiosamente strazio. Il terrore si sparge fra le comparse che si precipitano disordinatamente verso le scalette delle gradinate in cerca di scampo. In questa confusione nulla può fare la domatrice matrona con la sua inutile frusta. La belva, sempre più inferocita non lascia la preda. Alcune comparse svengono, altre rimangono a terra contuse nella ressa del caos. Uno dei tre operatori cinematografici del film, Giovanni Granata, ha in tasca una rivoltella e spara qualche colpo ad Europa cercando di abatterla, ma la ferisce solamente ad una spalla. Il domatore capo Schneider a forza di frustate riesce a far entrare nella gabbia tutte le belve ancora libere che, all'odore del sangue del povero Palombi, cominciano ad eccitarsi.

Un ex pompiere, tale Marconi, di servizio nel teatro di posa, chiude provvidenzialmente la porta del capannone impedendo alla leonessa, rabbiosissima, di poter uscire. Finalmente, il capitano domatore, con i suoi aiutanti armati di scudisci, forconi e ferri roventi, costringe la fiera a lasciare il corpo di Palombi ormai ridotto a stracci di tunica e di sangue. Quel che ne rimane, viene portato con un'automobile al vicinissimo ospedale militare del Celio dove viene depositato nella sala incisoria a disposizione dell'autorità giudiziaria. Tutto lo stabilimento della Palatino film viene chiuso e piantonato a cura del commissario di P.S. Celio, cav. Travaglino, in attesa del sopralluogo del regio pretore. I responsabili del film *Quo Vadis?*, Arturo Ambrosio produttore, Georg Jacoby e Gabriellino D'Annunzio registi, Alfred Schneider domatore, presenti alla scena, si rendono subito irreperibili sfuggendo alle ricerche della polizia.

La notizia del raccapricciante fatto ("Un uomo è stato mangiato da un leone!") si sparge subito in tutta Roma e suscita ovunque impressione e sbalordimento. Il piccolo mondo del cinema romano è scosso e commosso per la fine di Augusto Palombi di cui tutti vanno ricordando ora i modi garbati e discreti.

I funerali si svolgono all'ospedale militare del Celio dove, nella camera ardente, il cadavere dell'infelice comparsa viene chiuso in una bella cassa di noce. Un gruppo di comparse di *Quo Vadis?*, suoi colleghi, trasportano a spalla il feretro nella cappella e il cappellano militare, don Raffaele Acernese, celebra la messa di requiem e benedice la salma. Nel piazzale attende una folla numerosissima: ci sono tutti, attori e attrici, generici, tecnici, operai. E tante comparse, per una

volta nella parte di comparse di un funerale di una comparsa. Tranne i quattro latitanti (ma il regista Jacoby ha almeno mandato una corona), la troupe di *Quo Vadis?* è al completo: i cordoni sono retti dai rappresentanti della corporazione dello spettacolo. Il corteo, indirizzato al Verano, percorre viale Manzoni, via Merulana, piazza Vittorio e sosta in piazza Guglielmo Pepe, presso il teatro Jovinelli (uno dei luoghi per il reclutamento delle comparse) dove gli attori Spiombi, Ricci e Carotenuto (padre dei due futuri noti caratteristi), in rappresentanza della categoria, ricordano Augusto Palombi, piangendone l'orribile fine.

L'inchiesta per la morte della sfortunata comparsa portò ad una denuncia penale contro Ambrosio, Jacoby, D'Annunzio e Schneider per omicidio colposo. I primi tre vennero assolti per non aver commesso il fatto, lo Schneider fu condannato con una lieve pena.

CHARLES POLETTI Il Commissario americano per la zona di Roma:
(1903-2002) molte ciarle e pochi spaghetti

Nel giugno del 1944, al momento della liberazione di Roma, il comando del Governo Militare Alleato si stabilisce nel Palazzo delle Assicurazioni a piazza Venezia, già sede della Confederazione Fascista Generale dell'Industria Italiana. A capo del comando c'è il colonnello Charles Poletti, sbarcato fra i primi Alleati in Sicilia. Di lui poco si sa. Si capisce già dal cognome che è un italo-americano e la sua pronuncia ricorda quella del doppiaggio italiano dei film di Stanlio e Ollio. Infatti è figlio di uno scalpellino di origine piemontese emigrato in America. Poletti nasce nel Vermont e una ventina di anni dopo viene a Roma dove studia giurisprudenza; ritornato negli Stati Uniti, inizia la sua carriera politico amministrativa fino a diventare vice governatore dello Stato di New York e, in seguito, assistente speciale al ministero della Guerra. Rivestendo la carica di Commissario regionale del Governo Militare Alleato per la zona di Roma il colonnello Poletti diventa il personaggio più importante del momento. Da lui dipendono le sorti degli affari politici, civili e organizzativi della città, ma ai romani, più che altro, stanno a cuore i problemi della distribuzione annonaria. È cordiale, alla mano, ottimista, con una sicurezza tutta americana, parla moltissimo, forse troppo. Indefessamente, ogni mercoledì alla radio comunica alla cittadinanza in attesa di notizie, buone e cattive, le condizioni dei rifornimenti. Tra una battuta e l'altra, una barzioletta, una lezione di democrazia applicata, il colonnello, che doveva essere il salvatore di Roma e l'iniziatore di uno sperato benessere, comincia a deludere. Diventa l'oggetto di un epigramma popolare da romana statua parlante: "Charles Poletti, meno ciarle e più spaghetti".

Spesso si contraddice e innervosisce i cittadini. "Sarebbe bene che i romani si lavassero di più" dice un giorno: e lo dice proprio in un periodo in cui l'acqua non è distribuita da tempo. E in attesa che l'acqua ritorni il Comando requisisce anche gli stabilimenti dei bagni pubblici e altri impianti igienici tra cui quelli celebrati del comm. Cleopatro Cobianchi a Palazzo Ruspoli, angolo piazza S. Lorenzo in Lucina. Per requisirli mette gli occhi anche sui galleggianti delle società natatorie e nautiche sul Tevere. Poi soprassiede.

Nell'aprile del 1945 il colonnello Poletti lascia Roma; in Campidoglio il sindaco Doria gli dona quella speciale medaglia in "riconoscimento dei servizi resi alla città eterna" che in altre occasioni era stata data allo storico tedesco Mommsen e al Presidente degli Stati Uniti Wilson; il colonnello nell'ultima sua allocuzione radiofonica ringrazia e ripetendo inconsapevolmente le parole di Pio IX cent'anni prima augura che "Dio benedica l'Italia" e va a Milano liberata. La guerra è finita, c'è la pace in tutto il mondo.

Il colonnello Poletti morirà vecchissimo, quasi centenario al suo paese.

REMO
(1950 – 1952)

Elefantino sfortunato

Pesava 125 chili ed era alto 99 cm. Appena nato stava già in piedi e aveva preso la prima poppata: tre litri. Era Remo, secondogenito di Romeo e Giulietta, gli elefanti dello Zoo di Roma. Grandi aspettative si nutrivano per il suo futuro perché finalmente era arrivato l'erede maschio, quello che si sperava sarebbe stato il capostipite di una dinastia romana di elefanti. Speranza andata a male molto presto a causa di una brutta gastrite che se lo portò via a meno di due anni di vita.

Peccato che da noi fosse in vigore la legge salica perché la primogenita, Roma, sarebbe stata molto adatta a regnare: fu persino scelta come protagonista del film *Buongiorno elefante* (1952) di Gianni Franciolini con interpreti umani Vittorio De Sica e Maria Mercader.

Il veterano del Giardino Zoologico era però Toto, ahimé forzatamente single. Niente mollezze asiatiche, come quelle di Romeo e Giulietta, in lui: Toto era africano, enorme, fortissimo, pluriomicida. Aveva ammazzato, da autentico razzista, l'elefantina cingalese Minnie; con un colpo di natica aveva poi ucciso il suo veterinario, il dr. Canessa; qualche anno dopo, non contento, fece fuori anche il suo custode, il sig. Calavalle. E pensare che proprio il povero Calavalle, talvolta, di mattina, lo faceva uscire dal recinto accompagnandolo al ristorante del Giardino Zoologico per fargli assaggiare i cornetti caldi.

L'ingratitude non è soltanto umana.

(Attivo negli anni 1940 – 1965 circa)

L'applauso per gli attori è tutto; è il loro pane, l'unico vero sostentamento perché più che il guadagno, la celebrità e il successo è proprio l'applauso che li soddisfa e li appaga al massimo. Che gioia un teatro pieno zeppo di pubblico e, soprattutto, di spettatori plaudenti! Quale meraviglioso piacere poi ricevere un "applauso a scena aperta", il cosiddetto "panetto", non per niente diminutivo di "pane", cioè metaforico nutrimento?

L'applauso negli spettacoli è perciò indispensabile agli attori ma anche, per le sue conseguenze economiche, agli impresari.. Quindi accortezza e cautela vogliono che l'applauso venga sostenuto e organizzato tramite l'onomatopeica claque: un gruppo di persone reclutate e pagate per applaudire o, comunque, manifestare aperta approvazione nel corso dello spettacolo. È un'usanza antica, tant'è che se ne trovano tracce nel teatro greco e nell'Antica Roma (Nerone disponeva della bellezza di 5000 "fautores" per sostenere le sue pubbliche esibizioni) e anche durante il Medioevo e il Rinascimento sulle piazze e nelle corti d'Europa non mancavano spettatori prezzolati per applaudire. Ma l'impiego della claque trova la sua massima affermazione nel Settecento con la fortuna del melodramma, condizionando il successo o l'insuccesso di uno spettacolo. Hector Berlioz scrive nel 1852 un lungo saggio sulla claque che contiene anche un divertente dizionario del gergo dei professionisti dell'applauso con le differenti "specializzazioni": ci sono i "topageurs" (quelli che gridano entusiasticamente), i "bisseurs" (quelli che richiedono il bis), i "pleureurs" (quelli che piangono senza ritegno). Dei veri attori, anche loro, insomma. Nell'Ottocento vengono addirittura stabilite le tariffe per ogni tipo di applauso: dai cinque franchi dell'"applauso semplice" e dell'"effetto dell'orrore", ai quindici del "mormorio di spavento", ai cinquanta del "numero illimitato di chiamate".

Tutto meno complicato nella claque del Novecento romano. È un procedimento più familiare, alla buona, senza paga, senza lacrime. È soltanto richiesta una serie di applausi, guidati, da fare al momento giusto. Niente altro. I reclutati, da parte loro, si accontentano di andare gratis a teatro sottoponendosi soltanto a questa non massacrante fatica.

Qualche richiesta particolare, invece, per la claque del teatro lirico: ci vuole, per esempio, un'abilità specifica per lanciare dal loggione il mitico mazzo di fiori proprio ai piedi del soprano, a sipario calato, al termine della rappresentazione. Il bar di via Torino e il bar di seconda classe della stazione Termini, entrambi vicini al Teatro dell'Opera, sono i posti dove viene scelta questa élite.

Per gli spettacoli di prosa e rivista i punti di reclutamento sono invece in luoghi appartati ma non lontani dai teatri dove si svolgeranno le rappresentazioni: l'Argentina, il Quirino, il Valle, l'Eliseo, il Quattro Fontane e il Teatro delle Arti. E allora andranno benissimo la piazzetta dei Massimi, dietro piazza Navona, il vicolo cieco nella parte alta di via della Mercede, il vicolo dei Lucchesi (in fondo a via della Dataria) e allora Galleria S. Marcello, davanti al cinema Modernissimo, sala A e sala B.

Una quarantina di minuti prima dell'inizio degli spettacoli, arriva il capo claque. È Riccardino, il più noto e considerato della categoria. Riccardino è un uomo di una sessantina d'anni, un po' claudicante, con i capelli bianchi e lunghi che ricordano Listz, di abbigliamento dimesso; porta però un cappello scuro e floscio adatto per la sera e ha il bastone: un appoggio o un segno di comando? Di modi decisi e perentori sa di essere un'autorità e di dar fiducia. Conosce bene l'ambiente teatrale romano: è lui, solo lui, che sceglie uno per uno i "clacchettari" e li manda deciso e impassibile a questa o a quest'altra destinazione. Il suo occhio è imbattibile: non farà mai una brutta figura né con i capocomici né con gli impresari. I prescelti, divisi per gruppi di otto/dieci, vengono affidati e accompagnati ai rispettivi teatri dagli uomini di fiducia del capo claque: saranno costoro che, con il proprio applauso, daranno il via a quello più consistente e sostenuto degli ingaggiati.

Di Riccardino si sa pochissimo. È conosciuto solo così, senza il cognome Riccardino e basta. Forse è umbro o marchigiano. Il suo lavoro, quello stabile, pare sia ai telefoni, essendogli scappato detto una volta di aver facilitato un noto attore per una richiesta telefonica che si era arenata, ma anche si vocifera che un tempo abbia fatto il suggeritore. Non si sa dove abiti, arriva sempre da direzioni diverse; non si sa se abbia famiglia o meno. Gli si attribuiscono maliziosamente morbide tendenze.

I suoi uomini di fiducia, con i soliti misteriosi soprannomi, diventeranno anche loro capo claque: sono Ugo, detto "il Gobbo" o "il Gobbetto" noto perché al reclutamento indossa sempre un vistoso cappotto di cammello (un riferimento alla gibbosità dell'animale?) e Cruciani (questa volta è un cognome), detto "Rigadritto", conosciuto per la sua severità. Anche la loro vita è oscura, occulta e segreta.

Qualche volta la claque stravolge il suo originario scopo e viene usata per determinare l'insuccesso di uno spettacolo. Memorabile la prima de *La piccola città* all'Argentina nel 1940 quando un gruppetto organizzatissimo fornito di chiavi per produrre fischi più sonori, entrò in funzione per far cadere la commedia di Thornton Wilder, opera straniera mal sopportata dal regime autarchico. Ma il successo prevalse, senza alcun bisogno di claque a favore; un successo spontaneo con le indimenticabili lacrime di Elsa Merlini, grande protagonista: lacrime di rabbia per la fastidiosa presenza di fischi organizzati e lacrime di gioia per l'inaspettata novità degli applausi sinceri.

FRANCESCO RIPANDELLI
(1863-1950)

Il "delegato mio" del *Fattaccio*

*Sor delegato mio nun so' un bojaccia!
Fateme scioje... v'ariconto tutto...
Quann'ho finito, poi, m'arilegate
ma adesso, pe' piacere... nun me date st'umijazione
doppo tanto strazio*

(con impeto riconoscente)

V'aringrazid!

(pausa lunga)

*Quello che ha pubblicato er "Messaggero"
sopra er fattaccio a vicolo der Moro,
sor delegato mio... è tutto vero!*

Comincia così l'accorata confessione che Nino, giovane operaio meccanico, fa al delegato di Pubblica Sicurezza nel monologo drammatico *Er fattaccio*, la celebre sceneggiata, molto nota e conosciuta anche fuori Roma. La compone nel 1919 Americo Giuliani (1889-1922), scrivano di un banco del lotto, che a contatto con l'autentico popolo di Trastevere, sa tutto di tutti al punto che nel personaggio del delegato si riconosce la persona che per tanti anni ha realmente ricoperto il ruolo di delegato di Pubblica Sicurezza del rione.

Nel corso del monologo Nino, il fratricida per amor materno, si rivolge al poliziotto con un atteggiamento rispettoso e fiducioso insieme che riproduce probabilmente il veritiero rapporto che per tanti anni si è stabilito tra la mala trasteverina e il rappresentante della Legge.

Francesco Ripandelli, naturalmente, è nato nel Sud, a S. Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino e arriva a Roma come giovane funzionario del Ministero degli Interni. Nel 1888 viene destinato, poveraccio, ad esercitare le funzioni di delegato di P.S. a Trastevere. Il rione è dei peggiori, pieno di bulli: ci sono quelli di scena, pittoreschi e innocui, ma ci sono anche quegli altri, sempre pittoreschi, ma cattivi e malavitosi; ci sono ladri e ricettatori, tanti "sorvegliati speciali", un'infinità di pregiudicati, vari ostinati ed irrequieti politici, repubblicani anarchici e socialisti, ben poco graditi all'Autorità.

Al suo arrivo, Ripandelli ha una curiosa barbetta che gli procura subito due calzanti soprannomi: "Barba de capra" e "Cristo servaggio"; non lo trovano però antipatico, ma sopportabile e in qualche maniera diverso dagli altri questurini. Prende casa a via Luciano Manara dove resterà fino alla morte. Mette su famiglia, moglie, tre figli che vanno nelle scuole pubbliche: tutti quanti vivono la vita del rione. Uno dei tre, Alberto, il più piccolo, farà una bellissima carriera nella polizia fino a raggiungere i vertici nazionali della Pubblica Sicurezza e, memore dell'infanzia trasteverina, comporrà alcune poesie in romanesco: è il frutto dell'amore che il padre ha per Roma e per il suo Trastevere.

Il delegato Ripandelli cerca subito di inserirsi nello spirito e nei costumi locali, si sforza anche di parlare in dialetto: non ci riuscirà e si esprimerà, sempre, in uno strano e spassoso romanesco spurio, pieno zeppo di inflessioni meridionali da barzelletta sui poliziotti. Tutti lasciano correre gli errori e gli strafalcioni, anzi apprezzano bonariamente la sua cocciutaggine. Ma il fatto che più positivamente gli viene riconosciuto è quello di girare anche per le strade pericolose, da solo e assolutamente disarmato. In testa la bombetta sulle ventitré, un nodoso bastone (non si sa mai) e basta. Ma ha di suo tanta benigna autorevolezza autorevole benignità e una tale cortese energia che riesce a superare molti momenti difficili. Diventa amico di tutti, senza mai usare violenza né cattiveria. Questo metodo, che diventerà vincente, è usato verso una popolazione che con la polizia aveva sempre avuto un'incolmabile contrasto e una storica sfiducia. Compie comunque il suo dovere, ora con modo severo, ora semplicemente sereno, a seconda dei casi, sforzandosi sempre di aiutare il malvivente invitandolo a sottostare alla Legge. Di più, con le sole parole e ragionamenti, cerca sempre di persuadere i "birbi" a non commettere atti delinquenziali. Alla fine tutta Trastevere lo stima e la mala lo rispetta. È uno sceriffo buono, disarmato, un poliziotto anomalo e raro. Lo chiamano ora, affettuosamente, "er cavajere".

In trent'anni di vita trasteverina Ripandelli, da delegato, diventa commissario di P.S. con la sede a vicolo Moroni, dietro ponte Sisto. Molti lo vanno a trovare, chiedono un posto di lavoro fisso per redimersi. Diventa un'istituzione. Nonostante la voce che alcuni ex malavitosi, in cambio del posto ottenuto, facciano il "pifero", il "trommetta", ovvero la spia, la considerazione che Ripandelli si è ormai conquistata non viene intaccata.

È ritenuto un "omo giusto" e negli anni trasteverini la sorte lo fa incontrare con il "buon giudice" cioè Raffaele Majetti, un magistrato che istituisce le "Case aperte" per l'infanzia abbandonata, per toglierla dai pericoli della precoce criminalità. Una di queste viene insediata anche a Trastevere, in piazza Italia (oggi piazza Sonnino): è la "Casa di Pinocchio" con l'annesso laboratorio di giocattoli. La massima pedagogica di Majetti sull'auto-controllo dei minorenni è concentrata sul motto: "Salviamo il fanciullo e non vi saranno più uomini da correggere". Ripandelli e Majetti stringono amicizia anche favoriti da un comune sentimento di intenti.

Anche nella sua abitazione di via Manara il popolo di Trastevere va a chiedere consiglio, lavoro e carità. Il cavalier Ripandelli, ormai in pensione dal 1925 con la carica di Ispettore Generale della P.S., concede generosamente suggerimenti ed aiuti a delinquenti incalliti ed a vecchi pregiudicati. Scrive anche una serie di articoli di ricordi che vengono pubblicati a puntate su *Il Piccolo* di Roma con il titolo *Memorie del delegato di Trastevere*.

Muore vecchissimo, a 87 anni, nel febbraio del 1950. Il giorno del funerale tutti i negozi che sono sulle strade percorse dal trasporto funebre, in segno di lutto, abbassano le serrande. La popolazione di Trastevere rende, commossa, l'onore delle armi al suo delegato.

Intorno agli ultimi anni '40, il muro servì per pubblicizzare un nome fino allora assolutamente sconosciuto, quello di Lucianella Ritas: W LUCIANELLA RITAS e VOTA LUCIANELLA RITAS (si era sotto una delle prime prove elettorali amministrative cittadine). Le scritte apparivano in alcuni tratti di via Cola di Rienzo, sulle spallette di ponte Cavour, sul fianco dell'ospedale di S. Spirito, lungo il Muro Torto. Tutti si chiedevano chi mai fosse; l'invito a votarla, per di più, s'inseriva con tono provocatorio nella sacralità della rinnovata vita politica. Si venne poi a sapere che Lucianella Ritas (un nome sardo o un nome d'arte?) era una brunetta, ignota ballerina di fila che si esibiva al Cinema Teatro Principe, noto "varietà", di via Cola di Rienzo, vicino a piazza dell'Unità. Il padre o il fidanzato della ragazza, circospetti nella notte romana, tentavano così, senza nessuna spesa, di rendere famoso un nome sconosciuto. Lucianella Ritas non fu eletta, anche perché in realtà non era iscritta nelle liste politiche in competizione ma, grazie alle scritte sui muri, visse il suo quarto d'ora di celebrità riuscendo a formare una compagnia, una propria ditta, che la vide soubrette di avanspettacolo. Molti anni dopo qualcuno credette di riconoscerla in una delle cassiere di Ruschena a ponte Cavour.

Ma sarà stata veramente lei?

Nell'immediato dopoguerra, fino alla metà degli anni '50, un giovane cieco sostava spesso a Largo di Torre Argentina. Chiedeva la carità.

Fra la curiosità dei passanti leggeva ad alta voce servendosi, ovviamente, del metodo Braille. La malinconica immagine ispirò a Francesco Possenti questa poesia:

ROBBERTO

*L'avete visto a sede' all'Argentina
co' un libro aperto sopra a li ginocchi?
È un poro ceco che, da la matina,
sta a legge' come si ci avesse l'occhi.*

*La gente che se ferma spesso a crocchi
a sentillo co' quella calatina
e a guarda je le deta che strufina
su le righe, je lassa li bajocchi.*

*De questo solo campa 'sto cchetto
E sta contento e ride spensierato,
ringrazianno così Dio benedetto*

*che, poverello fra li poverelli,
j'ha levato la vista; ma j'ha dato
dieci pupille su li polpastrelli.*

Ha i capelli grigi e arruffati, una barba incolta, uno sguardo spiritato; trasandato e sporco, ha un continuo tic nervoso che lo colpisce in tutto il corpo, specialmente nelle spalle. Si gratta continuamente, anche senza le mani, strofinandosi la schiena sui muri. Pover'uomo: è Romoletto, il più popolare disegnatore di Madonne di Roma. S'incontra spesso tra Monti, il Celio e l'Esquilino, inginocchiato sul marciapiede, intento ad effigiare coi suoi gessetti volti di madonne, di angeli e di santi, tutti soffusi di una singolare serenità. Durante l'esecuzione i movimenti convulsi si attenuano, l'insieme del suo selvaggio e un po' pauroso aspetto sembra essere più conforme al soave tema che sta svolgendo. Con alcuni straccetti bagnati cancella o ammorbidisce le figure disegnate. Poi, d'un tratto, preso da irrefrenabili convulsioni, preda del "ballo di San Vito", butta gessetti e straccetti, urla con voce roca e fugge gesticolando tra i passanti, cercando di evitarli per non travolgerli e fargli male. Al termine della crisi, pieno di vergogna per lo spavento e la confusione che ha procurato a tutti, riesce, ancora ansimante, a rifugiarsi in una grotta ricavata da un rudere del Colle Oppio. È la sua casa, quando non si sdraia all'aperto sui gradini di qualche chiesa.

All'interno del tetro antro archeologico sono depositati un'infinità di barattoli vuoti che conserva e pulisce con molta cura. Per Romoletto questi contenitori di latta, di varie dimensioni, un tempo utilizzati per il tonno o la conserva di pomodoro, sono la cosa più preziosa: sostituiscono ripostigli, portafogli e cassetti che non esistono nella spelonca. Quando esce ne lega alcuni e se li trascina rumorosamente dietro con nel suo vagabondaggio. Dentro ognuno ci sono le sue misere ma indispensabili cose: i gessetti colorati, gli straccetti, qualche spicciolo, un pezzo di pane.

I ragazzini di Monti, del Celio e dell'Esquilino, pur avendone timore gli vogliono bene e lo rispettano; anzi qualche volta, con prudenza gli si avvicinano e gli offrono qualche merenda appena sbocconcellata che lui accetta volentieri. Romoletto, forse per sdebitarsi delle attenzioni ricevute, declama loro "Er fattaccio", mettendo in scena così un involontario teatro dell'assurdo.

Elemosina soltanto sigarette con un perentorio: "Famme fumà!" a chiunque gli capiti a tiro. Con tutti gli sconnessi e violenti tremolii che lo assalgono, riesce, dopo molto tempo e ringhiando, ad accendere con i fiammiferi la sigaretta, poi a mettersela in bocca e a gustarsi finalmente la prima desiderata boccata di fumo.

Gli piacciono moltissimo anche le donne. Le ragazzette più svelte e scanzonate lo sanno e lo provocano: qualcuna gli si mette davanti e, civettuola e ridicolmente vezzosa, gli passa davanti ancheggiando e sculettando come facesse la passerella in un avanspettacolo. Si moltiplicano allora le contrazioni muscolari del povero e voglioso spettatore, tenta di abbracciarla, si agita sempre più ed urla rocamente alla fine un implorante e pietoso: "Viè da Romoletto tuo!". Dopo tanta tensione emotiva e straziante sforzo fisico non regge più e stramazza a terra sfinito.

Come su tanti barboni anche su Romoletto sono circolate leggende e favole: naturalmente sarebbe figlio di un ricco commerciante, con una bella e confortevole dimora, divenuto vagabondo per consapevole scelta; come al solito avrebbe rifiutato ogni aiuto dalla famiglia, che gli prometteva tutto purché ritornasse.

Parrebbe vera la storia che in periodo di occupazione tedesca, quando mangiare era diventato veramente un problema, come in una nuova Corte dei Miracoli, spartisse la sera con una schiera di affamati il pane che la sua astuzia e la sua popolarità gli facevano trovare.

È, invece, verissimo, che il poveretto fu trovato morto su un gradino del "Russicum", vicino S. Maria Maggiore, attorniato dai suoi barattoli.

È, infine, anche ovvio che una figura come questa del povero disegnatore di madonne-epilettico-con barattoli al seguito, abbia stimolato la vena poetica romanesca: ecco due terzine di Amilcare Pettinelli:

*Povero Romoletto che destind'
Povero monticiano vagabond'
Chi c'era all'urtim'ora a te vicino?*

*E chi t'ha dato l'urtimo confort?
Sortanto li barattoli der tonno
T'hanno fatto la veja doppo morto.*

ENRICO SANTAMARIA
(1902-1990)

Giornalista e animatore dell'Urbe

Era figlio di Pietro Santamaria, uno dei più conosciuti e stimati studiosi di numismatica che fu, per lunghi anni il valido consulente di Vittorio Emanuele III di Savoia per la famosa raccolta di monete. Enrico Santamaria fin da giovanetto frequentò la Terza Saletta di Aragno ed entrò in contatto col gruppo romano dei poeti futuristi (Luciano Folgore, Auro d'Alba ecc.) con i quali fondò il giornale *Roma futurista*. Fu poi condirettore di *Roma fascista*. Appassionato di Roma, amico di Trilussa, Petrolini e Ceccarius, appartenne tanto ai "Romani della Cisterna" quanto al "Gruppo dei Romanisti" fin dalle origini. Nel 1927, con il federale dell'Urbe Italo Foschi, contribuì alla fondazione della "Roma" che per la prima volta partecipò al campionato nazionale di calcio. L'anno seguente fu tra i promotori del periodico satirico *Il Tifone* a sostegno dello sport romano. Fu esponente dell'O.N.D.U. (Opera nazionale del dopolavoro dell'Urbe) e s'interessò operosamente alle Feste della tradizione romana: cercò di sostenere la già morente Festa di S. Giovanni, collaborò alla creazione della Festa dell'Uva di Marino e principalmente, nel momento del grande consenso verso il regime fascista, inventò la Festa de Noantri, che si ancora si tiene in Trastevere, inserendola nella tradizionale processione della Madonna del Carmine. In occasione della prima manifestazione fece costruire sul ponte Garibaldi un arco posticcio di trionfo sul cui frontone era dipinto un cartiglio con questi versicoli:

*Trastevere, Trastevere,
brilli di tanta luce
ci hai la Madonna e er Duce
che vegliano su te*

Nella notte una mano ignota vergò la risposta su di un muro prospiciente al ponte:

*Stanchi di tanta luce
volem' resta' allo scuro
andatevelo a piglià in der culo
Duce, Madonna e Re*

Prese parte all'organizzazione del corteo dei costumi italiani in occasione delle nozze del principe Umberto di Savoia con Maria José del Belgio.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca di Roma, Enrico Santamaria fu direttore de *Il Piccolo* quotidiano del pomeriggio e, nel dopoguerra divenne consigliere comunale del M.S.I.

Dagli anni '60 si dedicò all'organizzazione del Sindacato romano della stampa e, nell'ambito dell'omonima Associazione diede vita con Armando Ravaglioli al prestigioso "Premio giornalistico internazionale Città di Roma" che prosperò fino al 1992. Fu decano dei giornalisti parlamentari e consigliere nazionale dell'Ordine.

Già qualche tempo prima della guerra in Africa Orientale fa l'ipnotizzatore nei teatrini d'avanspettacolo. Ma questo genere è in declino, non va più di moda, ci si guadagna poco o niente, e lascia perdere. Lavora poi con il circo equestre tedesco Krone, nel numero del fachiro che si fa interrare. L'attrazione riscuote grande successo. Nel 1942 si trova in Germania, lo mettono obbligatoriamente a lavorare in una fabbrica, sotto i continui bombardamenti aerei degli alleati. Sfacchina tutto il giorno; prende un decimo di quello che percepiva dal Krone in un'ora. Appena finisce la guerra torna in Italia, a Roma, dove è nato.

La sua vera identità è quella di Pietro Santalamazza ma è conosciuto solamente come (chi lo sa perché) Savitri, probabilmente un nomignolo di fantasia, una sigla, uno dei tanti soprannomi, insomma, che vengono dati ai girovagli, saltimbanchi, clowns, mangiafuoco, ingoiatori di spade: i vari Rofra, Frilli, Grog, Saltanò, Giraffa, eccetera. E Savitri è ipnotizzatore, fachiro, mangiafuoco e anche ingoiatore di spade. Ma è soprattutto un uomo libero e selvaggio che a rischio di morire di fame, non vuol dipendere da nessuno e vuol fare solo quello che pare a lui. Grande e robusto, una nera lunga capigliatura con una frezza bianca, la faccia e le ciglia bruciacchiate, folte basette alla spagnola, esegue il suo miserevole e pericoloso programma per strada attorniato da un pubblico straccione di ragazzini e di passanti, sfaccendati e curiosi.

Gli spettacoli in piazza di Savitri si svolgono soprattutto la domenica (e se c'è il sole); caricato tutto il necessario sulla "Vespa", va a cercare un posto dove si possa lavorare in pace. Bisogna conoscere il vigile urbano altrimenti i girovagli vengono multati e mandati via per divieto di occupazione di suolo pubblico. Un tempo riusciva a fare i suoi spettacoli in pieno centro, intorno a piazza Navona o vicino al Pantheon; poi si è dovuto spostare un po' più lontano verso piazza Risorgimento e ponte Milvio; alla fine in periferia dove la gente che gira per le strade ha ben pochi soldi in tasca.

Durante la sua esibizione lui non parla mai: tutte le parole che si sentono (comandi, informazioni, commenti alle azioni in svolgimento) provengono da un gracchiante registratore che riproduce l'imperiosa voce di Savitri. Come in una perfetta colonna sonora cadono al momento giusto.

È accompagnato dalla moglie Ambretta, una calabrese di Gioia Tauro, gracile e smunta, trattata dal marito come una bestia. All'inizio del programma, per prima cosa, Savitri incatena la povera donna e, per rendere l'esercizio più pericoloso, infila alcune spade fra le catene che le cingono il debole corpo che, con tutto quel peso, stenta a reggersi in piedi. Mentre "la mia signora" – così chiama la moglie – "si libererà dalle catene", Savitri presenta "un'altra bestia": è Mambo, un cagnetto nero, di 4 anni, intelligentissimo, addestrato a saltare i cerchi di fuoco. La bestiola apparteneva ad un'attricetta di varietà che era scappata con un levantino e Savitri se l'era preso. Dopo qualche tempo l'attricetta si rifece viva e lo rivolava, ma siccome lui e la moglie ci si erano affezionati le dissero che era morto.

Finito il numero di Mambo, mentre Ambretta schiumando dalla fatica e dalla disperazione, tenta e stenta a liberarsi dalle catene, Savitri presentando se stesso come "ancora un'altra bestia"; si leva la camicia, poi la canottiera e rimane a torso nudo. Con simulata indifferenza si mette un chiodo nel naso, un altro in un occhio e un altro ancora nell'altro occhio. Poi, così conciato, camminando alla cieca, passa con il piatto per raccogliere qualche lira, fra il raccapriccio e la pietà degli spettatori.

Una volta toltisi i chiodi inizia immediatamente il numero successivo. Va davanti ad un sacco di iuta sul quale sono allineate alcune spade, e sceltane una, si riversa all'indietro e ne ingoia la lama fino all'elsa.

E per finire, l'attrazione di sicura riuscita, quella col fuoco. Si attacca ad una vecchia bottiglia piena di petrolio, se ne fa una bella sorsata, tiene il liquido in bocca, avvicina a questa rapidamente un fiammifero acceso e sputa una vampata di fuoco che, verso l'alto, raggiunge un paio di metri. L'esercizio viene replicato almeno tre volte e se il vento tira contrario, il numero diventa rischioso per il pericolo di bruciarsi.

La prova suscita qualche piccolo applauso e la fiammata, che ha riempito l'aria con le esalazioni del petrolio, conclude malinconicamente lo spettacolo. Ambretta, sfinita, è riuscita finalmente a liberarsi dalle catene e a non farsi male con le spade. Si mette a fianco di Savitri per il saluto finale, come fanno gli attori. C'è con loro anche Mambo che ringrazia ritto su due zampe. Ma il pubblico, spietato e preoccupato solo di dover pagare qualche cosa, si è dileguato ed è rapidamente scomparso.

Un girovago con queste caratteristiche doveva attirare per forza l'attenzione di Federico Fellini sin dalla nascita della sceneggiatura de *La strada* per alcune notevoli analogie fra i personaggi immaginari di Zampanò e Gelsomina e quelli reali di Savitri e Ambretta. Il regista e Savitri s'incontrarono casualmente a Ronciglione, l'uno alla ricerca di località per ambientare il suo film, l'altro spinto dalla quotidiana necessità di tirare avanti con i suoi spettacoli di strada. Fellini lo fece scritturare con il compito di curare alcuni aspetti della vita quotidiana degli artisti di piazza. Seguì per qualche tempo le riprese, poi si stancò, questo tipo di lavoro non lo soddisfaceva, non voleva dipendere da nessuno. E, soprattutto, non voleva aspettare. Figurarsi con il cinema. Scomparve inaspettatamente dalla troupe de *La strada*. Anche Rossellini lo chiamò, chissà per quale ragione. Savitri andò dal celebre regista, attese mezz'ora, poi sdegnosamente se ne andò. Non poteva aspettare i comodi degli altri.

Morti moglie e cane, Savitri, vecchio e solo, finì di campare all'ospedale dei Fatebenefratelli all'Isola Tiberina.

La grande mangiata, o meglio la "magnata", come comunemente si dice in dialetto, è forse al primo posto tra i piaceri della vita quotidiana romana. Non è solo un luogo comune che il romano è "magnone", che il "magnà e beve" è una sua priorità, "Panza mia fatte capanna" è l'autoesortazione, tutta romana, prima di cominciare un pasto; "A morto de fame" è una delle invettive più cattive e crudeli. Impensabile un romano anoressico. Il "romano de Roma" è di corporatura robusta, non è un buongustaio raffinato, è solamente affamato e divora voracemente ogni cosa. È un orco, il risultato della cucina che lo nutre sin dall'infanzia: un'alimentazione primordiale, ancora vicina a un mondo di pastori, senza nessuna delicatezza, fatta solo per placare ogni appetito e soddisfare primitivi bisogni di fame.

Da qui discendono sfide, spaccionate e scommesse che danno spesso origine ad abbuffate e scorpacciate feroci, impietose e disperate.

Alcune di queste strizzate, vero e proprio "esibizionismo pantagruelico", sono state dettagliatamente registrate nel volume di Riccardo Mariani *I (veri) bulli di Roma*. Sì, è proprio nella Roma bulla che impera maggiormente la "magnata" come segno di supremazia su altri "magnoni"; i bulli, che vogliono primeggiare in tutto, aspirano a guadagnarsi il rispettoso titolo di "er più" anche nel mangiare e bere: "Un Menotti, macellaio di Trastevere, beve dai sette agli otto litri al giorno, e di quando in quando dà una misura del suo stomaco.... Una volta ingolla trenta uova, uno scherzo! Perché un'altra sera, circondato dagli amici, si fa uno spuntino con un abbacchietto di cinque chili sbocconcellato con mezza dozzina di sfilatini, il tutto a bagno in due litri di vino.

Ridotto un po' maluccio, ma non di gola, e disoccupato, Menotti tira a campare facendo il cameriere da Gaetano "er Cappellaro" in S. Maria in Trastevere. Un giorno, nell'estate del 1919, Menotti è sfidato da un'altra buona forchetta, "er Cafabbo", temibile avversario. Lo scontro, questa volta incrociando le forchette, ha luogo alla presenza di una tavolata di amici, delle due parti. Chi perde, paga tutto. Ma perdere dal "Cappellaro", in competizioni simili, vuol dire pagare una tombola, rovinarsi.

Questa sfida all'ultima forchetta vede arrivare al traguardo, a giudizio insindacabile della giuria, primo assoluto "er Cafabbo": due chili di salsicce, un chilo e mezzo di "busicchi" (budelli secchi di maiale), due chili di pesce, quattro chili di capretto, tre chili di pane, cinque litri di vino. Quanto a Menotti, ha meritato speciale menzione, perché arrivato a ruota con due chili di spaghetti, cento supplì, cinque chili di vitella (arrosto, in umido), quattro litri di vino, due chili scarsi di pane.

Dopo aver mangiato per ore e ore, "er Cafabbo" e Menotti non vanno già al pronto soccorso, perché scoppiano, bensì si recano alla saletta da ballo di via S. Francesco a Ripa, e là danzano, e di nuovo bevono e mangiano con tutta la congrega.

Per sollazzo "er Cafabbo" ordinava alla trattoria Cacarella una cena per dodici. Andava là. Si metteva a capotavola. Aspettava un po'. Si lamentava degli amici che tardavano. Si faceva

portare il suo antipasto e ad uno ad uno quello degli altri commensali. Poi attaccava con gli spaghetti e se li faceva tutti. Era quindi la volta della bistecca e se ne metteva all'anima dodici. Così fino alla fine. Per gioco.

"Er Cafabbo", colpito da un più che prevedibile diabete e da altre scontate complicazioni, dovette smettere di mangiare in quella maniera, si sottopose ad una stretta dieta e, disabituato, morì rapidamente di digiuno".

Niente sfide invece, nessuna bullaggine né scommesse, ma forse soltanto una penosa necessità fisiologica per il sostentamento di "Bambinello".

Pesava 220 chili ma lo chiamavano "Bambinello" per la sua angelicità. Vendeva giornali. Era talmente enorme che avevano dovuto costruire una sedia apposta per lui. Abitava a via dei Crociferi e quando era ora di pranzo, da casa sua la moglie o i figli lo avvisavano con un fischio di avvertimento talmente forte che lui riusciva a sentirlo dovunque si trovasse: aveva bisogno di prendere i suoi tempi comodi per prepararsi spiritualmente e fisicamente al rito del cibo. Arrivato sotto casa, infatti, doveva affrontare tre piani di scale. Faceva un piano ogni dieci minuti. Finalmente arrivato, per reintegrare le forze mangiava due piatti di fagioli con la pasta, almeno due chili di patate, tre frittatine, due pagnotte, formaggi e frutta; ogni tanto, ne era ghiottissimo, si faceva una quindicina di rocchi di coda alla vaccinara che qualche amico gli portava dal mattatoio. Però, era astemio.

ROSA TOMEI Governante, "Perpetua", alter ego e discepola di Trilussa
(1916-1966)

Difficile con un termine solo definire le funzioni che Rosa Tomei svolse presso Trilussa, il legame che ebbe con lui. Di sicuro gli dedicò la vita.

Ne fu la fedele governante (cercando di tenergli un po' in ordine la pittoresca casa piena di cocodrilli impagliati e scegliendogli quotidianamente l'abbigliamento secondo il gusto di lui, elegantemente ottocentesco). Ne fu la "Perpetua" devota ma senza peli sulla lingua (lo chiamava "sor padrone" ma i loro frequenti e scherzosi bisticci avevano un sapore quasi coniugale). Ne fu la zelante segretaria e l'inflessibile filtro col mondo esterno (conosceva a memoria i titoli, i versi, le date delle innumerevoli composizioni trilussiane ma sapeva anche tenere a bada gli inesorabili poeti romaneschi che si presentavano continuamente per sottoporre le loro opere al giudizio del Maestro). È stata amorevole gattara (condividendo col "sor padrone" l'attaccamento per i tanti felini, tra cui gli storici e immortalati Pomponio, Poppea e Ajo'). È stata scaltra vivandiera (nel 1944, ai tempi di Roma affamata, scambiando scatolette e caffè di ammiratori "alleati" con firme falsificate e sonetti apocriefi del poeta, trovata geniale che Trilussa non solo le perdonò ma da cui trasse spunto per alcune sarcastiche quartine sulla caducità della Gloria). È stata persino aiuto barbiere (insaponando e assistendo nella bisogna un Trilussa ormai stanco, malandato, forzatamente casalingo). Sarà infine la strenua custode della memoria storica del poeta (dopo la cui morte si batté strenuamente per la conservazione totale e "in loco" del mitico studio, come desiderato dallo stesso Trilussa: battaglia lunga – cinque anni – ma destinata, nonostante la campagna di stampa da lei ispirata e il sostegno di numerosi personaggi del mondo culturale, al fallimento: venne lo sfratto, il sacrario andò disperso, il mondo della sua vestale crollò).

Questo, grosso modo, un elenco delle sue prove di dedizione nei riguardi di Trilussa. Prove eccellenti e spesso sorprendenti da parte di una donna che, prima dell'incontro col poeta, era quasi analfabeta.

Infatti, Rosaria Tomei, più semplicemente conosciuta come Rosa, era nata a Cori, in Ciociaria, da una famiglia di poveri contadini. È piccola e minuta, la faccia un po' da brigantessa, neri occhi profondi ed espressivi, modi rozzi e selvaggi, battute sempre pronte e vivaci. Predilige il canto popolare e rivela qualche naturale capacità artistica. È sprecata in campagna, meglio in città, pensano i suoi, dove magari le si può presentare un avvenire migliore. Arriva a Roma all'età di tredici anni e la mandano a dare una mano a una zia che ha un'osteria a via Donatello, al Flaminio. Fa la cameriera, e conosce posteggiatori e suonatori ambulanti che frequentano il piccolo locale, allietta i clienti divertendosi a cantare qualche canzone e qualche stornello del sor Capanna. Alcuni estimatori, colpiti dalla sua spigliatezza e dalla sua voce, pensano di lanciarla nel mondo del varietà. Bisogna farla vedere a qualcuno, magari a Petrolini, l'attore più rinomato del momento. Trilussa, loro conoscente e, a sua volta, grande amico dell'attore, sarebbe la persona più adatta alla presentazione. Anche i genitori sarebbero contenti ed è proprio il padre, Romualdo, che, venuto apposta da Cori, l'accompagna a casa di Trilussa. Ma Petrolini è sempre

in tournée e l'incontro slitta più volte. In attesa del suo rientro, la piccola Rosa rimane in casa del poeta per aiutare la vecchia cameriera Berta; a contatto diretto con l'affascinante personalità del poeta, immersa nell'ambiente bizzarro del suo studio, attratta dal via vai continuo di ospiti e gente di ogni tipo che lo frequenta, la ragazzina si ambienta immediatamente e tutto l'insieme non fa che accendere la sua innata e ardente fantasia. Cosicché quando Petrolini un giorno, finalmente a Roma, è pronto a ricevere Trilussa e la giovane aspirante attrice di varietà, Rosa punta i piedi, non vuole più incontrare l'attore, anzi supplica fra lacrime e pianti di restare a casa del poeta.

Dopo un po' di tempo la vecchia Berta muore e Trilussa, ben contento della rapida soluzione domestica, fa rimanere Rosa definitivamente al suo servizio. Resterà con lui per ben vent'un anni diventandone, come abbiamo visto, l'unica e preziosa factotum.

Da quel giorno Rosa è parte integrante di Trilussa. Con grande volontà impara a leggere e a scrivere. Si identifica con il poeta, è come una spugna, uno specchio, un vero fenomeno camaleontico. La sua calligrafia è molto simile a quella del "sor padrone". Come Trilussa ha ricavato il suo anagramma dal cognome Salustri anche Rosa ne forma uno per sé (da Rosa Tomei a Saro Tiemo). Trilussa, per tutta la vita frequenta osterie, trattorie e ristoranti dove è sempre riverito e ospitato: anche Rosa, morto il poeta, andrà spesso in una trattoria di via dei Serpenti, ove ogni giorno ha luogo la riunione del "Gruppo dei Serpentari", piccola accolta di poeti romaneschi cogliendo il suo piccolo successo dalla confraternita dialettale. Nella sua ingenua ansia di apprendere, Rosa andava un po' a casaccio nelle letture, suscitando la bonaria ironia del poeta:

*Se vanta ch'è ciociara,
ma fa l'ingrese se je torna conto;
legge 'gni tanto er libbro der Panonto
ce trova 'na fregnaccia e se l'impara.*

Trilussa coglie qui il temperamento affettuosamente autoritario e selvaggio della ciociara ostinata, orgogliosa, abbastanza ignorante e figlia del parlar chiaro, quando le fa comodo.

Inevitabili tra i due i continui battibecchi, mai irriguardosi, ma sempre spiritosi e sardonici: Trilussa nella parte di un amabile Pigmalone e Rosa nel ruolo di una scolara che insiste nella propria ignoranza. Tutta questa buffa situazione senza mai aver percepito un vero e proprio salario dal poeta, che del resto non aveva i mezzi per corrispondergliene uno.

È chiaro che come il suo illustre padrone anche Rosa si mette a poetare. Qualcosa viene pubblicata più che altro più per riconoscerle il gran merito di aver dato a Trilussa tutto l'attaccamento possibile e di averlo assistito meravigliosamente. Tutti le vogliono bene per questo. Un fine intellettuale come Pietro Paolo Trompeo presenta nella *Strenna dei Romanisti* una sua poesia in italiano (*Maternità rustica*), firmata solennemente Rosaria Tomei, "in cui par di sentire come un'eco del Carducci. Rosa è carducciana e non già trilussiana? Diciamo piuttosto che s'ispira alla natura, come disse il Carducci, *vergine e madre eternamente*".

Meno classica ma più viva, sincera, la produzione romanesca di Rosa. Sono versi che ogni tanto invia come dono agli amici: quelli veri, che si ricordano ancora di lei e se sono influenti e

abbienti cercano di aiutarla nelle sue disavventure giudiziarie ed economiche, se non lo sono, le offrono almeno un po' di conforto. Alla prima categoria (amici influenti e abbienti) apparteneva sicuramente Arnaldo Mondadori, cui la Tomei indirizzò due brevi composizioni recentemente pubblicate da Ornella Moroni.

Versi, invece, più amari e dolorosi per chi ha deluso, per chi ha promesso e non ha mantenuto. Eccone un esempio: il sonetto *Io, povera Crista*.

*È bello tante vorte a lottà sola
si tu c'ai 'na santa causa ner core,
è bello di che lotti per amore,
perché ce sta un truardo che consola.
Me paro, ormai 'na bestia a la tajola
che finamente strilla dar dolore
e se io prego l'ommini d'onore
nun vojo 'na promessa che poi vola.
Lo stemma mio c'è un basto cor bastone,
so' stracca de sonà sta gran campana
che nun risveja mai certe persone.
Faccio raccorta de parole bone
e a furia de pijà sta tramontana
me so' gonfiata come er cuppolone*

Povera Crista davvero Rosa Tomei. La sua "lotta per amore" non servì. Costretta a lasciare la casa del poeta e a vederne la dispersione degli arredi e dei cimeli, il suo cuore si spezzò, letteralmente. Colpita da paralisi, ospite girovaga di amici generosi, morì appena cinquantenne. All'ospedale.

Tutta la vita e la notorietà di Angiolo Valiani è strettamente legata al mondo delle ferrovie e al mondo dei carciofini, quelli sott'olio. Nei due campi, così lontani l'uno dall'altro, Valiani eccellerà e primeggerà.

Nato in Toscana, a Pistoia, in una famiglia di osti, pur proseguendo l'attività dei suoi, la diversifica aprendo due buffet di stazione, uno ad Orbetello e un altro a Grosseto. Il buon esito ottenuto lo spinge al grande salto inducendolo a gestire il buffet della stazione Termini al momento del grande restauro e ammodernamento di Roma Capitale. Nel 1887 entra quindi in funzione il "Buffet-Ristorante stazione centrale di Roma della Ditta Angiolo Valiani e figli" che, fino a tutto il 1938 (ulteriore demolizione e nuova sistemazione della stazione Termini), sarà il più rinomato ed elegante ristorante ferroviario in Italia e forse in Europa. Nessuno lo chiama più col riduttivo nome di buffet: è un ristorante lussuoso, di tono internazionale, un piccolo "Chez-Maxim's" romano, lampadari scintillanti, camerieri in frac, orchestrina, ricca scelta di piatti, prezzi adeguati.

Il bel mondo viaggia e il treno è un gran richiamo. Ma prima di salire sul *wagon-lit* per attori e industriali, commercianti e riccastri, la sosta da Valiani è di rigore. Sosta relativa: la partenza incalza, inizia la lotta tra la *Beefsteak à la Mirabeau* e l'orologio, vinta immancabilmente dagli efficientissimi cuochi e camerieri del ristorante. Meglio ancora se non si ha tanta fretta come ben sanno i clienti che, senza l'incubo del treno, vanno lì per i loro pranzi d'affari e i loro banchetti.

Ai primi del Novecento, per i palati più semplici e per quanti, con piccola spesa, vogliono conciliare la fame col viaggio, Valiani introduce una refezione da consumarsi a bordo (un vero e proprio cestino in vimini) chiamata *Provvigioni per viaggio*, a £ 2, 50, che contiene "2 pani, Fiaschetto di vino, Acqua Claudia, Antipasto, 1/4 Pollo, Rosbif, Frutta, Formaggio, Dolce, Bicchiere, Salvietta, Coltello, Sale, Stecchino". Grande successo e forte consumo da parte dei viaggiatori, soddisfatti e rifocillati.

Non manca un incidente di stazione (fortunatamente senza conseguenze) che sfiora il Valiani: alla fine del 1916 un treno frena in ritardo e dopo aver distrutto i respingenti del binario d'arrivo si ferma miracolosamente proprio all'ingresso del ristorante, sotto al mitico grande orologio, punto d'incontro e d'appuntamento. Sull'accaduto il sor Capanna, popolare cronista cittadino, compone uno stornello:

*A la stazione un treno ha deragliato,
veniva da Firenze, quer diretto
A rivò lì de corsa, senza fiato,
aveva tanta fame, poveretto*

*Vdle entrà, 'sta ferrovia,
da Valiani in trattoria,*

*senza creanza
pe' mette quarche cosa ne' la panza.*

Angiolo Valiani è un uomo grande e grosso, affabile e cordiale: il volto roseo sempre ben rasato, un'appariscente palandrana nera, un marcato accento toscano. Sempre presente, cura personalmente l'andamento del ristorante, ispeziona con tatto e perizia la cucina e le sale e principalmente, con garbo e circospezione, controlla che al cliente sia servito, anche se non richiesto, un piccolo antipasto di carciofini sott'olio. Questa dei carciofini sott'olio è la sua vera passione, il suo orgoglio, la trovata commerciale con la quale farà un sacco di soldi e, attraverso l'esportazione, acquisterà una notorietà internazionale. Vengono da un terreno di Orbetello, quei carciofini. Recisi al punto esatto della maturazione, cotti ai gradi giusti di calore, ripassati all'aceto e poi immersi nell'olio più fino di Lucca, sono davvero belli da vedere nei grandi vasi di vetro: verdi geometrie di piccoli vegetali, allineati l'uno all'altro come un'immagine di caleidoscopio fissata nel momento più bello.

Data la nomea e il successo della specialità, Angiolo chiama persino i suoi figli col nomignolo di "Flacon" l'uno e di "Carciofino" l'altro. Ricorda Piero Scarpa in *Sessant'anni di vita romana*: "...bastava dare un rapido sguardo all'abbigliamento del sor Angiolo per scorgervi applicato come decorazione il modello del carciofo. Lo si vedeva, in ragguardevoli proporzioni ricamato in seta d'oro, i larghi bordi della vasta cravatta che gli piovevano sul panciotto, lo teneva come spilla sulla cravatta stessa, sui gemelli dei polsini, sui bottoni della camicia e quando, con un certo sussiego spiegava il fazzoletto questo ripiegava pesantemente sui quattro triangoli dell'estremità dove tanti bassorilievi apparivano modellati a trapunto, guarniti di foglie che invadevano i bordi quattro...carciofi".

Forte del suo prestigio, Angiolo Valiani, organizzatore instancabile, prepara grandi banchetti anche fuori dal suo ristorante-tempio della stazione Termini. Sono fastosi convivi in occasione di Congressi internazionali alla luce del mito dell'antica Roma, on tutta la messinscena del caso. Celebre quello del 1903 offerto da Guido Baccelli nominato Ministro dell'Agricoltura. Su questo banchetto e su altri scrive Romeo Marchetti (*Mezzo secolo, ricordi di un giornalista caricaturista*), che vi partecipava in rappresentanza del *Travaso delle Idee*: "Il Ministro dette l'incarico ad Angiolo Valiani, coadiuvato dal figlio Poldo, di ordinare e servire il banchetto. La località scelta da Guido Baccelli, fu le Terme di Caracalla; tavole enormi furono approntate per ben seimila persone; veramente una cosa grandiosa. La tavola d'onore, per duecento persone – era romanamente addobbata – con dieci vitelle imbalsamate sopra delle pellicce di prato, con gli zoccoli e le corna dorate. Le vitelle, veramente, non hanno corna, ma il Ministro le volle con le corna e queste furono fatte di argilla e poi dorate. Alla base di queste corna, una piccola ghirlanda di rose. Spettacolo magnifico, degno dell'ambiente, e del grande Guido Baccelli. Tutte le tavole infiorate; seimila posti a sedere. Furono serviti pasticci di maccheroni lunghi tre metri e cosci di vitella interi arrosto. Non si possono numerare le quantità dei vini, perché tutte le case agricole e vinicole d'Italia avevano regalato vini in profusione...

...Altro banchetto importante fu sulla nave di Caligola, costruita su disegno di Ernesto Biondi nell'interno dell'esposizione del 1911 a Roma. Questo banchetto fu in occasione del

Congresso internazionale della Stampa. Eravamo mille commensali e ogni persona aveva sette bicchieri: in tutto, quindi, settemila bicchieri. Fu un banchetto come usavano a quei tempi, cioè sei portate, oltre la minestra. Fu servito in cinquanta minuti con champagne Cordon Rouge....

...Ogni anno in luglio, a chiusura della Camera dei Deputati, i giornalisti corrispondenti parlamentari organizzavano un solenne banchetto, dandone incarico ad Angiolo Valiani, il quale faceva stendere le sue tavole al giardino del Lago di Villa Borghese.

Per Angiolo Valiani questa era – oltre che una festa a cui teneva moltissimo – un grandioso mezzo di propaganda. I maggiori giornali di tutta Italia parlavano del suo *menu* e dei suoi carciofini.

Il *menu* – a quei tempi si chiamava così – era da me disegnato e il suo contenuto era luculliano. Dopo abbondantissimo antipasto e dopo i tradizionali agnolotti, venivano una interminabile fila di frittiture, umidi, arrostiti, sformati; e poi formaggi, dolci, frutta, e caffè e liquori, nonché l'immane champagne. Il tutto all'incredibile prezzo di lire cinque, con la *magnifica* aggiunta di cinquanta centesimi per la mancia".

Il romano, anzi il romanissimo Romolo Vaselli è, strano a dirsi, un autentico Cavaliere del Lavoro, titolo a prima vista più adatto a un superattivo milanese che al figlio di un popolo che, seguendo la memorabile dichiarazione d'intenti belliana (*Tutta la mi' passione, Sarvatore, sarebbe quella de nun fa' mai gnente...*) è visto, nello stereotipo, come pigro e svogliato. Romolo Vaselli è esattamente il contrario: lavora e lavorerà tutta la vita, dai tredici anni in su.

Nasce a via Urbana nel rione Monti ed è battezzato a S. Maria Maggiore. La madre, Adele, da ragazza ha lavorato come "granarola", cioè conciatrice di grano, in uno dei vecchi granai vicino S. Prassede. Il padre, Giovanni, gestisce alcune piccole cave di pozzolana e pietra da costruzione sparse fuori Porta Maggiore, S. Lorenzo e S. Giovanni; rifornisce con qualche carrettino a cavalli i cantieri che alla fine dell'Ottocento stanno concludendo la prima fase di edificazione di Roma Capitale. Una famiglia del popolo dove vige una dura e severa disciplina: bisogna lavorare tutti. E così anche il piccolo Romolo deve darsi subito da fare per aiutare il padre. Veramente, i suoi avrebbero farlo studiare, ma lui per lo studio non è proprio tagliato. La sua carriera, portentosa, sarà basata solamente su personalissime intuizioni, sul coraggio, su azioni concrete e su uno straordinario impegno organizzativo. In cinque anni il giovane Romolo fa i mestieri più disparati: operaio agricolo, esattore di modesti crediti paterni, vaccaro, capraio, commesso in un negozio di coloniali: esperienze preziose.

Per liberarsi al più presto dagli obblighi militari Romolo va volontario sotto le armi e al ritorno inizia un nuovo lavoro con solo due scassatissimi carrettini a mano per il trasporto del materiale da costruzione. In questi anni compra una bicicletta usata, parte in contanti e parte in cambiali: è il suo primo atto commerciale che gli consente di risparmiare i 40 centesimi di tram che ogni giorno lo porta da S. Giovanni a piazza Venezia. S'innamora di una giovane popolana, Elvira Petronici, figlia di un burbero e forzuto carrettiere (di quelli con l'orecchino) che non ammette attenzioni e intrusioni sentimentali nella famiglia. Il giovane innamorato, povero in canna, non demorde e ottiene la mano della ragazza. Romolo Vaselli ha 21 anni e questo successo per un matrimonio a prima vista impossibile sarà la prima di tante altre vittorie.

A Roma, dopo una grave crisi edilizia, c'è una lenta ripresa di lavoro. L'oculatezza e l'entusiasmo del piccolo imprenditore è tale che ottiene qualche appalto dal municipio: i carrettini per il trasporto diventano una ventina di carri e gli operai raggiungono le 12 unità. È il 1905 e viene fondata una Società, l'Impresa Vaselli, non solo per il trasporto di materiali, ma anche come impresa di costruzioni stradali ed edili. La minuscola azienda adotta moderne attrezzature, si specializza e si perfeziona: ottiene parecchi appalti da tutte le amministrazioni comunali che si succedono prima della Grande Guerra. Una delle commesse più importanti è la costruzione e la manutenzione di un'infinità di strade di Roma, ancora allo stato di terra battuta, specialmente nei nuovi quartieri, quelli fuori le Mura Aureliane.

Gli affari hanno preso una buona piega e nella famiglia arriva il benessere: il "sor Romolo" ricorderà per tutta la vita l'emozione con cui riscuote le prime centomila lire dalle casse comunali. Con la moglie, la "sora Elvira", si permettono di acquistare una carrozza e, alla prima uscita, non nasconderanno di provare un senso di imbarazzo come di una cosa per loro fuori posto. Intanto la famiglia cresce e nascono tre figli.

Nel 1913 Vaselli è tra i firmatari della costituzione dell'"Associazione tra i romani" che raggruppa esclusivamente i nati a Roma da genitori romani: il sodalizio ha, come presupposti, la difesa della città, la sua espansione, lo sviluppo industriale e commerciale, la cura della fascia agricola che la contorna, la sistemazione della viabilità sconnessa e deficiente, la risoluzione dell'annosa crisi degli alloggi; non per ultimo propugna l'inserimento dei "romani de Roma" nell'amministrazione cittadina. Insomma Roma ai romani, nel nome di Roma in un programma che corrisponde esattamente alle mire imprenditoriali di Romolo Vaselli.

Dopo la guerra, riprende in grande l'ascesa dell'impresa Vaselli ormai specializzata nella costruzione di strade a Roma e in tutto il Paese. Viene eletto nel Consiglio della Camera di Commercio di Roma dove ha modo di conoscere finanzieri e industriali. Cambia anche casa andando ad abitarne una più adeguata al suo nuovo stato sociale: a palazzo Spinola in piazza Campitelli. È qui, però, che lo coglie il primo grande dolore della sua vita: la perdita del terzogenito, Dino, di 13 anni, vittima della spagnola. Ora il piccolo riposa con il padre, la madre ed altri familiari Vaselli in una piccola cappella nella chiesa di S. Maria in Campitelli, inconsueta sistemazione mortuaria a evidente riconoscimento delle autorità ecclesiastiche verso la generosità del capofamiglia, che durante la sua vita ha contribuito materialmente alla fondazione di opere assistenziali come la costruzione e il mantenimento di un asilo nido a Roma intitolato alla moglie Elvira e al figlio Dino, gestito dalle suore Calasanziane.

Il remuneratissimo appalto riguardante il servizio di Nettezza Urbana, affidatogli nel '23 dall'Amministrazione capitolina, gli porta anche qualche guaio. Saranno tutti quegli operai, tutti quei camion, tutte quelle scritte con la dicitura "Impresa Vaselli" che invadono la città... Cominciano a circolare voci...Cominciano a circolare voci, che via via si consolidano, di favoritismi, di bustarelle, di imbrogli, su Vaselli corruttore e su Filippo Cremonesi, corrotto, il regio commissario al municipio di Roma che ha firmato l'appalto e che da "Pippo nostro" diventa presto nella bocca della gente "Pippo pappa". Vaselli non dà seguito alle insinuazioni che appaiono anche sulla stampa; né ne darà in futuro a tante altre accuse che colpiranno nel corso della sua esistenza: la sua strategia è la pazienza: tanto poi tutto si placa e "lo scandalo dura tre giorni". Comunque al "sor Romolo"arrivano le prime frecciate. Lo chiamano "er burino arifatto", "er pescecane": anche se sono solo invettive, tipo i fischi ai funerali dei ricchi nell'Ottocento romano, sono un segno della disapprovazione popolare. Naturalmente tutto si placa. I Vaselli cambiano ancora abitazione, e in meglio: vanno a piazza del Parlamento, nel cuore della città moderna e politica.

Molto sta cambiando, molto e a vantaggio del "sor Romolo". C'è un solo partito politico, è quello fascista: Vaselli si allinea, e un mese dopo la marcia su Roma si dimette dal Partito Repubblicano Italiano per cui aveva nutrito simpatie giovanili.

Sta nascendo la Roma di Mussolini e l'Impresa Vaselli, moderna e organizzata, è in prima linea per le demolizioni e le successive sistemazioni dei vecchi rioni. La ditta è famosa soprattutto per la celerità: nel 1930, in 18 giorni, viene eseguita, con la demolizione delle casette sovrastanti il Carcere Mamertino, la via d'accesso dai Fori al Campidoglio in occasione delle nozze tra il principe Umberto e Maria José. In 20 giorni, nel 1938, l'Impresa costruisce la monumentale teca porticata di vetro e cemento per conservare l'Ara Pacis, giusto in tempo per celebrare il bimillenario di Augusto.

Piccolo re Mida, tutto quello che tocca Vaselli diventa oro: acquista terreni e ne fa floride aziende agricole, produce un ottimo vino ad Orvieto, ha un'avviata coltivazione di tabacco. Poi costituisce specifiche società per la costruzione di strade e per l'edificazione di porti e lavori marittimi in Italia e in Cirenaica e di numerosi campi d'aviazione per conto dell'Aeronautica militare.

Adesso non è più solo un costruttore romano: è diventato un industriale italiano, una potenza imprenditoriale e finanziaria a livello europeo. È il momento dei riconoscimenti e delle onorificenze: sono davvero tante le decorazioni che egli, accetta con ben comprensibile soddisfazione: Cavaliere Magistrale dell'Ordine di Malta, Cavaliere del Santo Sepolcro, Cavaliere di Vittorio Veneto, medaglia d'oro dei benemeriti della Pubblica Istruzione, commendatore dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, capitano onorario di aviazione; nonché alcune insegne straniere, cordoni e gran cordoni. Quella che però più gradisce, la più ambita e meritata, è la Croce di Cavaliere al Merito del Lavoro, ottenuta nel 1930 e di cui, fieramente, porterà sempre il nastrino all'occhiello.

Ora ha anche un po' più di tempo per godersi la villa che si è fatta a Castel Gandolfo, accanto a quella di Ettore Petrolini, anche lui giunto alla gloria artistica dal niente. Si incontrano dopo tanti anni in paritario stato sociale. L'attore, nelle sue memorie, ricorderà molto *petrolinescamente* il vecchio amico: "Chi scorrazza in ogni parte del mondo e poi fa sosta a Castel Gandolfo è Romolo Vaselli, mai disgiunto da tutto l'infrangibile vasellame di figli, nipoti e pronipoti."

L'attività di Romolo Vaselli e quella della sua Impresa sono per forza di cose sempre più legate alla storia e alle sorti dell'Italia fascista e imperiale: i lavori durante e dopo la guerra in Abissinia (fra cui la leggendaria costruzione della strada della Dancalia, 300 chilometri nel deserto), l'apertura di strade, vie ferrate ed aeroporti militari durante e dopo l'occupazione militare dell'Albania.

Nel 1938, suo nuovo grande dolore, gli muore la moglie Elvira: col suo nome ha intitolato il piroscampo che porta il materiale per il lavoro in Dancalia e alla notizia della morte dedica, a metà della strada costruita, un'edicola sacra a Santa Elvira.

L'anno dopo è chiamato a far parte come consigliere nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il parlamento fascista, in rappresentanza dei settori Lavori Pubblici e Agricoltura, e assegnato alla Commissione legislativa dei LL.PP. e Comunicazioni.

Gli manca ormai soltanto un titolo nobiliare. E anche questo arriva, nel 1941: è quello di conte. Naturalmente sullo stemma ci sono tre vasi, anche se cinquecenteschi. Niente predicato,

però, su esplicita richiesta del novello conte che, modesto, non vuole farne sfoggio e preferisce continuare di essere chiamato dai dipendenti col vecchio "sor Romolo" che meglio suona alle sue alle sue orecchie e che, spera, lo terrà al riparo dalle frecciate. Che invece arrivano e particolarmente astiose. Sul "sor Romolo" piombano subito malevoli allusioni e battute cattive: "Ha pagato, e chissà quanto, per farsi fare conte", "Il conte dei selci", "Il conte della monnezza". Come al solito il "sor conte" incassa e non replica. Del resto seguita ad incassare sul serio tanti soldi per tanti altri lavori che lo impegnano in ogni direzione. Alla vigilia della guerra acquista molti studi nell'artistica via Margutta e, nella stessa zona, diventa anche proprietario dello stabile dell'"Hotel de Russie" a via del Babuino che ha smesso di essere l'albergo storico più elegante di Roma. Lo farà restaurare nel 1954 dopo l'ultimo grande conflitto.

Il vento sta cambiando in Italia e le vicende militari della guerra sono ormai critiche: anche Vaselli fa una piccola fronda al sistema ed entra in contrasto con il Partito fascista (gli è intercettata una conversazione telefonica di tono disfattista), gli viene tolta la tessera, decade da consigliere nazionale.

Da questo momento, è il 1942, si mette da parte in attesa di tempi migliori. Ma dopo l'8 settembre, se gli antifascisti non gli perdonano la proficua adesione al regime, i nuovi fascisti gli rimproverano il successivo rinnegamento: per gli uni e per gli altri è un profittatore e un voltagabbana. Passa qualche guaio, molta paura, con i tedeschi che vogliono collaborazione (riesce a non concederla) e con i repubblicani che mandano avanti alcune denunce (risolte in vere e proprie grassazioni). Comunque se la cava.

Altra musica con gli Alleati. A seguito di delazioni, di accuse di collaborazionismo e di illecito arricchimento Romolo Vaselli è mandato al carcere di Regina Coeli per 20 giorni. Intanto Charles Poletti, il colonnello americano, commissario del Governo Militare Alleato, dispone, su proposta della nuova Giunta comunale di Roma, il commissariamento dell'Impresa Vaselli ravvisandola come azienda privilegiata negli appalti di opere pubbliche e di pubblici servizi.

Dopo quarant'anni di continuo e florido sviluppo l'impero di Vaselli subisce un improvviso e inatteso scossone: mai nessuno, finora, si era azzardato a mettere le mani nelle faccende della società. Figurarsi l'onta di un commissariamento. Questo è poi il periodo di massima acredine verso la persona di Vaselli. Alla sua uscita da Regina Coeli si legge che "il re delle immondizie, il mangiatore di selci, universalmente odiato dai lavoratori e dallo stesso popolo, è uscito dal carcere". Si insinua che la liberazione sia dovuta all'intervento di qualche alta personalità del Ministero a favore del vecchio imprenditore; si richiama l'attenzione degli uffici finanziari sulla ricchezza accumulata negli anni da Romolo Vaselli.

Allora, per la prima volta il "sor Romolo" esce dal riserbo e risponde ai giornali. Quando Palmiro Togliatti fa il suo nome additandolo come il prototipo dell'industriale fascista privilegiato dal regime, Vaselli scrive una lettera all'*Unità* che è un'accorata autodifesa del suo operato: egli ha contribuito soltanto all'occupazione dei lavoratori, ha procurato benessere al Paese, ha lavorato e guadagnato onestamente; e poi, aggiunge, perché prendersela solo con lui, vero capro espiatorio, tra migliaia di industriali che hanno lavorato durante il ventennio? E poi, conclude, la sua ricchezza era stata raggiunta ancor prima dell'avvento del periodo fascista. Vaselli dispone che la

lettera, riprodotta in 5000 copie, abbia la più ampia diffusione tra gli impiegati e gli operai dell'Impresa, le autorità e i giornali. Alla fine, dopo processi, sequestri e contestazioni, cambiato di nuovo il vento, tutto si placa, come ha sempre affermato il fero ed astuto "sor Romolo" che viene assolto con formula piena.

Un'impresa tanto ben ramificata come quella Vaselli non può affondare. Nel dopoguerra, per dire, gli affitti degli immobili di sua proprietà vanno bene a tal punto che nella hall degli uffici vengono installati appositi e numerosi botteghini per la riscossione dei canoni, come in una banca.

Poi ci sarà l'assalto selvaggio alla selvaggia costruzione dei nuovi quartieri di Roma. Stavolta non è sola: ci sono accanto, attivissimi, i nuovi costruttori edili, i "palazzinari", quasi tutti vecchi capomastri di Vaselli, certamente prossimi Cavalieri del Lavoro, persone che dal niente, col lavoro e col sudore, faranno fortune colossali, saranno protetti anche loro dai nuovi poteri politici, saranno anche alcuni colti con le mani nel sacco, destinati ad essere impallinati dall'irrisione popolare, saranno sfottuti, saranno processati. Poi, come diceva il "sor Romolo", tutto si placa. Tutto si placherà.

VICTOR (Vittorio Tombolini)
(1904-1994)

Preparatore di cocktail per la bella gente

All'inizio c'è Vittorio Tombolini, volenteroso cameriere di un piccolo caffè di Vigevano. Trent'anni dopo, c'è Victor, il più importante operatore economico, a Roma, nel settore dei caffè di lusso, dei night-clubs e della refezione ad alto livello. Cos'è successo? È successo che Vittorio, ambizioso e con grandi progetti per la testa, si è stancato presto della monotona provincia pavese che non offre niente, nessuna possibile speranza di carriera. Prende allora la decisione di emigrare in cerca di fortuna. Gira l'Europa e come cameriere avventizio lavora in alcuni grandi alberghi francesi del nord e della Costa Azzurra, impara il francese, raffina il suo mestiere; poco dopo diventa un barman apprezzato: i *bon-vivants* internazionali degli anni Quaranta vogliono tutti i suoi speciali cocktail. A Saint Raphaël, in uno di questi hôtel alla moda conosce la figlia del padrone e se la sposa. Si chiama Blanche e per tutta la vita sarà l'esperta consigliera della vorticosa attività del marito.

Rientra in Italia dopo la guerra e, forte della dell'alta professionalità acquisita nel periodo della ripresa economica italiana, lavora in alcuni grandi alberghi del settentrione, sempre più conosciuto come barman.

Poi il salto: Roma. È a questo punto che Vittorio si tramuta in Victor, inventa addirittura uno stemma che d'allora sarà sempre piazzato dietro il banco di servizio dei suoi bar, come è giusto per un capo di Stato. Nello stemma è raffigurato un galletto. Nessun riferimento alla Repubblica francese. Te lo spiega lui il significato del galletto nel suo stemma: il barman fa il cocktail, parola inglese composta da cock, gallo e tail, coda. Da qui il marchio, depositato, di Victor.

Nel 1950 non si lascia scappare la buona occasione dell'Anno Santo per poter lucrare qualcosa. Riesce a gestire una *Mensa di Pellegrini*, che, in occasione del Giubileo, è stata installata nell'ambito del ristorante Apollo in via Nazionale. Pasti veloci, senza alcuna pretesa, per pellegrini soltanto affamati e stanchi. Quest'iniziativa, ovviamente, è un po' frustrante per il prestigioso preparatore di cocktail che si trova suo malgrado a servire con forzati sorrisetti di maniera gli anonimi romei: lui è ormai abituato, in semibuie e confidenziali atmosfere, ad un tu per tu, garbato ed amichevole, con veri signori fra inebrianti bevute, pettegolezzi e partite a dadi. E anche, sia da una parte che dall'altra del bancone, ad accorate richieste di prestiti e finanziamenti. Da un punto di vista remunerativo la mensa – poco più che un sacro posto di ristoro – non è poi neanche un affare, c'è poco o niente da guadagnare, solo da rimetterci qualche lira ma per altri versi l'Anno Santo si rivela utilissimo per Victor: a potuto far conoscere la sua immagine poco nota negli ambienti del Vicariato, l'ha rafforzata nella società romana che conta, ha ottenuto da tutti credibilità e stima per aver condotto la pia opera del vettovagliamento giubilare senza il minimo sgarro e senza creare problemi. Un marchio di garanzia, di serietà e professionalità che gli gioverà moltissimo.

Dopo qualche tempo nasce a Roma l'*Open Gate* è un circolo promosso da alcuni personaggi della mondanità: Rudy Crespi, Gianni Agnelli, la figlia di Vittorio Emanuele Orlando, l'avvocato Sotis, sono fra i promotori. Il club raccoglie l'aristocrazia romana, vecchi e onorati ambasciatori, eminenti cattedratici, professionisti di grido, qualche rotariano di spicco, rarissimi politici, malvisti e sopportati, ammessi solamente per convenienza. L'*Open Gate* si trova in via S. Nicola da Tolentino nel seminterrato del cinema "Fiamma", appena inaugurato. È arredato elegantemente dai Busiri Vici, c'è un piccolo teatro, un'ampia sala di ricevimento, un ristorante con fornitissimo bar. Si balla accompagnati da un'orchestrina dal suono smorzato. La vita del circolo è molto chiusa ed esclusiva, è un club paludato e di casta: solo ogni tanto qualche ricevimento per alcune personalità di passaggio a Roma come la principessa Margaret d'Inghilterra, Salvador Dalì ed Evita Peron ed alcune serate in onore di attori ormai consacrati come Jean Louis Barrault, Ingrid Bergman, Anna Magnani, Lawrence Olivier. Ci sono poi, per quattro risate in famiglia, alcuni spettacoli di riviste musicali con la partecipazione della *jeunesse dorée* romana. L'attività culturale è incentrata sulla rievocazione e rielaborazione di celebri processi, con l'intervento di celebri giuristi e avvocati, e qualche seria conferenza che concilia il sonno dei presenti. Vengono anche proiettati film in anteprima e una giuria di soci decide le opere da premiare con l'assegnazione dei David di Donatello, manifestazione che rimarrà in vita anche quando l'*Open Gate* sarà morto.

Con la buona stampa che si è conquistata Victor arriva ad ottenere la gestione del *Restaurant* e del bar del circolo. Ha finalmente la possibilità d'incontrare tutta la gente di gran classe che lo frequenta; il suo lavoro accontenta i pretenziosi, capricciosi e difficili soci, anzi, riesce perfino a soddisfarli, nascono amicizie e progetti d'interesse comuni. Victor è felice: il suo sogno di avere riconoscimenti e gratificazioni da una clientela di classe si è concretizzato e può preparare di nuovo i suoi famosi cocktail.

Ma non è pienamente appagato. Lascia l'*Open Gate*. Vuole, a questo punto, un locale "suo", con il "suo" nome, il *Victor American bar*. E ci riesce, lo mette su in via Emilia, una strada vicina a via Veneto, nella zona della mondanità nuova e sfrenata. Il locale non è un granché, è piccolo, buietto, arredato alla meglio: poltrone, tavolinetti, ampi divani, un corto bancone per il bar; c'è una modesta orchestra con cantanti confidenziali. Ci si sta anche un po' stretti. Insomma è un night qualunque, senza nessuna innovazione e qualità.

Ma *Victor* diventa lo stesso il locale alla moda. Il successo e il richiamo continuo che ottiene è dato quasi esclusivamente dalla gente che lo frequenta: è il punto d'incontro di quanti vogliono fare vita notturna e prendere parte alla mondanità rumorosa e sfacciata che sta maturando, costituita in gran parte da personaggi noti del cinema italiano e straniero, con il loro numero indotto. È il *jet-set*: attori e attrici, registi, produttori, gente del cinema che conta, vanno da *Victor*, ormai obbligatorio punto di ritrovo e di svago. A questo gruppo si mischiano tutti quelli che ambiscono, ad ogni costo, a poter partecipare alla vita aurea dei grandi dello spettacolo. Piccole attrici bramosi di successo e di benessere, gagliardi giovanotti affamati che vogliono diventare attori, *press agents* che cercano di "lanciare" le une e gli altri, avventurieri puri, produttori imbroglioni, ingombranti fotografi in attesa dello "scoop". Quasi ogni sera avvengono

inaspettati e rozzi tentativi di spogliarello di qualche attricetta, con il malinconico proposito di farsi notare. Roma è piena di attori americani che fanno i loro film e convergono tutti nel night alla moda. Ricorda Igor Man: "Là, da *Victor*, vidi una notte Lauren Bacall, gelosa, graffiare a sangue, con studiata lentezza, il collo di suo marito Humphrey Bogart perché faceva lo stupidino con Miss Europa, romana di Roma. Fuori del night bivaccava Tazio Secchiaroli l'ispiratore del paparazzo della Dolce Vita. "

I fotografi sono forse fra le figure principali di questo periodo: da loro abbiamo il veridico ritratto delle facce dei protagonisti di quel mondo esagitato, nel quadro degli avvenimenti più o meno piccanti di quelle notti romane. Saranno gli autori di ripetute imprese fotografiche a sensazione. Succede spesso, per esempio, che noti divi e dive, con occasionali accompagnatori o accompagnatrici, a bordo di sgargianti cabriolet, fuggano da *Victor* inseguiti da uno stuolo di fotografi che con le loro scassate Vespe, vogliono ad ogni costo riprendere la loro nottata brava. Urlate richieste a farsi consegnare i rullini incriminati, scomposti dinieghi, qualche schiaffone, danneggiamento delle macchine fotografiche, denunce. È il momento della loro breve gloria che rimarrà nella piccola storia del costume di Roma. I fatti, i fattacci e i fattarelli che avvengono da *Victor* saranno puntualmente riportati da un certo tipo di stampa-rosa-mondan-scandalistica che sta prendendo piede tanto da diventare il bollettino ufficiale della vita notturna di Roma. Per completezza d'informazione non mancherà la pubblicazione di un adeguato corredo di indispensabili ed esplicative fotografie "rubate". Nel night stazionano i "cronisti rosa" (più donne che uomini) che sono i corifei (qualche volta gli ideatori) degli avvenimenti accaduti.

Victor è veramente soddisfatto: con tale affollamento di richiami di ogni genere il "suo" *Victor American bar* va a gonfie vele. Sì, ci sarà qualche impiccio, forse abbastanza scontato data la presenza di una così promiscua e frenetica clientela. Va a finire, insomma, che girano nel night gli stupefacenti, alcuni giovani mondani vengono arrestati, persistenti voci dicono che nell'incresciosa faccenda siano coinvolti noti personaggi più o meno insospettabili. Tutto viene messo a tacere. Victor non c'entra niente, è dispiaciuto solo per il buon nome del locale che, in ogni caso, gli ha procurato tanta provvida notorietà. Comunque il night viene chiuso.

Ma lui già da qualche tempo sta lavorando ad un altro progetto, nuovo e diverso dalle sue precedenti realizzazioni: la prossima colossale iniziativa sarà instaurata, finalmente, proprio in via Veneto, fulcro della *Café-society*. Riecheggerà stili e modi molto francesi, sottinteso omaggio di riconoscenza al Paese ove ha svolto il suo apprendistato: si chiamerà infatti *Café de Paris* e davanti all'ingresso saranno installate eleganti strutture con ampie coperture ispirate appunto alle *terrasses* parigine; il tono dell'insieme, specialmente all'interno, sarà d'intonazione internazionale, molto chic e accurato in ogni senso, dalle uniformi del personale, all'arredamento, alla posateria.

Prima, al posto del *Café de Paris*, c'era il *Caffè Excelsior* un modesto bar-latteria (più latteria che bar), che prendeva nome dall'omonimo albergo prospiciente. I lavori di ristrutturazione durano tre anni e, con un ragguardevole finanziamento, Victor mette su il più monumentale e rifornito *snack* di gastronomia, italiana e straniera, che si sia visto a Roma. Un bancone lungo quaranta metri, pieno di antipasti caldi e freddi, primi piatti, carni, varie specialità di formaggi e di dessert, eccellenti vini. Nei più dei cento tavoli possono mangiare circa seicento persone. Il

personale ammonta a centocinquanta unità. È una fabbrica, un'azienda, una piccola industria dell'alta refezione, è l'apoteosi del benessere della via Veneto degli anni '60 e '70.

L'inaugurazione di questa cattedrale culinaria è impostata alla luce della più austera sacralità: un alto prelado del Vicariato, rivestito dei sacri paramenti, officia il Rito della benedizione dell'opulento locale. Massima soddisfazione del compunto Victor, che riceve in quest'occasione anche il riconoscimento dell'Autorità religiosa di Roma, frutto dei buoni rapporti intessuti al tempo dell'Anno Santo.

La mondanità sfrenata, quella di *Victor*, non sarà presente nel giorno della santa benedizione, né frequenterà il mastodontico esercizio, neanche in futuro. Il *Café de Paris* sarà il locale prediletto da un altro genere di clientela. Via Veneto ormai si è imborghesita nel modo più serio, è una strada della *City* romana con le grandi banche, gli uffici delle linee aeree internazionali, specialmente quelle arabe, carovane di turisti internazionali, specialmente giapponesi, alla ricerca della Dolce Vita che non c'è più. C'è, viceversa, qualche annoiato fotografo in agguato pronto a riprendere qualche eccitante avvenimento, che non accade. Ma non si può sapere mai. E aspetta.

Più di una volta si cerca di rilanciare la strada con ben orchestrate campagne di stampa, con mostre fotografiche rievocative, interviste televisive a qualche imbalsamato protagonista di quei tempi, forzati concorsi letterari a premio. Ma non c'è niente da fare: quella via Veneto lì è morta definitivamente. Tutto questo a Victor non interessa più che tanto. Anche lui ha concorso, nel bene e nel male, alla trasformazione della strada, da sobriamente elegante a vistosamente elegante, da autentica a fasulla. Quel che gli importa è che l'azienda, così com'è, va ottimamente, gli avventori, sempre numerosi, mangiano in fretta gli "spuntini", pagano e tornano al lavoro. Tutto funziona, tutto è perfetto, tutto è gustoso anche se l'atmosfera, nel suo insieme, è asettica e noiosissima.

Appena conclusa l'operazione di questo sfavillante *snack*, alla fine del 1961, Victor apre il *Sans Souci*, un più che lussuoso ristorante in via Sicilia, poco distante da via Veneto, definito da lui come il "ristorante dei protagonisti". Ed è vero, ci va a mangiare l'emergente categoria sociale rappresentata dai "vip", potenti e ricchi affaristi, autorevoli faccendieri, accompagnati da rapaci politici con le loro donne e dai servizievoli portaborse.

Nel corso degli anni '70 il *Café de Paris* è colpito da tre scioperi a catena di tutto il personale, fatto abbastanza normale per un'azienda di così rilevanti dimensioni, ma Victor accusa male il colpo. Non è abituato alle vertenze sindacali, lui che ha sempre e solamente trattato singolarmente con un ristretto numero di affezionati dipendenti, più fedeli amici che tali. È poi anche un po' stanco e quando una multinazionale del settore della ristorazione gli propone l'acquisto del *Café de Paris* lo vende, senza esitazioni e rimpianti.

In fondo, la vera passione di Victor era d'intrattenersi con la bella gente, di farla divertire e di preparare, solo lui, memorabili cocktail. Accompagnato da questi ricordi, fondamento della sua vita, si ritira in un solitario e tranquillo esilio nella sua villa di Grottaferrata dove muore novantenne.

La latteria di Zinnona (buona l'accoppiata dei due nomi) stava, e sta ancora nella piazza del mercato di Testaccio. Un antro che sapeva di panna e di creme fresche, un buchetto dove in una bolgia rumorosa venivano preparati e distribuiti migliaia di gelati al giorno: il gelataio, come i tennisti, portava una fascetta stretta al polso per proteggere il muscolo dallo sforzo continuo di prendere con la paletta il gelato e sbatterlo nei bicchieri di vetro, nei coni, nelle coppette di cartone: sul fianco di queste c'era stampata una poesiola in romanesco:

*Se vo' magnà er gelato co' la panna
fatto co' robba scerta, la più bbona,
e lavorato come Dio comanna,
viè da Zì Elena, detta la Zinnona,
te fa un gelato degno de un poema
che viè a gustallo tutta quanta Roma.*

La proprietaria, la signora Elena Pistilli detta familiarmente Zì Elena, era una donna grassa, bonaria, una vera testaccina. Il pomeriggio e la sera, finito il mercato, il locale si dilatava spandendosi coi suoi tavolini di legno fra i chioschi ormai chiusi. Strano: l'odore residuo del pesce, misto a quello della panna e della cioccolata, non dava fastidio.